



FONDAZIONE BANCO NAPOLI

QUADERNI DELL'ARCHIVIO STORICO

Nuova serie online 12





FONDAZIONE BANCO DI NAPOLI

QUADERNI DELL'ARCHIVIO STORICO

*12 - Nuova serie online
Primo fascicolo del 2025*

Fondazione Banco di Napoli

Quaderni dell'Archivio Storico, periodico semestrale fondato da Fausto Nicolini

Anno 2025, Fascicolo 1, num. 12 Nuova serie

Comitato scientifico:

Filomena D'Alto, *Storia del diritto medievale e moderno, Campania Vanvitelli*; Francesco Dandolo, *Storia economica, Napoli Federico II*; Ileana Del Bagno, *Storia del diritto medievale e moderno, Salerno*; Giovanni Farese, *Storia economica, Università Europea di Roma*; Paolo Guerrieri, *Economia politica, Sapienza Università Roma*; Dario Luongo, *Storia del diritto medievale e moderno, Napoli Parthenope*; Antonio Milone, *Storia dell'arte, Napoli Federico II*; Manuela Mosca, *Storia del pensiero economico, Lecce UniSalento*; Marianne Pade, *Filologia classica e umanistica, Aabrus*; Nunzio Ruggiero, *Letteratura italiana, SOB Napoli*; Gaetano Sabatini, *Storia economica, Roma Tre*; Francesco Senatore, *Storia medievale, Napoli Federico II*; Massimo Tita, *Storia del diritto medievale e moderno, Campania Vanvitelli*; Oreste Trabucco, *Storia della filosofia e della scienza moderna, Bergamo*; Rafael Jesus Valladares Ramíres, *Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid*

Redazione: Renato Raffaele Amoroso, *Napoli Federico II*; Alessia Esposito, *Cartastorie*; Gloria Guida, *Fondazione Banco di Napoli*; Sabrina Iorio, *Cartastorie*; Yarin Mattoni, *Salerno*; Rita Miranda, *Napoli Federico II*; Francesco Oliva, *Napoli Federico II*; Sergio Riolo, *Cartastorie*, Andrea Zappulli, *Cartastorie*

Segretario di redazione: Andrea Manfredonia, *Cartastorie*

Direttore scientifico: Giancarlo Abbamonte, *Filologia greca e latina, Napoli Federico II*

Vicedirettore scientifico: Luigi Abetti, *Fondazione Banco di Napoli*

Direttore responsabile: Orazio Abbamonte, *Campania Vanvitelli*

ISSN 1722-9669

Norme per i collaboratori: Si veda la pagina web:

<https://www.ilcartastorie.it/ojs/index.php/quaderniarchiviostorico/information/authors>

Gli articoli vanno inviati in stesura definitiva al segretario di redazione. Dott. Andrea Manfredonia, Fondazione Banco Napoli, Via dei Tribunali, 214 – 80139 Napoli, o per mail all'indirizzo: qasfbn@fondazionebanconapoli.it

I *Quaderni* recensiranno o segneranno tutte le pubblicazioni ricevute. Libri e articoli da recensire o da segnalare debbono essere inviati al direttore responsabile, prof. Giancarlo Abbamonte, c/o Fondazione Banco Napoli, Via dei Tribunali, 214 – 80139 Napoli, con l'indicazione "Per i *Quaderni*".

I *Quaderni* sono sottoposti alla procedura di peer review, secondo gli standard internazionali.

Reg. Trib. di Napoli n. 354 del 24 maggio 1950.

L'immagine della copertina riproduce una fotografia dell'artista Antonio Biasucci, pubblicata nel catalogo della mostra Codex (Napoli, Museo Archeologico Nazionale, 19 maggio – 18 luglio 2016), pubblicato dalla Casa Editrice Contrasto (Roma 2016).

La Direzione della Rivista e della Fondazione ringraziano l'autore e l'editore per averne autorizzato la riproduzione.

ERRATA CORRIGE

Segnaliamo ai Lettori che nel precedente numero dei *Quaderni dell'Archivio Storico* (n. 11 della Nuova serie online; secondo fascicolo del 2024), nell'articolo di Oreste Trabucco, intitolato *Fausto Nicolini e i Galiani*, alla p. 153, al posto di «del volume VIII di quella sua creatura editoriale che era il “Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli”» si deve leggere: «del volume VIII di quella sua creatura editoriale che era la «Biblioteca del “Bollettino” storico» del Banco di Napoli».

Ci scusiamo con i lettori e con l'autore.

Il direttore e la redazione

SOMMARIO

Segni del tempo

MAURIZIO BETTINI

La diacultura e il suo *inventor*

9

Studi e archivio

ROBERTO DELLE DONNE

Il medioevo reinventato: note di lettura su Marina Gazzini

19

GIUSEPPINA D'ANTUONO

Per una storia transnazionale della “circolazione”
dell'*Istoria civile del Regno di Napoli* di Pietro Giannone
(secoli XVIII-XX)

33

ANIELLO D'IORIO

La memoria ritrovata. La prima riproduzione dei ritrovamenti
ercolanesi

63

GAETANO SABATINI E SIMONE MISIANI

Ferdinando Galiani e le idee economiche del Settecento napoletano
negli studi da Fausto Nicolini a Luigi De Rosa

109

RAFFAELE LA REGINA

Banco di Napoli e SVIMEZ: interazioni e sinergie
per lo sviluppo del Mezzogiorno nell'Italia repubblicana (1946-1948)

153

YARIN MATTONI

Il licenziamento del lavoratore dirigente sindacale.
Lineamenti storico-giuridici 177

Discussioni e recensioni

Mattia Muscherà, rec. a Guido Carli, *Per la stabilità monetaria e il mercato. Gli interventi su «Bancaria» negli anni da Governatore*, a cura di Federico Pascucci 217

Mattia Bruni, rec. a Valerio Torreggiani, *La Banca che cambia. Il ruolo di Felice Gianani nelle trasformazioni bancarie degli anni Ottanta* 227

Corrado Bonifazi, rec. a Federico Benassi e Francesco Dandolo (a cura di), *Due approdi sul Mediterraneo. Migrazioni e presenza straniera a Genova e a Napoli* 233

Renato Raffaele Amoroso, rec. a Anna Carfora – Annalisa Guida, *Le parole della migrazione* 239

Segni del tempo

MAURIZIO BETTINI*

LA DIACULTURA E IL SUO *INVENTOR***

Abstract

Il protagonista di questo lavoro è il professore Luigi Spina, di cui i Quaderni ospitarono un intervento proprio nel numero iniziale con cui riprendemmo la pubblicazione della rivista nel 2019. Quest'anno Luigi Spina (per gli amici, Gigi) festeggia i suoi ottant'anni e il direttore ha ritenuto giusto celebrare questo traguardo dell'illustre amico e collega pubblicando il testo di un altro suo affezionato amico, il professore emerito Maurizio Bettini, autorevolissimo classicista, tra i primi studiosi ad aver interpretato il mondo classico alla luce delle ricerche di antropologia. Bettini parte dal neologismo, introdotto da Spina in alcuni suoi recenti lavori di ermeneutica del mondo antico, diacultura, per delineare il profilo scientifico e umano di Gigi Spina attraverso alcuni episodi e aspetti del celebrato che chi lo conosce non avrà difficoltà ad afferrare; chi

* Università degli Studi di Siena, maurizio.bettini@unisi.it

** Questo testo è stato letto da me, in un'aula del Dipartimento di Lettere e Beni culturali dell'Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli in Santa Maria Capua Vetere, il giorno 16 gennaio 2025: in occasione dell'ottantesimo compleanno (ma non fatevi ingannare, non li dimostra), dell'amico carissimo Gigi Spina. Di fronte a un vasto pubblico di amici, sodali e meriti ammiratori di Gigi.

non lo conosce troverà in questo pezzo molte valide ragioni per avvicinarsi allo studioso, che nel caso di Gigi Spina è inseparabile dall'uomo.

The protagonist of this article is Luigi Spina, professor of classics, whose contribution appeared in the very first issue of the new series of the Quaderni in 2019. This year, Luigi Spina (known to his friends as Gigi) celebrates his eightieth birthday, and the editor felt it fitting to mark this milestone for his distinguished friend and colleague by publishing a text by another of his dear friends, Professor Emeritus Maurizio Bettini (Siena), a highly respected classicist and one of the first scholars to have interpreted the classical world in the light of anthropological research. Bettini begins with the neologism 'diacultura', introduced by Spina in some of his recent works on the hermeneutics of the ancient world, to outline the scientific and human profile of Spina through certain episodes and aspects of the honouree that those who know him will have no difficulty in grasping; those who do not know him will find in this piece many valid reasons to get to know the scholar, who, in the case of Gigi Spina, is inseparable from the man.

Keywords: diaculture, reception of classics, Luigi Spina, Salerno

Di che si parla qui? Della diacultura o del diacultore. Perché è molto diverso ...

Se si parla del diacultore, come mi pare che la circostanza esiga, allora posso dirvi che il diacultore è un ragazzaccio di anni ottanta, quindi su per giù un mio coetaneo, intendiamoci; non so se coetaneo pure di Arturo De Vivo, che siede qui accanto a me. Il quale però secondo me è più giovane, acciderba a lui. Dunque il diacultore è un ragazzaccio di ottanta anni che alla sua età ha ancora molta voglia di scherzare e di divertirsi. Anzi, da quando lo conosco, e ormai sono un bel po' di anni, non ha mai smesso di accrescere la propria voglia di scherzare e di divertirsi. Da cosa deriva questa inclinazione direi ormai fatale – a questo punto è difficile che cambi – del diacultore? Ci sono varie interpretazioni.

La prima, condotta secondo i sacri criteri dell'etimologia antica, che del resto fu disciplina almeno inizialmente cara al diacultore, afferma che una "spina" ominosa, in quanto evocata dal suo

stesso nome, lo avesse punto in età giovanile, in una bella giornata di sole in faccia al mare di Salerno: instillando dentro di lui una inesauribile voglia di divertirsi e di far divertire. Ma si sa, l'etimologia antica è sempre poco affidabile. Figuratevi che un grammatico latino sosteneva che il nome Africa veniva da *a-* privativa e *phrisso*, che in greco significa avere i brividi, avere freddo: in effetti in Africa fa generalmente molto caldo ed è difficile avere i brividi. Bah.

La seconda spiegazione, più fascinosa ed esoterica, è che egli sia abitato da un *dáimon*, che lo spinge a sorridere, anzi a ridere, a suonare, a volte addirittura danzare – con la mente, non so se anche nella realtà perché io non vedo che cosa fa in casa sua – e quindi a divertirsi e scherzare ogni volta che può. Scherzare e divertirsi, intendiamoci, sempre in forma intelligente, ironica, colta. Una voglia dipanata lungo un perenne filo di ironia così morbidamente partenopea, o salernitana, il che vuol dire mai aggressiva o irridente, come quella dei toscannacci a me ben nota! Ma quella gentile e intellettualmente brillante, inattesa, che ho sempre ammirato nei miei amici napoletani. E in particolare, nello scrivere e nel parlare del nostro diacultore.

La terza spiegazione, è che all'Università Federico II di Napoli dove egli gloriosamente studiò e ancor più gloriosamente insegnò, lo abbiano a tal punto sepolto di scoli, papiri, glosse ed altrettali amenità, che a un certo punto ha detto: «sentite un po', io il mio l'ho fatto, fors'anche di più, mo' adesso mi diverto». E così è stato.

Tale spiegazione, per quanto sia di tipo storicista/eventuale non che venata di un certo psicologismo, è a tutt'ora la più accreditata, almeno nella ristretta cerchia dei suoi amici più cari. Già del resto se ne intesero le prime avvisaglie, ben recepibili da parte di orecchie accorte (e non sto alludendo al celebre volumetto di Spina sull'Orecchio) allorché cominciò a spargere la voce che raccoglieva adesioni a una sua tal associazione di classicisti dal volto umano: alla quale, in verità, non molti si iscrissero, tanto che alcuni intesero dietro questa scarsità di presenze una sorta di funebre rintocco, come

dire, di campane a morto – don – don – don – per lo studio dei classici nel nostro paese – anzi, nella nostra orgogliosa Nazione, come si dice oggi, così orgogliosamente identitaria di non si sa che cosa.

Per il resto, che si può dire del diacultore, oggi festeggiato? Che è un amico leale, sincero, simpatico, che oltre a scherzare, come ho già detto, ama suonare – già, ma in francese suonare non si dice in effetti *jouer*? sempre lì siamo ... – e che conosce molte persone. A questo proposito, vorrei fare una precisazione.

La socievolezza spontanea del diacultore, una delle sue virtù più ammirevoli, e da me più ammirate (io purtroppo non riesco ad esserlo quanto lui) è tale, che egli può salire sul treno alla stazione di Bologna da solo, per poi scendere a Napoli accompagnato da almeno uno, se non due, nuovi amici. Con i quali, durante il viaggio, ha avuto modo di trovare almeno tre o quattro punti in comune, interessi, simpatie, ma soprattutto ‘comuni amici’. E qui si giunge a un punto chiave nella biografia del diacultore. Il Liceo Tasso di Salerno.

Normalmente il viaggiatore, abbastanza ignaro, salito alla stazione di Bologna con il diacultore, non sa di essere in realtà cugino, secondo cugino, genero, membro dello stesso condominio, partner di tennis etc. – di un compagno di scuola del diacultore al Liceo Tasso di Salerno anche se non nella stessa classe di Gigi, questo è abbastanza indifferente. Bisogna sapere che tutto passa, o è passato, di lì, dal Liceo Tasso. Un centro di irradiazione amichevol-culturale che non ha uguale in Italia. Purtroppo a me non è capitata questa fortuna, nonostante l’amicizia che ci lega il diacultore non è mai riuscito a trovare un anello, magari slabbrato e lontano, che possa riconnettermi al Liceo Tasso di Salerno. Sono proprio un dannato settentrionale, non a caso sono nato a Bressanone, accidenti ai crucchi! Ma coltivo ancora qualche speranza, visto che mia madre, per quanto molto torinese, era in realtà nata a Maddaloni. Per cui, chissà.

Bene, ecco, dopo questo elogio del diacultore vorrei adesso passare a una breve riflessione sul genere di scrittura che egli

pratica, anzi che ha creato: la diacultura. Abbiamo detto che la dimensione ormai raggiunta, da anni, dal diacultore è quella del gioco, dell'ironia, del tipo che ho cercato di descrivere prima. E la diacultura è per l'appunto una forma di ironia e di gioco ma, come dice il nome stesso, fondato sulla *cultura*, anche nel senso più tradizionale di questa parola: ossia quell'universo di libri, di musica, di film che costituiscono l'habitat naturale dell'uomo detto appunto di cultura. Di questo nuovo genere letterario, o critico letterario, se non di storia culturale, creato dal diacultore, se ne può trovare una breve teorizzazione nel pregiato volumetto intitolato *Il segreto del tuffatore*; e una ancor più esplicita manifestazione nell'altro volumetto, gemello di questo, dedicato a Procida capitale della cultura, che si intitola *L'isola degli dèi*. Io però vorrei provare a tracciare una genesi di questo nuovo genere letterario, o critico letterario, se non di storia culturale, creata da Gigi, diciamo alla mia maniera: è solo una mia interpretazione, intendiamoci, non pretende di essere giusta e il diacultore potrà contraddirmi quando e quanto vorrà.

Dunque, si parte dagli studi classici. Che sono una disciplina severa – non a caso fondata o quasi dai Tedeschi – disciplina con la quale c'è poco da scherzare. Nell'interpretazione di un testo lo scopo ultimo è quello di raggiungerne una interpretazione *autentica*, nel ristabilire un testo guasto ci si fonda il più possibile su parametri scientifici (valore maggiore o minore di un ramo della tradizione manoscritta, conformità o meno allo stile dell'autore, conformità o meno allo stadio di sviluppo della lingua in quel periodo storico etc.), la congettura o *divinatio* non è poi così ben vista. Inoltre è indispensabile la puntuale conoscenza della metrica classica, la convinzione che storici antichi, commentatori o altre fonti erudite ne sapessero sempre meno del dotto storico di Heidelberg che le studia – insomma, che tutti costoro fossero un po' stupidi e conoscessero male i fatti loro.

Ebbene, a un certo punto, verso gli anni Novanta, questa severa impalcatura cominciò a mostrare le prime crepe poi crollò de-

finitivamente, lasciando spazio al decostruzionismo e altre correnti critico-letterarie. Fu quello il momento in cui alcuni classicisti, in numero sempre crescente, si dedicarono a studiare la fortuna dei loro testi ormai esangui, anzi, non più il *Fortleben* dei classici come si diceva ad Heidelberg, ma la *reception* dei classici greci e latini da parte della modernità inglese, francese, italiana e così via. Erano così nati i *reception studies*, che furono, e sono, un'ottima via di scampo per classicisti e classiciste ormai stanchi della loro fu-disciplina e desiderosi di misurarsi con le letterature, la poesia, il cinema, la pittura, la scultura a loro contemporanee o comunque di epoche a noi più vicine. La bellezza di questi studi stava tutta nel *clash*, direbbero gli Americani, che si produceva fra Sofocle e O'Neill, fra Omero e Derek Walcott, fra Policleto e Penone, e così via, per le ampie e ben lastricate vie del cinema e della tv. Ed ecco che qui interviene il nostro diacultore, giustamente festeggiato non solo per il suo compleanno, ma per la produzione dei suoi ormai celebri volumetti Liguori.

Il quale trasforma i *reception studies* in un *racconto*. Non si sente più vincolato a trovare analogie stringenti, spunti di sopravvivenze, fra i classici e i moderni, ma trasforma lo studio critico in una *narrazione*, e questa è la prima grande novità. Una narrazione che non rispetta minimamente il parametro della *temporalità*, per cui autori e personaggi dell'antichità classica si mescolano nello stesso vortice con storie, testi, autori della modernità, in una sola variopinta vicenda, che, come tale, non può che sorprendere ad ogni passo il lettore. E questa continua sorpresa lo avvince, lo spinge ad andare avanti, per vedere quali nuove invenzioni è capace di produrre per lui la diacultura di Gigi.

Platone aveva torto quando diceva che le immagini, come i caratteri dell'alfabeto, non sanno parlare. Ecco che un personaggio seduto a banchetto nella celebre scena dipinta nella tomba del tuffatore comincia, per l'appunto, a parlare, diventa una "voce"

che Gigi ascolta e registra. Viene così raccontato com'è nata quella celebre scena, chi erano i suoi personaggi, come si chiamava quello che si tuffa e che cosa voleva fare, insomma quell'affresco diventa vita e svela tutta la vita che ha dietro di sé. E lo fa intersecando le sue spiegazioni del gioco del còttabo, del viaggio degli Argonauti, e persino quella dell'aspetto verbale greco (ah, il professore di Grammatica greca e latina!) intersecando tutto ciò con il ricordo e le immagini di *C'eravamo tanto amati*, dello straziante racconto di Joh Cheever *Il nuotatore*, di una poesia di Montale, e così via.

Basta, vorrei concludere questo intervento con un mio, personale, omaggio alla diacultura, e quindi con un raccontino.

Dunque, viveva in Campania un giovane erudito, occhi sfavillanti, capelli raccolti in un codino, che frequentava assiduamente un celebre Istituto di Filologia classica. Studiava, insegnava, aveva amici e colleghi, e almeno apparentemente era felice della sua situazione. Quando un giorno che era da solo in Biblioteca ebbe una visione. Gli scaffali pieni di libri, la fotocopiatrice, i raccoglitori di diapositive, si tinsero di una luce splendente, eterea, e accanto a lui comparve una figurina un po' sghemba, dall'aria disinvolta, gli occhi brillanti come due rubini, che gli prese la mano. Lo studioso prima la ritrasse poi, come soggiogato dal fascino di quel demone, gliela porse di nuovo. «Chi sei?» gli chiese. E l'altro gli rispose: «sono Titivillus, il demone che fa sbagliare i copisti negli scrittori, che fa dire fiaschi per fiaschi ai preti che recitano il latino, che mette zizzania negli apparati critici. E poi riferisce tutto a Dio». «Ma tu che cosa vuoi da me?» chiese lo studioso, sempre più stupito. «Semplicemente che tu ti metta a ridere». «A ridere?» chiese lo studioso «e perché poi?» «Sì, guardati intorno», replicò Titivillus. Lo studioso voltò gli occhi e vide che adesso gli innumerevoli volumi degli scolii all'Iliade editi da Erbse gli sorridevano, che Callimaco stava ridendo con gusto, che Ulisse, Penelope, Telemaco, Calipso e perfino il Ciclope gli facevano gesti amichevoli con la

mano e salutavano l'ingresso nell'Istituto di Vittorio Gassmann, Ettore Scola, Italo Calvino, Paolo Sorrentino accompagnato da Jep Gambardella, Paul Auster ... Senza una parola, Titivillus prese nuovamente la mano dello studioso e lo portò fuori dall'Istituto di Filologia classica. Era nata la Diacultura.

Studi e archivio

ROBERTO DELLE DONNE*

IL MEDIOEVO REINVENTATO:
NOTE DI LETTURA SU MARINA GAZZINI¹

Abstract

L'articolo analizza il volume di Marina Gazzini *Meme o non meme?* mostrando come memetica e *visual history* aiutino a comprendere la circolazione delle immagini e la reinvenzione del Medioevo nella cultura digitale. Chiarisce la distinzione tra il meme di Dawkins e le *unit-ideas* di Lovejoy, ricostruisce il dibattito sulla memetica e, seguendo l'intuizione di Koselleck, interpreta i memi come condensazioni accelerate di memoria culturale e temporalità storiche. Evidenzia infine il valore didattico dei memi come dispositivi di sintesi e interpretazione del passato.

The article examines Marina Gazzini's Meme o non meme? showing how memetics and visual history illuminate the circulation of images and the digital reinvention of the Middle Ages. It clarifies the distinction between Dawkins' meme and Lovejoy's unit-ideas, reviews the debate on memetics, and – drawing on Koselleck – reads memes as accelerated condensations of cultural memory and historical temporalities. The article also highlights the pedagogical value of memes as tools for synthesizing and interpreting the past.

Keywords: memetics; visual history; historical temporalities

* Università degli Studi di Napoli Federico II, roberto.delledonne@unina.it

¹ A proposito di Gazzini 2024.

Il libro di Marina Gazzini *Meme o non meme? Contaminazioni tra evolucionismo, visual history e medievistica* sviluppa una riflessione limpida e meditata sulla natura del mestiere di storico. È un piccolo volume, nato in un'occasione contingente: la didattica di emergenza della pandemia, che ci ha improvvisamente consegnato aule senza corpi, popolate solo da iniziali di nomi, avatar e volti spesso immobili e muti. E tuttavia, da quella esperienza così innaturale e così fragile, l'autrice ha saputo trarne uno sguardo di ampio respiro sul modo in cui oggi la cultura costruisce, diffonde e trasforma il passato. Il merito maggiore di questo volume risiede in questa capacità di partire dalla cronaca per interrogare la storia, di muovere da un'urgenza contingente per chiedersi che cosa sia davvero mutato, nella nostra società, nel modo di rapportarsi al medioevo, all'immagine, alla comunicazione stessa.

Quando Gazzini incontra, per necessità didattiche, il linguaggio dei memi, non ne fa un uso facile o ammiccante, né vi ricorre come a un espediente per catturare l'attenzione di studenti dispersi nello spazio digitale. Al contrario, sceglie di attraversarlo con la serietà dello sguardo storico: ne indaga i fondamenti, ne scruta la logica interna – la replicazione, l'ironia, la condensazione concettuale –, e si domanda che cosa queste forme, così lontane dalla nostra tradizione accademica, possano insegnare alla disciplina.

In questo gesto, che apparentemente nasce da un'urgenza pedagogica, si compie in realtà una vera e propria operazione epistemologica: un ripensamento dei linguaggi attraverso cui oggi prendono forma e circolano sia la percezione del passato sia la conoscenza storica.

Vorrei seguire la scansione interna del volume ricorrendo a una metafora musicale, che mi sembra particolarmente adatta a restituire il ritmo dell'argomentazione dell'autrice. In questo senso, quello che potremmo chiamare il primo movimento del libro ci conduce alle origini teoriche del concetto di meme, riportandoci a

Richard Dawkins e alla sua intuizione di un «replicatore culturale», quando nel 1976 coniò questa parola nel suo *Selfish Gene*². È un'operazione che non mira a ricostruire una genealogia erudita, ma a riportarci nel clima intellettuale in cui quel termine nacque: un clima in cui si cercava di comprendere la trasmissione culturale attraverso la lente dell'evoluzione biologica.

Credo sia opportuno sgomberare subito il campo da un possibile equivoco: la definizione dawkinsiana del meme come «unità di trasmissione culturale» potrebbe far pensare a una parentela con un'altra importante tradizione di studi, quella inaugurata da Arthur O. Lovejoy con il concetto di *unit-ideas*³. L'apparenza, però, inganna. Là dove Lovejoy identificava nuclei concettuali relativamente stabili, riconoscibili attraverso la lunga durata delle tradizioni intellettuali, Dawkins compie un'operazione radicalmente diversa: non cerca la *persistenza*, ma la *replicazione*; non la *genealogia* delle idee, ma la loro *competizione*; non la *continuità*, ma l'*analogia* con la selezione naturale. In Lovejoy la storia delle idee è una trama stratificata, fatta di sopravvivenze e risemantizzazioni controllabili; in Dawkins, l'ambiente culturale è un ecosistema evolutivo in cui gli schemi mentali circolano perché si replicano, mutano e sopravvivono in base al successo imitativo. La memetica nasce precisamente in questo scarto: non da una teoria della tradizione, ma da una teoria dell'evoluzione culturale pensata per analogia con la biologia.

Dawkins, che è un biologo e si confronta prevalentemente con biologi, etologi, genetisti e teorici dell'evoluzione, compie un'operazione concettuale audace: propone di pensare le idee non come entità statiche, ma come schemi competitivi, soggetti a imitazione, mutazione, sopravvivenza differenziale. Non dice che «le idee

² Dawkins 1976.

³ Lovejoy 1936; Lovejoy 1960.

sono come i geni», ma suggerisce che possano essere *pensate* come se fossero organismi culturali immersi in un ambiente selettivo. È una metafora, certo, ma una metafora potente, capace di spezzare la visione cumulativa e lineare della cultura, e di riproporla come sistema dinamico, intrinsecamente non lineare e non predeterminabile, perché esposto a pressioni, conflitti e adattamenti.

Quella proposta, che a prima vista parrebbe riguardare la diffusione delle idee, in realtà parla anche della mente umana come il luogo in cui gli schemi culturali si replicano, si diffondono e si modificano, e delle società come campi di competizione tra modelli cognitivi; concepisce quindi l'informazione culturale non come deposito, ma come flusso. È questa dimensione quasi filosofica, oltre che biologica, che Gazzini coglie con finezza e restituisce nella sua complessità.

Proprio in questo snodo – cruciale per comprendere la portata del concetto – l'autrice evita di collocare Dawkins su un piedistallo o di assumere la sua proposta come un paradigma autosufficiente. Al contrario, ricostruisce le reazioni che il concetto di meme ha suscitato, delineando un vero e proprio panorama critico della memetica.

Da una parte troviamo l'entusiasmo teorico di Susan Blackmore, che estremizza l'intuizione di Dawkins sino a farne un principio esplicativo della mente e persino della coscienza⁴. Nella sua lettura radicale, i memi non sono semplici idee in circolazione: sono i mattoni della nostra identità cognitiva. Siamo ciò che i memi fanno di noi. È una prospettiva che ha trovato vasta eco nella psicologia evoluzionistica e nelle neuroscienze, e che Gazzini restituisce senza pregiudizi, riconoscendone il fascino e i rischi.

Dall'altra parte, incontriamo Daniel Dennett, che incorpora il concetto di meme nella sua architettura filosofica, il cosiddetto

⁴ Blackmore 1999.

«darwinismo universale»⁵. In Dennett, la memetica diventa un dispositivo interpretativo che permette di spiegare, con una stessa grammatica selettiva, l'evoluzione degli organismi, l'evoluzione delle culture e l'emergere della coscienza. È un pensatore che non si limita a impiegare la metafora di Dawkins, ma la espande, la innesta in una teoria più vasta della complessità.

A questa linea interpretativa, collocata sul versante dell'entusiasmo, si contrappongono però critiche altrettanto forti, che Gazzini discute con attenzione. La più radicale è quella di Luis Benítez-Bribiesca, per il quale la memetica è una «pseudoscienza elegante»⁶: un racconto seduttivo che trae forza dalla sua semplicità metaforica, ma che difetta dei requisiti minimi di una teoria evolutiva, primo fra tutti la *fedeltà di replicazione*. Le idee, infatti, non si trasmettono per copie identiche: mutano, si deformano, vengono reinterpretate. Di qui il sospetto che la memetica risulti troppo ampia per essere scientifica, troppo flessibile per essere precisa.

Accanto a lui, Mary Midgley critica non solo il concetto di meme, ma l'ambizione stessa di trasferire meccanismi biologici nel dominio della cultura⁷. Per Midgley, il «gene egoista» e il meme rischiano di attribuire intenzionalità a entità che non ne possiedono, e di confondere piani che richiederebbero, invece, una distinzione netta. Le sue obiezioni toccano un nodo metodologico profondo: quando si oltrepassa troppo agilmente un confine concettuale, si rischia di perdere la specificità empirica dei fenomeni che si intende studiare.

In questo alternarsi di entusiasmi e critiche, che Gazzini ricostruisce con equilibrio, il meme emerge non come un concetto da venerare o da rigettare, ma come una lente: una forma di atten-

⁵ Dennett 1995.

⁶ Benítez-Bribiesca 2001.

⁷ Midgley 2003.

zione, un modo possibile di leggere la diffusione delle immagini e delle idee. Ed è proprio questa consapevolezza – l'idea che il meme sia utile non perché spiega tutto, ma perché ci costringe a osservare i processi culturali come dinamici, replicativi, selettivi – che apre la strada alla sezione successiva del libro, in cui l'autrice mostra come la rivoluzione digitale abbia trasformato il meme da metafora teorica in oggetto empirico, visibile e tracciabile nelle sue trasformazioni.

La forza del libro di Gazzini sta anche nella capacità di orchestrare queste posizioni divergenti, non come capitoli di una storia lineare, ma come voci di un dibattito che, proprio nella loro dissonanza, rendono evidente quanto sia complesso pensare la cultura in termini evolutivi. Ne risulta un quadro in cui il meme non appare né come un concetto rigido, né come un feticcio teorico, ma come uno strumento interpretativo: una prospettiva e un modello euristico utili non per spiegare ogni cosa, ma per interrogare le forme attraverso cui idee e immagini si propagano nel mondo contemporaneo.

Su questa base si innesta il passaggio successivo del volume. Il ritorno alle origini teoriche non è dunque un esercizio erudito: è un invito a riconoscere che la circolazione delle idee e delle immagini, oggi, non può essere compresa senza tenere conto della loro natura «replicante». Il meme trova infatti la sua piena vitalità non nel laboratorio di etologia da cui prese il nome, ma nella rete: è con l'avvento del web che cessa di essere un'ipotesi teorica e diventa un'entità tracciabile, quantificabile, capace di lasciare dietro di sé una scia di copie, varianti, metamorfosi. In questo passaggio, Gazzini non pretende di mostrare che la memetica sia diventata una scienza esatta; mostra piuttosto che essa offre una chiave preziosa per comprendere i meccanismi profondi della comunicazione contemporanea.

Il secondo movimento del libro costituisce forse il contributo più originale e più fecondo dell'intero volume: la costruzione di

una genealogia iconografica lunga, che collega l'immagine memetica contemporanea a forme più antiche di replicabilità visiva. Qui Gazzini esercita una sensibilità autenticamente warburghiana, riconoscendo nel medioevo un repertorio figurativo che, pur in un contesto radicalmente diverso, già operava secondo logiche affini a quelle dei memi odierni. Le *drôleries* dei manoscritti medievali⁸ – quei margini popolati da conigli assassini, figure grottesche, scene di sovversione ironica dell'ordine simbolico – appaiono così come veri e propri commenti visuali, capaci di circolare da un codice all'altro attraverso l'imitazione, la variazione, la contaminazione.

E non è la distanza storica a indebolire l'analogia: ciò che accomuna quelle immagini ai memi non è il contenuto, ma il loro statuto culturale. Entrambi vivono ai margini del discorso ufficiale; entrambi giocano con l'ironia, con il rovesciamento, con la sorpresa visiva; entrambi esibiscono una capacità di replicazione che sfugge al controllo dell'autore e affonda le sue radici in dinamiche collettive. Lo stesso vale per un celebre graffito del Novecento come *Kilroy was here*⁹, immagine virale *ante litteram*, replicata dai soldati alleati come una sorta di firma collettiva, un gesto di presenza e di appartenenza che attraversò continenti e generazioni senza mai perdere la sua forza.

A questo punto diventa evidente come il percorso delineato da Gazzini si iscriva anche nell'orizzonte della *visual history*. Pur senza tematizzarla teoricamente in modo esplicito, l'autrice ne assume pienamente la prospettiva: le immagini non sono trattate come meri supporti illustrativi, ma come veri e propri *agenti culturali*, capaci di produrre senso, di circolare autonomamente, di sopravvivere e trasformarsi attraverso usi sociali differenti. La genealogia

⁸ Su *drôleries* e tradizioni marginali: Randall 1966; Wirth 2008.

⁹ Sull'origine del celebre graffito: Keep 2020 e la relativa voce di Wikipedia in inglese.

che conduce dalle *drôleries* medievali ai graffiti novecenteschi, fino ai memi digitali, non è soltanto un esercizio comparativo: è la dimostrazione che le forme visuali possiedono una propria storicità, fatta di trasmissioni, variazioni, condensazioni semantiche.

In questa chiave, la memetica non è alternativa alla storia visuale: ne diventa piuttosto *un'estensione contemporanea*, che rende misurabili, accelerati e visibili processi di lunga durata. Ed è proprio questa continuità – questa lunga catena di gesti visivi che attraversano i secoli – a preparare il terreno per la riflessione successiva sul medioevo come repertorio memetico del presente.

Tutto questo, naturalmente, non per sostenere che il meme «esistesse già» nel passato, ma per mostrare come la replicazione iconografica sia un fenomeno profondo e onnipresente della cultura umana. Il digitale non inventa il meme: ne accelera e ne amplifica la circolazione, rendendo visibile ciò che in altre epoche restava sullo sfondo – il suo funzionamento replicativo, la sua capacità di metamorfosi, il suo radicamento collettivo.

È su questo sfondo che Gazzini introduce quello che potremmo chiamare il terzo movimento del libro: la riflessione sul medioevo come spazio privilegiato della cultura memetica contemporanea. Qui l'analisi si fa particolarmente feconda per noi medievisti, perché mostra come il medioevo continui a vivere nell'immaginario popolare, trasformandosi e riemergendo attraverso estetiche ibride, ironiche, pop. Il medioevo, nella rete, è uno dei grandi serbatoi simbolici del presente: un repertorio immediatamente riconoscibile, stratificato, disponibile; un'epoca che più di altre si presta al gioco dei contrasti su cui si fonda il linguaggio dei memi – antico e moderno, alto e basso, sublime e grottesco, eroico e ridicolo.

Gazzini mostra con finezza come gli studenti – ma potremmo dire: la società – reinterpretino la lotta per le investiture con i codici dei *talk show* televisivi, rileggano Trotula in chiave femminista pop, facciano dialogare Federico II con il papa secondo i formati

tipici della comunicazione digitale o trasformino Henri Pirenne nel cane «Doge» che, armato di un lungo bastone, interviene per colpire e mettere a tacere i contendenti catastrofisti e continuisti, raffigurati come Godzilla e King Kong¹⁰. È un medioevo reinventato, certo; ma non è mai un medioevo arbitrario: in queste immagini, talvolta ingenuie ma spesso sorprendenti, si condensa un sapere, a volte distorto, a volte limpido, ma sempre rivelatore della relazione tra il passato e il nostro presente.

Nel libro, Gazzini segnala – in una nota – lo strumento digitale «Historic Tale Construction Kit – Bayeux»¹¹, un ambiente online che permette di ricostruire e riassemblare liberamente le scene dell’arazzo medievale. A partire da questa osservazione possiamo considerare un caso ulteriore, non discusso dall’autrice ma che illumina perfettamente la logica sottesa al suo lavoro: la vasta serie di meme che imitano l’estetica dell’arazzo di Bayeux. Tra questi, uno dei memi più diffusi riproduce con notevole accuratezza la scrittura in capitale e la composizione dell’arazzo, raffigurando un personaggio che indica un campo vuoto accompagnato dalla frase: «Behold the field in which I grow my fucks; lay thine eyes upon it and thou shalt see that it is barren» («Ecco il campo in cui coltivo i miei interessi: guardalo, e vedrai che è completamente sterile»). L’espressione combina un inglese pseudo-biblico – «behold», «thine», «thou shalt» – che richiama immediatamente lo stile solenne dei testi medievali o della King James Bible (la Bibbia di re Giacomo del 1611¹²), con un’espressione modernissima e volutamente volgare («I grow my fucks», cioè «coltivo i miei interessi»), generando una frizione comica fra registro alto e linguaggio contemporaneo. L’immagine mostra un campo sterile, metafora del fatto

¹⁰ Gazzini 2024, 49-54.

¹¹ Gazzini 2024, 55 nota 15.

¹² *The Holy Bible* 1611.

che l'autore del meme «non ha più nulla da offrire»: un sentimento disincantato espresso attraverso una forma iconografica medievallizzante. In basso, il meme riporta la dicitura «Bayeux Datensalat net», un marchio parodico che combina il riferimento all'arazzo con il termine tedesco *Datensalat* – «insalata di dati», caos informativo – quasi a dichiarare la natura composita e giocosa dell'immagine: un prodotto tipicamente digitale costruito su una forma medievale. Proprio questa ibridazione spiega la forza memetica del modello: un passato riconoscibile usato per articolare un gesto comunicativo tipicamente moderno, condensando in un'unica scena sia la distanza storica sia la sua continua riattualizzazione.

È attraverso esempi come questo che si comprende quanto profondamente il linguaggio dei memi abbia trasformato il modo in cui le immagini circolano e producono significato. Ed è proprio questa consapevolezza, maturata nella sezione precedente, a condurre l'autrice verso un terreno che le è particolarmente caro: quello dell'insegnamento della storia e delle sue pratiche.

Da questo nucleo prende forma il quarto movimento del libro, dedicato alle applicazioni pedagogiche del meme. Ma sarebbe riduttivo leggerlo come la semplice descrizione di un esperimento riuscito. In realtà, ciò che Gazzini propone è una riflessione sul modo in cui si apprende la storia quando non si è chiamati a riprodurre contenuti, ma a manipolarli, trasformarli, ricomporli in un linguaggio visivo condensato. Creare un meme costringe lo studente a selezionare ciò che è essenziale, a restituire un'intera costellazione concettuale in un'unica immagine; esige da lui interpretazione, sintesi, distacco critico. La parodia è infatti possibile solo dove vi è comprensione. E per il docente, questo materiale diventa un prezioso indicatore, rivelatore del modo in cui i concetti storici si trasformano quando passano da una mente all'altra, da un linguaggio all'altro, dalla forma del discorso accademico alla forma dell'immagine.

Vorrei aggiungere, in conclusione, una considerazione che non riguarda direttamente il libro di Marina Gazzini, ma il contesto teorico entro cui il suo lavoro può essere collocato. Se prendiamo sul serio alcune intuizioni di Reinhart Koselleck – l'intreccio fra spazio d'esperienza e orizzonte d'attesa, la stratificazione dei tempi, la densità dei significati che transitano da un'epoca all'altra¹³ – allora la circolazione memetica delle immagini assume un rilievo particolare. Non come modello evoluzionista capace di spiegare la diffusione delle idee, ma come sintomo delle forme temporali della nostra modernità.

Per Koselleck la cultura non si replica: si trasforma perché mutano le esperienze collettive e perché il presente riscrive continuamente il senso dei suoi concetti. E tuttavia proprio per questo i memi risultano interessanti: perché condensano, a velocità estrema, vecchie e nuove semantiche del passato. In un'immagine che scorre nei flussi digitali si raccolgono – spesso inconsapevolmente – strati diversi di memoria culturale. In questa prospettiva, i memi potrebbero essere interpretati come una forma accelerata di *Nachleben* digitale delle immagini. Il medioevo deformato, ridotto a oggetto di ironia o a icona, diventa così un dispositivo di «presentificazione»: una delle forme attraverso cui la nostra società riattualizza ciò che continua a considerare significativo.

Da questa prospettiva la memetica non è una teoria della cultura, ma un fenomeno storico che rivela la contrazione delle temporalità, la simultaneità del non simultaneo, l'accelerazione con cui oggi il passato ritorna nel presente. È questo sguardo – non esplicitato dall'autrice, ma che il suo libro lascia intravedere in filigrana – a mostrarci come le immagini che circolano nei memi non siano semplici giochi grafici, bensì indizi preziosi del modo in cui la nostra epoca rielabora la propria relazione con il medioevo.

¹³ Koselleck 1979; Koselleck 2000; Koselleck 2006.

Il valore più autentico del libro, tuttavia, non risiede soltanto nella proposta didattica. Risiede nella riflessione che da essa discende. Viviamo in un'epoca in cui idee, narrazioni e immagini circolano con una rapidità mai vista in precedenza, e in cui la storia del medioevo – e la sua caricatura – si costruisce ogni giorno in spazi che sfuggono al controllo della nostra disciplina: piattaforme digitali, *meme factory*, social network, circuiti dell'ironia collettiva. È anche in questi spazi che la nostra identità di storici è chiamata a misurarsi con la realtà. Possiamo scegliere di ignorarli, di ritirarci nel fortino della filologia e del metodo; oppure possiamo decidere di entrarvi, con lucidità, con prudenza, ma anche con la consapevolezza che comprendere i linguaggi del presente fa parte del nostro mestiere.

Il libro di Gazzini ci invita a scegliere questa seconda via. Non ci chiede di imitare il linguaggio dei memi, né di farne un vessillo generazionale o un feticcio pedagogico. Ci chiede qualcosa di più impegnativo: di comprendere, di analizzare, di riconoscere i processi culturali che stanno ridefinendo la percezione del passato. Perché la storia non si tutela chiudendosi all'esterno: si difende interpretando il presente, riconoscendo i linguaggi attraverso cui il passato viene reinventato, assumendo fino in fondo la responsabilità di capire come nasce, oggi, la percezione storica.

E, volenti o nolenti, il medioevo continua a vivere anche lì: nei luoghi in cui l'immagine si replica, si deforma, viene piegata all'ironia, si diffonde e ritorna a noi sotto forma di meme. Ignorare questi luoghi non ci protegge dalla loro influenza: ci priva soltanto della possibilità di comprenderla.

Per questo, con Marina Gazzini penso che la storia non si preservi arretrando. Si difende avanzando nel territorio in cui essa viene reinventata. E oggi, quel territorio passa anche attraverso i linguaggi veloci, ibridi, irriverenti dei memi. È lì che il medioevo viene quotidianamente riscritto. Ed è anche lì che noi storici siamo chiamati a esserci.

Riferimenti bibliografici:

- Benítez-Bribiesca L. 2001, *Memetics: A Dangerous Idea*, "Interciencia", 1, 26, 29-31.
- Blackmore S. 1999, *The Meme Machine*, Oxford; trad. it. 2002, *La macchina dei memi: perché i geni non bastano*, con introduzione di R. Dawkins, Torino.
- Dawkins R. 1976, *The Selfish Gene*, Oxford; tr. it. 1979, *Il gene egoista*, Bologna.
- Dennett D. C. 1995, *Darwin's Dangerous Idea. Evolution and the Meanings of Life*, New York; trad. it. 1997, *L'idea pericolosa di Darwin: l'evoluzione e i significati della vita*, Torino.
- Gazzini M. 2024, *Meme o non meme? Contaminazioni tra evoluzionismo, visual history e medievistica*, Roma.
- Gelhorn M. 1959, *The Face of War*, New York.
- Keep L. 2020, *From Kilroy to Pepe: a brief history of memes*, *Independent lens*: <https://www.pbs.org/independentlens/blog/from-kilroy-to-pepe-a-brief-history-of-memes/>
- Kilroy was here*, "Wikipedia": https://en.wikipedia.org/wiki/Kilroy_was_here.
- Koselleck R. 1979, *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Frankfurt a.M.; tr. it. 1986, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Genova.
- Koselleck R. 2000, *Zeitschichten. Studien zur Historik*, Suhrkamp, Frankfurt a.M.
- Koselleck R. 2006, *Begriffsgeschichten. Studien zur Semantik und Pragmatik der politischen und sozialen Sprache*, Frankfurt a.M.; trad. it. 2009, *Il vocabolario della modernità: progresso, crisi, utopia e altre storie di concetti*, Bologna.
- Lovejoy A. O. 1936, *The Great Chain of Being: A Study of the History of an Idea*, New York; trad. it. 1966, *La grande catena dell'essere*, Milano.
- Lovejoy A. O. 1960, *Essays in the History of Ideas*, New York; trad. it. 1982, *L'albero della conoscenza*, Bologna.
- Midgley M. 2003, *The Myths We Live By*, London.
- Randall L. 1966, *Images in the Margins of Gothic Manuscripts*, Berkeley.
- The Holy Bible 1611, Containing the Old and New Testaments: King James Version*, London.
- Wirth J. 2008, *Les marges à drôleries des manuscrits gothiques (1250-1350)*, Genève.



Meme contemporaneo realizzato nello stile dell'Arazzo di Bayeux, generato con il Bayeux Tapestry Generator (<https://bayeux.datensalat.net/>)

GIUSEPPINA D'ANTUONO*

PER UNA STORIA TRANSNAZIONALE
DELLA “CIRCOLAZIONE”
DELL’ISTORIA CIVILE DEL REGNO DI NAPOLI
DI PIETRO GIANNONE (SECOLI XVIII-XX)

Abstract

Il saggio analizza, in prospettiva transnazionale, l'intricata e tormentata circolazione dell'*Istoria civile del Regno di Napoli* di Pietro Giannone tra XVIII e XX secolo. Alla luce dei più recenti scavi documentari e delle nuove acquisizioni interpretative sui meccanismi della censura e della neutralizzazione politica sono state ricostruite nella lunga durata le dinamiche della circolazione e dell'opera e del pensiero di Giannone. Sono state messe a fuoco le reti culturali, politiche e religiose nonché i legami (anche privati) dell'autore e del suo scritto, facendo riferimento agli ambienti delle corti italiane e d'Oltralpe, alle riviste, alle università, ai librai, agli stampatori, ai traduttori, i quali si adoperarono non senza rischi personali, per consentirne la veicolazione del pensiero e dell'opera. Attraverso l'esame delle reti editoriali, intellettuali e politiche che ne favorirono la diffusione, si ricostruiscono le dinamiche della ricezione dell'*Istoria civile* di Giannone in Europa. Il contributo propone così una prima cartografia dei luo-

* Università degli Studi di Roma Tor Vergata, giuseppina.d.antuono@uniroma2.it

ghi e dei *milieu*, dei lettori e delle lettrici, nonché dei canali e delle forme che ne determinarono una particolare fortuna europea.

This essay analyses, from a transnational perspective, the intricate and troubled circulation of Pietro Giannone's Istoria civile del Regno di Napoli (Civil History of the Kingdom of Naples) between the 18th and 20th centuries. In light of the most recent documentary research and new interpretations of the mechanisms of censorship and political neutralisation, the dynamics of the circulation of Giannone's work and thought have been reconstructed over the long term. The cultural, political and religious networks as well as the (including private) connections of the author and his writing have been brought into focus, with reference to the circles of the Italian and transalpine courts, magazines, universities, booksellers, printers and translators, who worked, not without personal risk, to enable the dissemination of his thought and work. Through an examination of the publishing, intellectual and political networks that promoted its dissemination, the dynamics of the reception of Giannone's Istoria civile in Europe are reconstructed. The paper thus offers an initial mapping of the places and milieus, readers and channels and forms that determined its particular European fortune.

Keywords: Giannone, Kingdom of Naples, Censorship

1. Decostruire il mito del 'plagiario'

Più di un cinquantennio fa¹ si inaugurava la tanto attesa svolta negli studi su Pietro Giannone, grazie alle ricerche pionieristiche di Sergio Bertelli, di Giuseppe Ricuperati² e di Raffaele Ajello³, i quali da

¹ Solo dopo che l'accesso fu consentito in diversi Archivi, dando avvio a indagini su fonti inedite, si è cominciato a comprendere molto dell'opera del Nostro, integrando l'ermeneutica contenutistica con la cura di aspetti biografici, della prima formazione e dell'esperienza civile e religiosa, così come della sua presenza in alcuni ambienti napoletani. Per delineare un aggiornato *tour d'horizon* sugli studi si veda la bibliografia in Ricuperati 2017; meno recente ma tuttora validissima quella contenuta in Bertelli – Ricuperati 1971.

² Bertelli – Ricuperati 1971; in un'obiettiva ricostruzione della fortuna dell'*Istoria civile* è da tenere comunque in considerazione l'edizione di A. Marongiu, sebbene oggetto di diverse critiche filologiche.

³ Ajello 1980. Pochi anni prima del Convegno di Ischitella sul Gargano

diversi punti di vista, raccogliendo anche sollecitazioni provenienti da Franco Venturi, si adoperavano per restituire la vera biografia dello storico dauno, ricostruirne l’intera opera e per superare luoghi comuni che erano nati da un odio furioso e che erano stati strumento di una neutralizzazione storiografica⁴. Ormai a distanza di tempo si può senza dubbio sostenere che motivi politico-religiosi e storico-culturali molto intricati e profondamente sedimentati non avevano consentito una serena e obiettiva lettura della biografia e tantomeno dell’*Istoria civile del regno di Napoli*, almeno fino alla fine degli anni Sessanta del Novecento, allorché gli studi scientifici intrapresero la strada della decostruzione rispetto a quell’immagine di plagiatore⁵ e anticurialista “politicamente interessato” che per tre secoli, a partire dai confutatori del ’700, passando per Alessandro Manzoni fino a interpreti del primo ’900 ne avevano impedito una conoscenza piena. Non sembri, dunque, casuale il gesto non retorico compiuto nel 2016 – dopo decenni di indefesse ricerche dedicate allo scrittore originario di Ischitella sul Gargano – da Ricuperati, il quale consegnava ai Posterì, con la sua mai sopita brillantezza, la speranza della continuità di una lettura critica dell’opera di quell’il-

Raffaele Ajello aveva messo in luce quanto poco fosse stata indagata fino ad allora la fortuna dell’*Istoria civile* e il suo nesso con l’Illuminismo. Cfr. Ajello 1991, 264.

⁴ Meritoria e non sempre apprezzata l’opera di scavo di Fausto Nicolini del 1913, anche se oggi possiamo riconoscere che in alcuni aspetti anche la sua lettura risentì inevitabilmente del peso dell’ermeneutica crociana.

⁵ Gentile 1904, 216-251. Il titolo dell’articolo e l’epiteto furono scelti da Benedetto Croce. Tuttavia, più di mezzo secolo fa Fiorenza Fiorentino, volendo ridurre il peso di Croce nella costruzione del destino e della fama di plagiatore per Giannone, ha sentenziato che essa iniziò nel secolo XVIII subito dopo la pubblicazione dell’*Istoria*, mostrando le fonti utilizzate. Dunque, se ciò è vero, però risulta in una misura ridotta nel Settecento rispetto all’Ottocento e come si affermerà più avanti in questo lavoro, solo nelle scritture commissionate per condannare Giannone. Si veda Fiorentino 1964, 141-153.

luminista radicale, che fu Giannone⁶. In questo contributo con la convinzione in tutto condivisibile che lo storico «sia un profeta del passato e non del futuro» si intende offrire al lettore la ricostruzione delle dinamiche della circolazione dell'*Istoria civile del Regno di Napoli*. Se quelle vicende furono in parte illustrate anche in passato, in tale sede si intende far emergere una prospettiva che tenga conto delle più recenti acquisizioni storiografiche sulla definizione e delimitazione di plagio in età moderna⁷. A partire da quella prospettiva vengono ricostruite le reti e i legami transnazionali sia di Giannone che dell'opera, facendo riferimento agli ambienti delle corti italiane e d'Oltralpe, alle riviste, alle università, ai librai, agli stampatori, nonché ai traduttori, i quali si adoperarono non senza rischi personali, per consentire la veicolazione del pensiero e degli scritti.

⁶ Galasso mostrò come la lettura di Ricuperati su Giannone fosse molto diversa da quella di Ajello. Giannone è espressione della crisi della coscienza moderna ed è legato a settori estremisti del pensiero europeo nella lettura di Ricuperati. Differente il Giannone di Ajello che è inserito nell'humus culturale del cartesianesimo, della genesi di una coscienza laica europea e nel più generale contesto di formazione dello Stato Moderno. Galasso 1989, 297-321.

⁷ Ancora oggi tra gli storici c'è chi confonde il plagio con il prestito, che invece era frequente in età moderna soprattutto nelle scritture storiche. Al riguardo Robert Darnton ha di recente e magistralmente illustrato la tecnica narrativa del prestito in uso nella composizione di opere storiche nel Settecento così: «toutefois, en y regardant de plus près, l'on constate qu'il se compose d'épisodes, appelés à l'époque anecdotes, combinés pour former un récit. Or l'on retrouve la même anecdote, souvent à la virgule près, dans d'autres ouvrages: les auteurs empruntaient les uns aux autres et puisaient leur matériel dans des sources communes, les ragots et les nouvelles à la main, par exemple. Plus que du plagiat, le libelle relevait d'une intertextualité débridée, dans laquelle l'unité de base n'était pas le livre mais l'anecdote c'est-à-dire un morceau d'information qui pouvait être bougé et inséré là où il trouvait sa place. Les anecdotes circulaient si profusément qu'elles se logèrent dans maints imaginaires». Cf. Darnton 2024, 22. In merito all'uso delle fonti degli storici napoletani tra i secoli XVI-XVII rinvio a Di Franco 2012.

2. Com'è noto nel 1723 fu stampata l'*Istoria civile del Regno di Napoli* «l'opera più celebre del Giannone, per la quale ebbe realmente fama europea, forse superiore a quella di Muratori» ma che «non ha avuto fortuna nella storiografia successiva»⁸. L'*Istoria* era stata affidata due anni prima dall'autore all'avvocato Vitagliano che l'aveva fatta imprimere dai torchi di Niccolò Naso⁹. Le prime copie circolarono subito a Napoli. Alcuni esemplari furono inviati – come da prassi – al viceré austriaco Friedrich Michael von Althann, agli Eletti della Città, a diversi membri del Collaterale e ai componenti del Consiglio di Spagna. Infatti, il viceré austriaco alla fine del 1722 aveva concesso la licenza. Il 12 aprile 1723, in una riunione del Consiglio, il Collaterale biasimò gli Eletti, i quali avevano congelato i provvedimenti a favore di Giannone, nominando una commissione per valutare l'opera. Orbene l'opera riusciva comunque a uscire dai torchi e come ci informano le fonti due librai con negozio nell'area dei Tribunali vendevano già dopo pochi giorni l'*Istoria*.

Fin dai primi mesi della circolazione si registrarono le prime reazioni negative in diversi ambienti della capitale: quello dei letterati, degli avvocati e della plebe. Vere e proprie calunnie furono mosse a danno di Giannone per ragioni disparate; infatti, se dai colleghi si ipotizzava che l'opera fosse frutto dei maestri Gaetano

⁸ È quanto si legge in Nicolini cit.

⁹ Ottavio Ignazio Vitagliano era un avvocato che aveva ottenuto il permesso di stampare in casa propria e aveva affidato il servizio a Niccolò Naso già stampatore, così in Rao 1998, 336. Il Nostro dichiarava di aver affidato il manoscritto dell'*Istoria* a Vitagliano per farlo stampare, oltre a quello delle Scuole sacre, Giannone 1960, 63; Nicolini 1981, 86. Andrea Merlotti aggiunge un elemento importante, retrodatando l'inizio della stampa e collocando officina e torchi in un'altra area della città. Egli annotava che il Nostro fece allora trasferire la tipografia di Niccolò Naso nella villa che il suo amico Ottavio Vitagliano aveva a Posillipo, vicino alla zona Dueporte, e nei primi giorni del 1721 cominciò la stampa. Merlotti 2000, *ad vocem*.

Argento¹⁰ e Domenico Aulisio, tra la plebe nelle strade a ridosso di Piazza del Gesù, diventava sempre più consistente l'accusa di empietà nei confronti di quello scrittore che aveva osato negare il miracolo di San Gennaro. In strada Giannone era fischiato dai lazari, che lo inseguivano sonando «le padelle dietro», appellandolo scomunicato, eretico e sbattezzato, come avrebbe raccontato Ottavio Maria Chiarizia alcuni decenni in seguito¹¹. Le prime insinuazioni a danno dell'autore furono poi esacerbate dal gesuita Franchis, che dal pulpito nella chiesa del Gesù cominciò ad attaccare non solo interi passi dell'opera, ma anche la persona di Giannone. Fu allora che il Collaterale, memore dei tempi del Processo agli Ateisti e temendo disordini, in quanto supremo organo cittadino, ordinò la sospensione della vendita. A seguito del provvedimento del Collaterale, il viceré austriaco pretese una relazione per approfondire le circostanze, mentre la Curia già preparava i materiali per la scomunica. Fu in questo clima rovente che gli Eletti giungevano a una decisione che – da quanto le fonti suggeriscono – appare densa di significato e che dev'essere letta all'interno di quel contesto politico e culturale conflittuale: nominarono Giannone 'avvocato della città', offrendogli in più anche un donativo¹².

È interessante notare al riguardo, quindi, come dopo pochi mesi dalla stampa si erano delineati almeno tre schieramenti politici: quello dei detrattori, dei sostenitori e degli amici dell'autore dell'*Istoria*. Intanto Gaetano Argento, avanti con gli anni e in parte anche influenzato dal suo confessore, diminuì la protezione

¹⁰ Era invero questa anche l'opinione di Bertelli. Giannone 1960, 351.

¹¹ Chiarizia 1791, 10-12.

¹² Il ruolo degli Eletti non fu irrilevante all'interno della battaglia giurisdizionalista per rivendicare i poteri della città, da ritenersi in autonomia da Roma e dal Papato e che esprimeva il pensiero anticlericale di Giannone, si veda Di Franco 2012. Sulla battaglia giurisdizionalista nel Mezzogiorno d'Italia la bibliografia è nutrita, ma restano fondamentali i lavori di Ajello 1968; Id. 1991.

nei confronti del Nostro. Fu in questo frangente che Giannone, cogliendo la decisione del maestro¹³ e informato dell'imminente scomunica ecclesiastica, comprese che era giunto il momento di allontanarsi da Napoli. Giannone lasciò la capitale e si mise in viaggio per raggiungere quella che era, da almeno un secolo, la tratta via mare della salvezza per eterodossi ed eretici pugliesi, ossia, il confine del Regno verso Nord Est. Così, una volta giunto dopo ore di carrozza dalla capitale a Manfredonia, il 27 aprile fu accolto da don Tommaso Cessa, insieme a quest'ultimo, al console imperiale Fiore e Giannone raggiunse la zona Saline nel casino di Nicola Fraggianni (Santa Margherita di Savoia)¹⁴, dove l'attendeva un'imbarcazione per Barletta, sulle cui coste egli fu costretto a restare qualche giorno, in attesa di ripartire, per raggiungere Vieste e poi per solcare l'Adriatico alla volta di Trieste¹⁵. Le lettere di Gianno-

¹³ Sulla categoria di maestro/i ci sarebbe molto da scrivere per il presente e per il passato. Lavorando su fonti preziose un fine studioso della scuola Ajelliana alcuni anni fa ha insistito sulle motivazioni che dovessero indurre gli studiosi a considerare Francesco D'Andrea il vero maestro spirituale di Giannone piuttosto che altri. Su questo punto si veda Luongo 1997, 66-68.

¹⁴ Bertelli indica Saline come località. Si tratta dello stesso tragitto compiuto da Felice Lioy e da Bartolomeo De Felice in fuga per motivi simili dal Regno di Napoli e su questo ho in corso un lavoro in uscita nella Collana di Studi della Fondazione Camillo Caetani di Roma.

¹⁵ La tratta per Trieste era più sicura di quella di Fiume, da dove Giannone proseguì verso il confine. Il Nostro scrisse che ad attenderlo c'era uno "straniero che aveva notizie sul suo conto" e che avrebbe dovuto condurlo fuori. Faccio riferimento a *Epistolario* di Pietro Giannone, che non compare negli *Scritti di Pietro Giannone*, pubblicati in Napoli dal 1770 al 1777 in 21 volumi a cura di Leonardo Pansini. Si tratta di un anepigrafo conservato nella Biblioteca Nazionale di Roma, sezione mss. del Fondo Vittorio Emanuele, e segnato con i numeri 358, 359, 360 e già pubblicati da Pantaleo Minervini. Orbene al netto di tutte le inesattezze dell'edizione Minervini resta, come scriveva Bertelli nella presentazione all'Epistolario, il primo lavoro su quelle lettere, che erano state stroncate come cicalate e che invece se lette in un

ne al fratello Carlo, datate maggio 1723, oltre che informarci di questi lunghi spostamenti, ci rendono edotti sulle tante «ciarle» che già circolavano sull'autore dell'*Istoria civile* nella provincia di Capitanata, dove tra monaci e calessieri si apostrofava senza alcuna remora il Nostro come «l'eretico»¹⁶.

Quel viaggio aveva una meta lontana costituita da Vienna e dalla corte di Carlo VI, il sovrano "giusto" di quel viceré austriaco, che a Napoli non aveva disapprovato l'opera, anzi l'aveva autorizzata e aveva aiutato Giannone, facilitandone la fuga e facendogli ottenere *illico et immediate* il passaporto per la capitale austriaca. Intanto, mentre il Nostro era già in fuga, giungevano da Roma i pareri chiesti dal Sant'Uffizio al domenicano Perez e al minorita Matteo di Parete. Fu esattamente da quest'ambiente che sarebbe arrivata la confutazione, la più fortunata dell'*Istoria civile*, che circolò diffusamente in Europa e che nel corso del lungo '900 ha guadagnato lodi da Fausto Nicolini. La confutazione, invero, si basava sulle tesi di Matteo Egizio¹⁷, di Sebastiano Paoli, che, come ha scritto Ricuperati, si era formato «in ambienti eruditi antiquari e moderati» dov'era assente il metodo storico.

giusto ordine, potevano condurre a cogliere un eccezionale documento per la storia del giurisdizionalismo napoletano. D'altronde Bertelli ribadiva quanto aveva già annotato nella Giannoniana: «Questi dispacci, che settimanalmente Pietro Giannone inviava al fratello a Napoli, sono ben altro che una corrispondenza familiare [...] Possibile che sino ad oggi non ci si sia resi conto che, anziché una corrispondenza privata, ci è pervenuta attraverso questo copialettere la precisa documentazione dell'attività politica del Giannone e del gruppo suo? Queste lettere, indirizzate al fratello, contengono, in realtà, una serie di ordini, di disposizioni, di avvisi, per tutti gli amici napoletani. Avvisi, ordini, disposizioni, inviate dal Giannone anche a nome del Garelli e di tutto il gruppo viennese». Bertelli 1992, II, 122-123.

¹⁶ Lettera da Lubiana del 29 maggio 1729 Pietro al fratello Carlo, cfr. Giannone 1992.

¹⁷ Egizio insieme a Galizia formularono i primi pareri avversi all'*Istoria*, che erano stati richiesti a Napoli.

Era trascorso meno di anno dall'uscita dell'opera e si erano già materializzati diversi aspetti delle dinamiche di quell'*iter* tortuoso, complicato e sofferto che segnò la storia della circolazione dell'*Istoria civile*, infatti, dopo pochi mesi dell'arrivo di Giannone in territorio straniero, l'opera era messa all'Indice e due anni dopo in una pubblica piazza sarebbe stata bruciata a Roma. Intanto, come si è pocanzi sostenuto, l'autore era giunto sano e salvo a Vienna, da dove aveva iniziato a collaborare con l'importante rivista degli accademici di Lipsia *Acta eruditorum* e sulle cui colonne era diventato un mediatore della cultura napoletana. E fu proprio da questo circuito culturale che il suo nome giunse nel mondo dei protestanti anglosassoni. L'opera e il pensiero di Giannone si irradiarono a poco a poco da Vienna e da Lipsia, dove, si badi bene, il Nostro confessava di non essere considerato, come a Napoli, Roma o in terra di Puglia alla stregua di un eretico, ma come un pensatore moderato¹⁸.

Se l'*Istoria* in Italia stentava a vendere copie e addirittura a Milano, Modena e in altre città d'Italia i librai stessi erano costretti a venderla a un prezzo molto ribassato di sei ducati, la fama di Giannone giungeva nel Nord Europa e si diffondeva nel mondo di lingua inglese. Ciò è evidente dalla prima recensione in lingua latina all'*Istoria civile* pubblicata nel 1729 su *Acta eruditorum* da Federico Ottone Mencken. In essa si poneva in risalto l'enfatica dedica al protettore, ossia all'imperatore Carlo VI, e l'opera era giudicata innovativa, poiché non conteneva favole o *res gestae*, ma offriva una storia pragmatica del regno di Napoli.

Nello specifico si narravano le usurpazioni del pontefice a danno della città e si chiariva che l'opera «era costata la fuga a Vienna dell'autore che prostrato vive la censura e chiede prote-

¹⁸ Lettera da Vienna del 3 luglio 1723, Pietro al fratello Carlo. Nicolini 1981, 56-57.

zione»¹⁹. Insomma, si stava diffondendo su scala europea la conoscenza del dramma biografico di Giannone, causato dal contenuto politico della sua *Istoria civile* e ciò accadeva soprattutto nei paesi protestanti, dove l'opera raccoglieva apprezzamenti per varie ragioni. *In primis* l'*Istoria* era considerata da Mencken un vero racconto storico, impostato secondo il nuovo canone cronologico di Isaac Newton e sul modello storico proposto da Voltaire e da Robertson e che a Napoli in seguito si sarebbe diffuso più ampiamente grazie ad Antonio Genovesi. Inoltre, nelle pagine giannoniane regnava lo spirito anticlericale, che serviva a tenere insieme la battaglia politica protestante degli Hannover di Germania con quelli dei protestanti residenti in Inghilterra.

3. È in questo contesto complesso animato da ragioni culturali, politiche di tendenza radicale e anticlericale che nel 1729 appariva il primo tomo della originale traduzione in lingua inglese e una parte dei primi riassunti antologizzati dell'opera giannoniana in lingua francese. La traduzione in inglese in due tomi era opera del Capitano James Ogilvie, che se ne occupò nella traversata sulla Nuova Zembla. Consultando l'esemplare conservato nella biblioteca dell'Università di Michigan²⁰, occorre innanzitutto soffermarsi sulle due dediche. La prima è destinata a John Villiers Earl of Grandison e l'altra nel secondo tomo è per il visconte di Falkland. Entrambe sono sviluppate per lodare le insuperate virtù degli antenati. Si tratta del filone tipico delle genealogie delle dinastie Grandison e Falkland anglo irish discendenti dei protestanti inglesi in Irlanda. Inoltre, nell'esemplare statunitense si trova allegata una copia della

¹⁹ Otto von Mencken recensì l'*Istoria* nel 1729, su questo punto rinvio a Ricuperati 2017, 314.

²⁰ Questa traduzione fu poi acquistata da Benedetto Nicolini nella libreria di Arturo Berisio a Napoli alla fine degli anni Settanta del '900.

scomunica di Giannone, che era stata già esposta a Malta.

A fare da contrappeso alla breve nota del traduttore Ogilvie, è la lunga lista dei sottoscrittori che a ben vedere appare molto interessante. Essa, infatti, riporta circa 400 nominativi riferiti di prelati, arcivescovi, ufficiali, avvocati, professori di Cambridge, i quali tutti sostennero l’operazione editoriale in questione. L’ulteriore elemento sulla ricezione da notare – come si apprende dall’*Epistolario* – è che Giannone a Vienna riuscì ben presto a leggere questa prima traduzione, riconoscendola come fedele, inviandone lui stesso una copia a Nicola Cirillo a Napoli²¹.

4. Nel frattempo, prendeva corpo anche la fase divulgativa dell’opera, infatti, la rivista londinese *Historia literaria*, nel fascicolo che vide la luce nel 1730, riassunse il primo volume dell’*Istoria civile* accludendo la notizia della condanna. Nei numeri successivi tutta l’opera storica giannoniana era riassunta e recensita. Il redattore si spingeva filologicamente in elucubrazioni e sosteneva che non ci fossero errori cronologici o contenutistici nell’opera²². Il che contraddiceva o comunque smentiva ciò che in quegli anni invece era al centro di diversi dibattiti in Italia, ossia, che l’*Istoria* fosse un crogiuolo di plagi e di errori. Nel giro di qualche mese Giannone studiava l’opera del presidente gallicano Jacques Auguste de Thou, amico di Grozio, e nel frattempo continuava i suoi studi sul pensiero panteistico, su Spinoza e Toland con l’obiettivo – come ha illustrato Ricuperati – di ampliare il nocciolo deistico nel *Triregno*. Dunque, ciò che pare finora alquanto chiaro è che nel giro di un lustro, si era delineato un doppio binario nel contesto più generale della fortuna del Nostro. Non a caso, mentre a Londra si pensava a

²¹ Giannone, *Epistolario*.

²² Si tratta di un’apologia su cui le ricerche hanno smentito alcuni errori di datazione nell’opera.

un'edizione completa delle sue opere, curata da Samuel Buckley, segretario di Stato, in collaborazione con Thomas Carte, sulle colonne dei *Mémoires de Trévoux*, l'organo ufficiale dei Gesuiti in Francia, si recensiva l'*Istoria* sfavorevolmente e con toni sempre infervorati.

Insomma, questi dati ci dicono che, dopo sei anni dalla pubblicazione, la battaglia culturale procedeva parallelamente animata da sostenitori e detrattori del Nostro che occupavano in diverse città d'Europa cornici editoriali differenti, avendo obiettivi culturali e politici diametralmente opposti. Non si deve trascurare che nel 1730 nel quadro del rinnovamento preilluministico svizzero, la *Bibliothèque italique*, rivista svizzera dei Bochat, annunciava una traduzione francese con note e aggiunte. Sulle sue colonne dopo qualche tempo si poteva leggere, infatti, la *lettre du traducteur de l'histoire de Naples de Giannone aux libraires qui impriment cette Bibliothèque* in cui l'opera riceveva molte lodi, perché istruiva sulla civiltà italiana, anche se si attardava in qualche caso in dettagli microstorici di sola erudizione²³.

Ormai agli inizi del 1731 la fama di Giannone era uscita dai confini europei ed era corsa per tutto il mondo, così come ha scritto Giuseppe Ricuperati²⁴. Intanto dopo due anni il Nostro in forma anonima pubblicava uno scritto di commento all'*Historia sua temporis* dell'amico De Thou, in cui prendeva parte per i protestanti contro i cattolici con una sua tesi molto ardita in merito alla moneta coniata da Luigi XII. A Vienna rafforzava così la sua funzione di mediatore culturale e continuava a tenere corrispondenze con letterati, politici di Lipsia, Londra, Napoli e in particolare di Ginevra dove stringeva nuovi legami, tra cui il conte d'Harrach. Egli insomma aveva saputo proseguire in altre forme e a distanza la sua battaglia giurisdizionalista, iniziata a Napoli fin dai tempi

²³ *Lettre du traducteur*.

²⁴ Ricuperati 2017.

dei magistrati *afrancesados*²⁵, appoggiando Giuseppe Aurelio De Gennaro che nelle *Allegazioni* era entrato in contrasto con il vescovo di Gravina su questioni giurisdizionali. Giannone ormai a Vienna era molto stimato al punto che era in grado di chiedere di far stampare a Lipsia l'opera di De Gennaro, che riscosse successo in terra tedesca, poiché costituiva la difesa del potere civile contro le pretese ecclesiastiche, avendo la finalità di far conoscere all'estero l'impegno anticurialista dei forensi napoletani e tra l'altro far cadere il mito negativo preesistente²⁶.

5. Giannone meditò a Vienna al termine della Guerra polacca il suo ritorno e provò a concretizzarlo, facendo tappa a Venezia, dove strinse amicizia con il principe poi protettore Trivulzio²⁷. Nel 1735 lo storico era espulso dalla città lagunare e intanto scriveva al fratello per comunicare che a Magdeburgo avevano pubblicato un suo lavoro e che delle copie erano state acquistate da Mencken e dai cavalieri sassoni. Purtroppo, com'è noto, dopo aver nuovamente vagato ed essersi stabilito a Ginevra, fu nella primavera del 1736 dopo diverse peregrinazioni che il Nostro finiva a causa di un vile tranello con l'essere catturato e imprigionato a Ceva, dove rimase fino al 1744. Intanto mentre egli era detenuto nella nuova prigione, il mastio di Torino²⁸, la sua fama cresceva di giorno in giorno, così come aumentavano le difese a distanza. Una molto interessante edita a Colonia divenne in poco tempo famosa e accrebbe con tutta probabilità la notorietà del destino di perseguitato di Giannone. Al riguardo dalle lettere apprendiamo come aumentasse in Germania il numero

²⁵ Ajello 1980, I, 1-181; Ajello 1985, I, 115-192.

²⁶ Mito negativo e durevole del paglietta napoletano cfr. Galanti 1792; Rao 1997, 41-60; Vallone 2011, 819-852.

²⁷ Su Giannone a Venezia, Ricuperati 2017, 445-448.

²⁸ Morì a Torino nel 1748 dopo aver dovuto firmare un'abiura.

delle richieste delle copie dell'*Istoria civile* e che il fratello da Napoli provvedesse a inviare oltrefrontiera gli esemplari disponibili²⁹.

In Italia e fuori d'Italia proseguiva, diffondendosi in tutti i paesi, la propaganda cattolica gesuitica anti giannonica, così che nel 1738 si dava notizia negli *Anecdotes ecclésiastiques contenant la police et la discipline* – di ampia circolazione – che a Roma l'*Istoria civile* era stata data nuovamente alle fiamme³⁰. Intanto negli ambienti dei 'paglietta' napoletani Giannone era definito alla stregua di scrittore pericoloso e il medesimo attributo lo ritroviamo nelle carte di Ermenegildo Personé, all'epoca giovane studente di diritto che sarebbe stato impegnato con Antonio Genovesi in una lunga contesa, che avrebbe coinvolto diversi studenti³¹.

Nel 1742 usciva una traduzione in lingua francese dai torchi dell'editore Pierre Gosse e Isaac Beauregard con falsa indicazione dell'Aja. In realtà si trattava di Ginevra, vera città dov'era stata stampata. L'opera, che all'uscita constava di quattro tomi in formato quarti, era stata tradotta con note e aggiunte da Giovanni Bentioglio (Beddevolle). Occorre precisare che molti censimenti dell'e-

²⁹ In merito all'Epistolario di Giannone si tratta di ricerche che svolgo nell'ambito del Progetto nazionale diretto da Giuseppe Ricuperati per la Fondazione Einaudi di Torino e che contempla la presenza oltre della sottoscritta, di Marina Formica, Salvatore Barbagallo e Frédéric Ieva.

³⁰ *Anecdotes ecclésiastiques contenant la police et la discipline de l'église Chrétienne*.

³¹ Faccio riferimento ai violenti attacchi subiti nel regno di Napoli da Genovesi dopo la pubblicazione della *Diceosina*, a seguito della quale si crearono dei veri e propri schieramenti pro e contro l'abate salernitano. Mi sono ampiamente dedicata a tale argomento commentando la disputa Personé-Genovesi, che vide coinvolto un allievo dell'abate salernitano Nicola Fiorentino. Costui lo difese e diventò un docente matematico di fama europea, giureconsulto e morì condannato come reo di Stato per aver preso parte alla rivoluzione del 1799, arruolandosi e scrivendo a favore del governo repubblicano e della democrazia. Mi si consenta di rinviare al mio D'Antuono 2020.

poca attribuirono la traduzione a Desmonceaux de Villeneuve. Il traduttore Beddevolle era un avvocato di Annecy, di religione calvinista convertito al cattolicesimo e che Ricuperati ha definito un vero *trait d'union* tra le librerie ginevrine e ambienti di bibliofili romani. Sull'antiporta del primo tomo era raffigurata l'incisione del busto di Giannone eseguita da Jeremias Jacob Sedelmayer³². All'operazione di traduzione partecipò Vernet, lavorando al testo messo a punto e stampato da Bochat. Nove anni dopo poi lo stesso Vernet curò dell'*Istoria* l'edizione italiana presso l'editore Gosse, che a parere degli storici giannoniani resta ad oggi la migliore in circolazione.

A distanza di meno di un anno dalla pubblicazione della traduzione di Beddevolle la rivista *Bibliothèque française ou Histoire littéraire de la France*, nelle persone del direttore Jean-Frédéric e Claude-Pierre Goujet offrivano un denso articolo di venti pagine in cui lodavano l'autore napoletano e l'opera come autentica storia politica e studio storico, non tralasciando di riportare una breve biografia su Giannone e una sintesi del volume. Ormai nell'asse ideologico nella storia della fortuna dell'opera aveva preso corpo un tassello importante di natura politica radicale. Giannone e la sua *Istoria* erano, dunque, posti all'origine delle rivoluzioni politico culturali moderne³³. Basti leggere attentamente almeno una parte dell'articolo per rendersi conto di quanto il Nostro fosse stato realmente letto e apprezzato Oltralpe soprattutto nei territori di fede protestante:

Nous le pouvons dire sans flatterie, depuis longtemps il n'avait paru d'ouvrage aussi estimable à tous égards que cette *Histoire Civile du Royaume de Naples*. C'est donc avec raison que d'habiles gens l'ont fort louée, et nous sommes charmés de faire connaître au Public, à notre tour, notre estime pour la Personne de Monsieur Giannone, et notre admiration pour son Histoire.

³² Giannone 1742.

³³ Bernard 1743, 327-339.

Peu d'Ouvrages de ce genre ont mérité, à si juste titre, d'être traduits en notre langue, et il est également certain, qu'il falloit un très habile homme pour réussir dans une entreprise de cette importance. Cet habile homme étant trouvé, il ne restoit plus que l'Impression. Encore à cet égard le Public a été servi à souhait; et les Libraires, qui nous ont procuré cette édition de *Histoire Civile de Naples*, méritent bien des applaudissements, n'ayant rien négligé, à ce qui paroît, pour faire honneur à Monsieur Giannone, à son Traducteur, et pour tout dire, à leur propre art. [...] Les gens de Lettres qui pourroient ne pas connaître encore l'Auteur de cette Histoire, s'en formeront quelque idée par la Lecture de l'Avertissement, qu'on vient de citer. Ceux qui ont connu Monsieur PIERRE GIANNONE, (nous disent les Libraires) savent que c'est un homme infiniment estimable par son savoir exact et judicieux, et par une certaine candeur, modestie, et simplicité de mœurs dans le goût antique. Ceux aussi qui connoissent bien *Histoire Civile du Royaume de Naples*, laquelle parut en Italien l'an 1723 imprimée à Naples en IV. Vol. in - 4 dédiée à l'Empereur Charles VI de Glorieuse Mémoire, savent qu'il y a peu d'Ouvrages aussi excellentes en ce genre. Ce n'est pas un simple narré Historique c'est un tableau Politique ou l'on représente l'origine des Révolutions, et où l'on remonte à la source des Loix et des Variations arrivées dans le Gouvernement, sans oublier la part qu'y ont eu les affaires Ecclésiastiques. Cette dernière partie de l'Ouvrage est même considérable, qu'elle a mérité qu'un homme d'esprit la donnât à part en manière d'extrait [...]. Cette partie si utile de l'Histoire de Monsieur Giannone lui a suscité le plus d'ennemis. Cependant il fut longtemps à l'abri de toute insulte, par la protection que lui accorda le défunt Empereur Charles VI. Mais étant passé de Venise à Genève, il eut le malheur d'être arrêté par un Officier Piémontois³⁴.

L'articolo condensava in un linguaggio chiaro in maniera esemplare un binomio molto interessante di lunga durata che legava

³⁴ Bernard 1743, 327-328, 339.

insieme protestantesimo e radicalismo e lo poneva all'origine politica delle rivoluzioni, generando un nodo emblematico che di lì a un secolo Edgar Quinet avrebbe sviluppato con molta acutezza, facendolo diventare come un fil rouge segno atemporale della cultura radicale degli esiliati a livello transnazionale.

6. Questioni giannoniane molto intricate nel 1759 furono all'origine di un grave incidente diplomatico tra le corti di Napoli e di Roma con la Spagna. Allorché il generale dei gesuiti diede l'allarme sull'operazione editoriale in corso di ristampa dell'opera di Giannone, il ministro Tanucci fu costretto a intervenire e a spiegare al re Carlo III, che in realtà si trattava di una ristampa genovese fatta passare per napoletana. A ciò si aggiunga che Niccolò Fraggianni era individuato come lo sponsor, di quell'operazione, a cui il ministro si era opposto per evitare proteste da parte della Corte romana. Se a Roma in alcuni ambienti aumentava l'odio verso Giannone, oltrefrontiera a Mannheim in quel torno di tempo il libraio Charles Fontaine riceveva un numero crescente di ordini dell'*Istoria* e vendeva copie soprattutto dell'edizione del 1742. A distanza di un anno nel 1760 circolava in diversi ambienti d'Oltralpe la difesa di Giannone edita a Palmyra (falso luogo di stampa Lucca) e a Losanna. In quell'anno a Parigi in quai des Augustins presso la libreria dei Prault diversi esemplari erano già in vendita. È attestato che nella medesima libreria ancora alla vigilia del 1789 se ne potessero comprare copie, così come nella zona del pont Saint-Michel presso Née de La Rochelle.

Intanto a Napoli dal 1761 – come registrava Ajello diversi anni fa – il clima nei confronti del Nostro leggermente era mutato e il segno si coglieva nella richiesta presentata dall'editore Giovanni Gravier di ristampare l'*Istoria civile*, richiesta che il tenace Fraggianni raccoglieva e inoltrava al ministro Tanucci. Il magistrato motivava l'opportunità di un'operazione editoriale di quell'«opera rara» che si comprava ormai a «carissimo prezzo»

in Napoli a fronte di una traduzione in lingua francese piena di errori. Tuttavia, Tanucci espresse parere contrario o chiedeva che prima l'opera si spurgasse di molti passi ed espressioni che mal sonavano³⁵. Nonostante il rifiuto emesso da Carlo De Marco, ormai il nome di Giannone era noto oltre che a Vienna, a Lipsia, a Londra a Ginevra, a Losanna, anche a Parigi. Esso era legato infatti a doppio nodo proprio all'*Istoria civile* tanto che il 24 giugno 1769 sulle colonne della *Gazette de France* si rendeva noto che il Sovrano avesse accordato al figlio di Giannone noto autore della storia civile di Napoli ridotto in estrema povertà una pensione di 300 ducati ricavata dal «trésor de ses épargnes». Non sembri casuale al riguardo che nella biblioteca di Madame du Barry, favorita di Luigi XV, si possedesse una copia dell'*Istoria* proprio nell'edizione del 1742. D'altronde proprio dalla fine degli anni Sessanta era stata veicolata una *Vita di Giannone* scritta dall'abate Leonardo Panzini e stampata da Gravier, il quale aveva ricevuto finalmente parere favorevole a stampare l'edizione delle opere postume di Giannone³⁶.

Dalle ricerche si evince inoltre la presenza di Giannone a Edimburgo sul finire degli anni Settanta. Un elemento che non è per nulla anomalo: infatti, altri dati in nostro possesso indicano l'esistenza in una biblioteca privata di due copie della *Istoria* tradotta dall'italiano e di un esemplare della difesa postuma³⁷. Se è vero che l'*Istoria civile* era stata bruciata a Roma, tuttavia, Giannone era stato letto, circolando clandestinamente a Parigi nella cerchia di Montesquieu, come a Napoli nella scuola di Antonio Genovesi e non a caso dai suoi allievi era citato prudentemente in codice.

³⁵ Cito da Ajello 1991, 265-266. Si tratta nello specifico di una Consulta di Fraggianni.

³⁶ Ho consultato gli esemplari conservati nella Biblioteca provinciale di Foggia e nel Fondo Gattini nella Biblioteca Provinciale di Matera.

³⁷ J. Bell's Catalogue 1777.

Ne abbiamo un esempio nell'opera dell'allievo Nicola Fiorentino che spiegava come l'autore del *Triregno* offriva alle generazioni degli illuministi degli anni Settanta un modello di rinnovamento della scrittura storica, fornendo l'idea sulla necessità di scrivere la storia del proprio paese, come già avevano suggerito Montesquieu e Genovesi con risultati differenti³⁸. Infatti, tra i due autori fu Genovesi a criticare la *Istoria civile* in quanto prodotto storico e poco filosofico della cultura giuridica napoletana. Occorreva a suo dire invece che la storia del regno fosse il frutto di una lettura del passato in chiave dialettica e filosofica e in questo iter Giannone aveva fornito solo il punto di partenza, mentre Francesco Antonio Grimaldi quello di arrivo.

Orbene, quando nelle dinamiche censorie qualcosa cambiò, ossia a partire dagli anni Settanta, l'*Istoria civile* non fu più proibita dato «che fu proibita la proibizione» come ebbe a scrivere il ministro Tanucci. Il vero anno di cesura fu il 1771, quando l'*Istoria civile* cominciò a essere un vero modello educativo in abbinamento a Vico. E nel 1773 anche Galanti nell'*Elogio di Genovesi* accostava ormai il nome di Giannone a quello di Voltaire e di Hume in quanto protagonista del rinnovamento della cultura meridionale³⁹. Il giannonismo aveva fatto scuola e una prova la si ritrova nelle opere dell'abate Cestari, il quale provvisto di una solida preparazione storico-archivistica affrontò dal 1783, la realizzazione degli *Annali del Regno di Napoli* (I-X, Napoli 1781-1786) che, iniziati da Francesco Antonio Grimaldi, suo confidente, erano rimasti interrotti al VI volume per la morte dell'autore. Cestari sviluppò la narrazione dall'anno 872 fino al 1211 secondo un'impostazione nettamente regalista, infatti, condannava la politica dei pontefici,

³⁸ Fiorentino 1780, XIII-XV. Fu un escamotage ricorrere al falso autore per superare indenne la censura.

³⁹ Galanti 2026.

che aveva il suo culmine nell'attacco alla figura di Gregorio VII. L'opera già all'epoca fu letta come risultato dell'influenza di Giannone, al quale Cestari attribuiva il merito di aver dissipato dalla mente degli scrittori molti pregiudizi e molti errori di valutazione storica e politica. Non fu dunque un caso, se l'abate dal 1791 preparò la quarta edizione napoletana dell'*Istoria civile*⁴⁰. L'opera nei suoi obiettivi doveva costituire un commento dell'opera giannonica il cui primo volume, in sei libri, era già stato pubblicato nel '92 e il secondo che si arrestò all'XI libro, vide la stampa nel '93. Era questa la quarta edizione realizzata in un'elegante veste editoriale dedicata a Ferdinando IV. Nell'introduzione Cestari dichiarava di voler convincere gli «animi deboli» a liberarsi da ogni prevenzione nei confronti dell'*Istoria*, dove brilla «il pieno chiarore del divino lume della ragione» e con le note egli si proponeva di curare «le intralasciate annotazioni» dell'abate Panzini, che aveva abbandonato il commento dell'opera giannonica per «supplire ove il Giannone abbia diversamente circostanziato i fatti, correggere i difetti cronologici, illustrare i principali punti del pubblico diritto e della grande economia del Regno»⁴¹. L'opera di Cestari raccolse un giudizio positivo nell'ambiente intellettuale napoletano, ma com'è noto, l'abate coinvolto nella Congiura antiborbonica del 1794 fu condannato all'esilio. Intanto nel pieno dell'età napoleonica il *trend* della circolazione dell'*Istoria* subì un netto miglioramento e prova ne è il fatto che i volumi anche a Roma erano venduti con molta più facilità e seppur clandestinamente erano acquistabili sia presso Mariano De Romanis in via di S. Pantaleo al numero 56 e nella libreria di Filippo Barbiellini in piazza di Pasquino ai numeri 35 e 75⁴².

⁴⁰ Marini 1950, 114, 176; Ambrasi 1979, 171, 258-289.

⁴¹ Ambrasi 1979, 258.

⁴² Non è trascurabile l'identità politico culturale dei due librai romani. Il

7. L'età napoleonica era giunta quasi al termine e il Nostro di lì a poco avrebbe ricevuto le pesanti requisitorie di Alessandro Manzoni e di Carlo Botta, i quali inconsapevolmente avrebbero inaugurato la lunga tradizione di un Giannone plagiario e poco innovativo, mentre fuori d'Italia a Lione *L'Indépendant* presentava lo storico dauno come uno scrittore modello e lo ritraeva in camei di uomo esemplare. A Capolago i fuoriusciti della Tipografia Elvetica tra le varie ristampe di opere censurate e degne di stampa, davano avvio anche a quella dell'*Istoria civile* come operazione che rientrava in un complesso e duraturo progetto di costruzione dell'identità laica e nazionale, che comprese tra le varie anche le opere di Francesco Lomonaco⁴³. In questa scia prese corpo un disegno di respiro cosmopolita di edificazione di una memoria internazionale dei popoli uniti fin dal tardo Settecento nella ricerca delle libertà, in cui un ruolo fu assegnato a Giannone. Questo intenso travaglio morale fu bene sintetizzato da Edgar Quinet⁴⁴, il quale oppostosi all'intervento francese contro la Seconda Repubblica Romana, patì l'esilio come antinapoleonico e maturò la sua opera di espiazione collettiva *Révolutions d'Italie*, in cui accanto a Campanella e a Bruno inseriva il nostro Giannone tra i

primo de Romanis per volontà di Massena fu cooptato nel Governo dal 22 giugno 1799; mentre il libraio Filippo Barbiellini fu arrestato e deportato a Gaeta come giacobino. Cretoni 1971, 228, 305; Formica 1994.

⁴³ I 14 volumi furono stampati a partire dal 1840 a Capolago nel Canton Ticino.

⁴⁴ Quinet dedicava spazio ai martiri del pensiero laico e alla figura di Giannone imprigionato venti anni. Quinet 1970, 410. Nel 1935 Carlo Muscetta sul primato delle fonti – in linea con Fueter – avrebbe contestato l'assenza di questo aspetto a Quinet che più che uno storico, gli appariva qual uomo di religione. Quinet 1953, XX. Meno di venti anni dopo Galante Garrone avrebbe insistito proprio su questo approccio alle fonti come criterio escludente tanto in Muscetta che nella lettura di Fueter su Aulard e su Quinet. D'altronde erano motivi non solo scientifici a spiegare la fortuna a Parigi agli inizi del secolo XX della sesta edizione di *Révolutions d'Italie*.

martiri del pensiero libero e perseguitato a causa di idee anticlericali. L'elenco dei martiri era molto lungo e comprendeva Niccolò Machiavelli, Galileo Galilei e giungeva ai rivoluzionari del 1799 come Francesco Mario Pagano e l'abate Francesco Conforti.

Dalla seconda metà dell'800 da quelle pagine si sostanziò l'oltralpe la genesi della tradizione della memoria laica, illuministica e rivoluzionaria del regno di Napoli che sarebbe giunta fino a Giustino Fortunato, il quale come Quinet e *a posteriori* avrebbe scorto in Giannone i germi culturali e politici del Risorgimento italiano. Nell'Italia alla vigilia dell'Unità i tempi erano maturi per avviare a Torino la stampa delle opere inedite di Pietro Giannone grazie alla volontà di un altro esule borbonico e poi ministro di origini meridionali Pasquale Stanislao Mancini⁴⁵. Il ministro e futuro senatore si sarebbe speso molto per tale operazione editoriale e insieme al genero parlamentare Augusto Pierantoni Mancini, marito della figlia Grazia, avrebbe restituito ai tanti lettori italiani il gusto di fruire liberamente di opere di ispirazione giurisdizionalista e anticlericali e fino ad allora mai lette. Tuttavia, fu agli inizi del '900 che la tradizione mai sopita del plagio sarebbe stata ripresa da Bonacci⁴⁶, non contrastata da Benedetto Croce⁴⁷ e in parte anche da Eduardo Feueter che contro Quinet come a Giannone rivolgeva l'accusa di essere privo di attitudini storiografiche.

Nel 1911 lo storico tedesco si soffermava così su Giannone, appellandolo avvocato e non storico:

Voleva dimostrare sulla base degli antichi rapporti giuridici le pretese della chiesa quali usurpazioni, era costretto a fare storia del diritto. Ma l'importanza storiografica della Istoria del regno di Napoli ne è appena diminuita. In quale opera storica erano stati prima

⁴⁵ Giannone 1852.

⁴⁶ Bonacci 1903.

⁴⁷ Gentile 1904, 216-251.

trattati come qui problemi storico-giuridici generali? Le questioni, ad esempio, della misura in cui si poteva parlare della continuazione della costituzione imperiale romana in Italia, o di innovazioni legislative dei Goti? Certamente le esposizioni storico-giuridiche del Giannone in buona parte non sono originali. Ha sfruttato diligentemente (del resto non senza citarli particolarmente) i grandi giuristi francesi (Godofredo, Cuiacio ecc.), e senza il loro sussidio le sue osservazioni critiche circa le falsificazioni ecclesiastiche fatte al Codice Teodosiano non sarebbero state probabilmente mai scritte. (Del resto, procedette ancora oltre; ed occasionalmente, come ammette egli stesso con insolita franchezza, ha persino copiato alla lettera esposizioni precedenti, come la *Storia napoletana* del Di Costanzo: v. sopra, 148). Ma l'importanza del Giannone non si basa sull'indipendenza delle sue ricerche storiche. Il suo merito è quello di aver messo a disposizione del pubblico i risultati dei tecnici, e di aver reso la materia erudita utilizzabile ad un grande fine pratico. Anche ciò che prendeva da altri⁴⁸.

Inoltre, sosteneva che il suo stile era arretrato di due secoli:

L'avvocato napoletano si servì nella polemica di armi ben altrimenti rudi che non il teologo di stato veneziano. L'intellettualità napoletana da lungo tempo aveva assunto verso il clero una posizione diversa da quella solita nel resto d'Italia; mentre gli altri novellisti della scuola di Boccaccio avevano con allegra malizia beffato gli ecclesiastici, Masuccio aveva fatto delle sue novelle amari scritti di accusa contro i «preti». Giannone non fa eccezione a questa regola. Scrisse colla stessa asprezza anticlericale del narratore nel XV secolo. Da costui si distinse solo prendendo di mira non la vita privata del clero, bensì le pretese politiche della Curia. La sua *Storia civile del regno di Napoli* è un'inflammata protesta contro le usurpazioni politiche del potere ecclesiastico in generale e contro la posizione privilegiata della chiesa nel regno di Napoli in particolare. Dopo aver cercato di spezzare l'una dopo l'altra le

⁴⁸ Fueter 1943, 332-333.

presunte pretese storiche della chiesa, confronta sprezzantemente la vergognosa e sottomessa condotta di Napoli colle misure protettive prese da altri stati (Francia, Germania, che Spagna, ecc.) contro l'avidità di dominio della chiesa. Nel far ciò supera di molto in passionalità di tono il Sarpi. Mentre il Veneziano nasconde la sua tendenza dietro una narrazione apparentemente oggettiva e solo occasionalmente tira le somme dai suoi fatti, lo sfrenato temperamento del Napoletano esplode in selvaggi scoppi di rabbia⁴⁹.

Per fortuna a queste letture hanno posto un argine filologico negli anni Sessanta del '900 rispettivamente Sergio Bertelli con il recupero dei manoscritti, poi pubblicati per l'editore Ricciardi, Giuseppe Ricuperati con la messa a fuoco sul pensiero, sulla vita dello storico dauno e in seguito Raffaele Ajello, che intese restituire al reale contesto socio-culturale e politico l'autore dell'*Istoria* con un gran bel convegno a Ischitella sul Gargano.

8. *Per concludere*

Negli ultimi anni lo scavo documentario ha portato alla luce nuovo materiale d'archivio, documenti privati e fonti a stampa che molto aggiungono sulla geografia e sulle dinamiche della circolazione dell'opera e del pensiero di Giannone. Oggi siamo più edotti sui contesti storici, della formazione giuridica, intellettuale e antibarocca e del metodo storico nell'età di Vico. Conosciamo grazie a Ricuperati la vita dello scrittore nei suoi rapporti familiari: un vero Giannone intimo, impegnato oltre che in una revisione approfondita dell'*Istoria civile* anche con le fonti più disparate nell'uso di modelli innovativi e politici. Possediamo di certo e *a latere* notizie dettagliate sul funzionamento e sui meccanismi della censura ecclesiastica e di stato, ma anche nuove visuali sulle forme di neutralizzazione politica più strisciante. Abbiamo acquisito notizie sulla fortu-

⁴⁹ *Ibid.*

na e sulle forme delle mediazioni culturali nell’ambito del pensiero deista libertino radicale. Per fortuna – alla luce di tutto ciò – alcuni *clichet* ermeneutici di matrice quantitativa sono stati abbandonati e ci confrontiamo oggi su *milieu* reticolari e sulle molteplici forme di lettura e di lettori, nonostante qualche eminente storico si ostini ancora a dichiarare che il numero di lettori di un’opera sia desumibile alla fine del ’700 solo dal registro di ingressi di una biblioteca pubblica, ignorando colpevolmente e completamente tutte le strategie di veicolazione dei *milieu* della sociabilità⁵⁰.

Su tale orizzonte ermeneutico rinnovato ho fatto, dunque, leva per il presente contributo in cui ho ricostruito gli estremi di una cartografia storica della circolazione del pensiero di Pietro Giannone e della diffusione transnazionale dell’*Istoria civile del regno di Napoli*. Facendo risaltare i poli culturali di irradiazione che facilitarono lo smistamento e i centri che funsero da ostacolo e da critica della sua opera. In alcune città si verificarono entrambi i fenomeni di ostacolo e di diffusione come a Napoli, Roma e Venezia. Tuttavia, è innegabile come alcune fanno poli di propagazione dell’opera. Tali furono Londra, Parigi, Colonia, Lipsia, Tubinga, Halle, Mannheim, Amsterdam, Edimburgo, Arles, Lione, Milano, Torino e Lucca. In questo affresco sono visibili, dunque, le dinamiche e i luoghi di mediazione del pensiero anticlericale e della stampa clandestina nel Nord Europa e sono presenti i vettori di tali operazioni culturali: gli editori, i traduttori, i direttori editoriali di giornali e ancora gli storici e i letterati⁵¹. Sono soggetti che analizzati singolarmente risultano appartenenti a differenti gruppi sociali. Molti rientrano nella borghesia delle professioni: avvocati come Beddevolle e Panzini, letterati e giureconsulti, ma anche presbiteri, uomini di chiesa e storici. Inoltre, per ciò che rientra nelle

⁵⁰ Matarazzo 2017, 255-264; Paoli 2009; Cadioli – Braidà 2007; Pasta 1990.

⁵¹ Braidà – Ouvry-Vial 2023.

dinamiche della circolazione culturale di *global gender history*, sarebbe interessante approfondire il ruolo esemplare di Madame de Barry, non solo lettrice, ma vero vettore di diffusione dell'opera in un circuito nobiliare della sociabilità francese del XVIII secolo.

Nella seconda parte dell'Ottocento in un'Italia post-unitaria che andava ponendo dei confini tra Stato e Chiesa, nell'ambito di un'élite laica filo-risorgimentale dominata da politici quali il senatore Pasquale Stanislao Mancini e il genero il deputato Augusto Pierantoni emerse la volontà di pubblicare i testi inediti di Giannone. Pubblicazioni che ebbero un ruolo decisivo per la diffusione su larga scala dell'intera opera. Grazie a costoro si delinearono alcuni elementi, che purtroppo non sono stati del tutto indagati e su cui si auspica si possa lavorare in ricerche future, ricostruendo tanto le eredità otto novecentesche delle reti contro e antilluministiche e quelle della propaganda controrivoluzionaria tra Europa e Americhe, quanto il rinnovamento degli orientamenti storiografici che prese corpo da metà Settecento e su cui ebbe un grande influsso l'*Istoria civile* di Pietro Giannone.

Riferimenti bibliografici:

- Archivio di Stato di Torino, *Biblioteca antica, Manoscritti di Giannone* (*Le carte torinesi di Pietro Giannone*, in *Memorie dell'Acc. delle scienze di Torino*, classe di scienze morali, storiche e filologiche, s. 4, IV 1962).
- Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, sezione mss. del Fondo Vittorio Emanuele, si tratta dei mss. segnati con i numeri 358, 359, 360 e pubblicati da Pantaleo Minervini.
- Ajello R. 1968, *Il problema della riforma giudiziaria e legislativa nel regno di Napoli durante la prima metà del secolo XVIII*, Napoli.
- Ajello R. 1980 (a cura di), *Giannone e il suo tempo*, Atti del Convegno di studi nel tricentenario della nascita di Giannone Ischitella sul Gargano 1976, Napoli.

- Ajello R. 1985, *Gli "afrancesados" a Napoli nella prima metà del Settecento. Idee e progetti di sviluppo*, in M. Di Pinto (a cura di), *I Borbone di Napoli e i Borbone di Spagna*, 2 voll., Napoli, I, 115-192.
- Ajello R. 1991, *Arcana Juris. Diritto e politica nel Settecento italiano*, Napoli (I ed. 1976).
- Ambrasi D. 1979, *Riformatori e ribelli a Napoli nella seconda metà del Settecento. Ricerche sul giansenismo napoletano*, Napoli.
- Andriulli G.A. 1906, *Pietro Giannone e l'anticlericalismo napoletano sui primi del Settecento*, "Archivio Storico Italiano", 243, 93-136.
- Begey M. 1903, *Per un'opera inedita di Pietro Giannone*, Torino.
- Bernard Jean-Frédéric – Camusat Denis – Bel Jean-Jacques – Granet François 1743, *Bibliothèque françoise, ou Histoire littéraire de la France chez Jean-François Bernard*, t. XXXVI, seconde partie, Amsterdam.
- Bertelli S. – Ricuperati G. 1968 (a cura di), *Giannonica: autografi, manoscritti e documenti della fortuna di Pietro Giannone*, Napoli.
- Bertelli S. – Ricuperati G. 1971 (a cura di), *Illuministi italiani*. Tomo I. *Opere di Pietro Giannone*, Napoli.
- Bonacci G. 1903, *Saggio sulla Istoria civile del Giannone*, Firenze.
- Bonacci G. 1904, *Critica giannonica*, "Il Giornale d'Italia", 31 agosto.
- Braida L. – Ouvry-Vial B. 2023 (a cura di), *Leggere in Europa Testi, forme, pratiche (secoli XVIII-XXI)* Roma.
- Cadioli A. – Braida L. 2007, *Testi, forme e usi del libro. Teorie e pratiche di cultura editoriale*, Università degli Studi di Milano-Apice, 13-14 novembre 2006, Milano.
- Caristia C. 1995, *Pietro Giannone e l'"Istoria civile" e altri scritti giannoniani*, Milano.
- Chiappe A. 1903, *La vita e gli scritti di Pietro Giannone, con l'aggiunta di alcuni documenti inediti*, Pistoia.
- Chiarizia O.M. 1791, *Giannone da' Campi Elisj, ovvero Conferenze segrete tra un savio ministro di stato, e l'avvocato Pietro Giannone intorno ad importantissimi obbietti, che riguardano il ben essere della nazione napoletana*, Napoli.
- Cretoni A. 1971, *Roma Giacobina*, Roma.
- D'Antuono G. 2020, *Lumi Diritti Democrazia nel Settecento Mediterraneo: Nicola Fiorentino (1755-1799)*, Roma.
- Darnton R. 2024, *L'humeur révolutionnaire 1748-1789*, traduit de l'anglais (États-Unis) par Hélène Borraz, Paris.
- Denis A. 1995, *Un testo inedito di Pietro Giannone*, "Archivio storico italiano", CLIII, 4, 709-761.

- Di Franco S. 2012, *Alla ricerca di un'identità politica. Giovanni Antonio Summonte e la patria napoletana*, Milano.
- "Fanfulla della domenica" 20 maggio 1888, *Istoria civile Libri XXXIV-XXXVI*, in Bibliografia al n. 272, 1280.
- Fiorentino F. 1964, *Le fonti dell'«Istoria civile» di Pietro Giannone*, "Belfagor", 19, 141-153.
- Fiorentino N. 1780, *Lettere di Gaetano Fiorentino ad un suo amico sopra il saggio di Don Ermenegildo Personé nella Diceosina dell'abate Antonio Genovesi*, Napoli.
- Formica M. 1994, *La città e la rivoluzione: Roma (1798-1799)*, Roma.
- Fueter E. 1970, *Storia della storiografia moderna*, traduzione di A. Spinelli, Napoli (I ed. 1911).
- Galanti G.M. 1792, *Breve descrizione della città di Napoli e del suo contorno*, Napoli.
- Galanti G.M. 2026, *Elogio storico del signor Abate Antonio Genovesi*, a cura di D. Falarò – S. Martelli (in corso di pubblicazione).
- Galasso G. 1989, *La filosofia in soccorso de' governi*, Napoli.
- Gentile G. 1904, *Pietro Giannone, plagiatore, e grand'uomo per equivoco*, "La Critica", II, 216-251.
- Giannone P. 1729, *The Civil History of the Kingdom of Naples translated into English* by J. Ogilvie.
- Giannone P. 1742, *Histoire civile du Royaume de Naples traduite de l'italienne. Avec de nouvelles notes, réflexions et médailles fournies par l'auteur*, voll. 5, La Haye.
- Giannone P. 1750-1770, *Bürgerliche Geschichte des Königreichs Neapel*, voll. 4, Ulm-Frankfurt-Leipzig.
- Giannone P. 1770, *Istoria civile del Regno di Napoli di Pietro Giannone giureconsulto ed avvocato napoletano. Con accrescimento di note, riflessioni, e medaglie, date e fatte dall'autore, e con moltissime correzioni e citazioni di nuovo aggiunte, che non si trovano in tutte le altre precedenti edizioni*, a cura di Leonardo Panzini, Napoli.
- Giannone P. 1777, *Opere postume di Pietro Giannone colla di lui vita, in questa ultima Edizione da infiniti errori emendate, e notabilmente accresciute sugli originali dell'Autore*, Napoli.
- Giannone P. 1837, *Opere Postume precedute dalla sua vita scritta da Lionardo Pansini*, voll. 21, Lugano.
- Giannone P. 1852, *Opere inedite di Pietro Giannone, scritte nella sua lunga prigionia in Piemonte, rivedute ed ordinate, con l'aggiunta di una vita dell'autore composta sulle sue memorie manoscritte ed illustrata con documenti*

- inediti*, a cura di P.S. Mancini, Torino.
- Giannone P. 1892, *Il tribunale della monarchia di Sicilia. Opera postuma pubblicata con prefazione dal professore Augusto Pierantoni*, Roma.
- Giannone P. 1940, *Triregno*, a cura di A. Parente, Bari.
- Giannone P. 1960, *Vita scritta da lui medesimo*, a cura di S. Bertelli, Milano.
- Giannone P. 1970, *Dell'Istoria civile del Regno di Napoli*, a cura di A. Marongiu, 7 voll., Milano.
- Giannone P. 1992, *Epistolario*, a cura di P. Minervini, Lecce.
- Giannone P. 1993, *L'ape ingegnosa: ovvero Raccolta di varie osservazioni sopra le opere di natura e dell'arte*, a cura di A. Merlotti, con prefazione di G. Ricuperati, *L'ostinata antropologia religiosa di un radicale della prima metà del Settecento*, Roma.
- Giarrizzo G. 1981, *Giannone, Vico e i loro interpreti recenti*, "Bollettino del Centro di Studi Vichiani", 11, 173-184.
- Hook A. 1998, *La "Storia civile del Regno di Napoli" di Pietro Giannone, il giacobitismo e l'Illuminismo scozzese*, "Ricerche storiche", XXVIII, 391-402.
- Luongo D. 1997, *Contegna Vidania Caravita Giannone, All'alba dell'Illuminismo: cultura e pubblico studio nella Napoli austriaca*, Napoli.
- Luongo D. 2017, *Il giurisdizionalismo meridionale nella crisi della coscienza europea*, in D. Luongo – D. Crocco, *Dinamiche statuali nella postmodernità*, Napoli, 141-154.
- Mannarino L. 1999, *Le mille favole degli antichi. Ebraismo e cultura europea nel pensiero religioso di Pietro Giannone*, Firenze.
- Marini L. 1950, *Giannone e il giannnonismo a Napoli nel Settecento*, Napoli.
- Matarazzo P. 2017, «Muovere la gran macchina della Nazione». *Sociabilità e politica nel regno di Napoli del tardo Settecento*, in *Savoir et civisme. Les sociétés savantes et l'action patriotique en Europe au XVIII^e siècle*, Berne, 15-17 mars 2012, 255-264.
- Merlotti A. 1993, *Settecento e "Risorgimento ghibellino": Giuseppe Ferrari lettore di Pietro Giannone*, "Annali della Fondazione Einaudi", XXVIII, 301-358.
- Merlotti A. 1995, *Negli archivi del Re. La lettura negata delle opere di G. nel Piemonte sabauda (1748-1848)*, "Rivista storica italiana", CVII, 2, 332-386.
- Merlotti A. 2000, *Giannone, Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 54, Roma, *ad vocem*.
- Nicolini B. 1981, *Scritti inediti di Fausto Nicolini su Pietro Giannone*, Napoli.
- Nicolini F. 1907, *L'"Istoria civile" di Pietro Giannone ed i suoi critici recenti. Appunti presentati all'Accademia Pontaniana di Napoli nella tornata del 9 dicembre 1906*, Napoli.

- Nicolini F. 1913, *Gli scritti e la fortuna di P. Giannone. Ricerche bibliografiche*, Bari.
- Paoli M.P. 2009, *Saperi a confronto nell'Europa dei secoli XII-XIX. Luoghi, figure, percorsi*, Pisa.
- Pasta R. 1990, *Cultura, intellettuali e circolazione delle idee nel Settecento*, Milano.
- Pierantoni A. 1892, *Lo sfratto di Pietro Giannone da Venezia. Auto-narrazione con prefazione e documenti inediti pubblicata da Augusto Pierantoni*, Roma.
- Pierantoni A. 1895, *La mente di Pietro Giannone nella storia civile e nel Triregno. Studio di Augusto Pierantoni*, Roma.
- Quinet E. 1953, *La Rivoluzione*, II, Introduzione e note di A. Galante Garrone, Torino.
- Quinet E. 1970, *Rivoluzione d'Italia*, traduzione di C. Muscetta, prefazione di D. Mack Smith, II ed., Roma-Bari.
- Rao A.M. 1997, *Intellettuali e professioni a Napoli nel Settecento*, in *Avvocati, medici, ingegneri. Alle origini delle professioni moderne (secoli XVI-XIX)*, a cura di M.L. Betri – A. Pastore, Bologna, 41-60.
- Rao A.M. 1998, *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, Napoli.
- Ricuperati G. 1970, *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*, Milano-Napoli.
- Ricuperati G. 1993, *Dopo la "Giannoniana": problemi di edizione, nuovi reperi-menti di fonti e l'introduzione perduta del "Triregno"*, in P. Alatri (a cura di), *L'Europa fra Illuminismo e Restaurazione. Studi in onore di Furio Diaz*, Roma, 43-88.
- Ricuperati G. 2001, *La città terrena di Pietro Giannone. Un itinerario tra crisi della coscienza europea e illuminismo radicale*, Firenze.
- Ricuperati G. 2004, *Nella costellazione del "Triregno". Testi e contesti giannoniani*, a cura di D. Canestri, San Marco in Lamis.
- Ricuperati G. 2017, *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*, nuova ed., Brescia.
- Thieury J. 1864, *Bibliographie italico-normande contenant Un essai historique sur les relations entre l'Italie et la Normandie, Une bibliothèque des ouvrages relatifs aux relations des deux pays, Une bibliothèque des ouvrages relatifs à l'Italie, composés par des auteurs normands*, Paris-Rouen-Dieppe.
- Trevor-Roper H. 1996, *Pietro Giannone and Great Britain*, "The Historical Journal", XXXIX, 3, 657-675.
- Vallone G. 2011, *Pratica forense e 'regula veri' al tempo del Vico*, in F. Lamberti – N. De Liso – E. Sticchi Damiani – G. Vallone (a cura di), *Serta iuridica. Scritti dedicati dalla Facoltà di Giurisprudenza a Francesco Grelle*, Napoli, II, 819-852.
- Vigazzi B. 1961, *Pietro Giannone riformatore e storico*, Milano.

ANIELLO D'IORIO*

LA MEMORIA RITROVATA:
LA PRIMA RIPRODUZIONE
DEI RITROVAMENTI ERCOLANESI

Abstract

Gli scavi archeologici carolini furono una sfida complessa che comportò la stampa di un libro, di cui sono noti solo tre esemplari, ad opera di Francesco Ricciardi con l'apporto di valenti incisori, sostenuti anche da pittori di corte quali disegnatori. L'incapacità di contribuire all'immagine del re, l'avvicendamento nella carica di primo ministro e il revanscismo austriaco sconfitto a Velletri nel 1744 contribuirono a offuscare il lavoro che rimane tuttavia una corposa testimonianza degli errori che fecero da guida per le successive pubblicazioni della Stamperia Reale.

The Bourbon period archaeological excavations were a complex challenge that led to the printing of a book, of which only three copies are known, by Francesco Ricciardi with the assistance of skilled engravers, supported by court painters as illustrators. The inability to contribute to the king's image, the change in the office of prime minister, and the Austrian revanchism defeated at Velletri in 1744 contributed to the overshadowing of the work, which nevertheless remains a substantial testimony to the errors that guided the Royal Printing House's subsequent publications.

Keywords: Herculaneum, Excavations, Archaeology, Engravings

* aniello.diorio50@gmail.com

1. Premessa

Della prima idea di rendere pubblici i ritrovamenti ercolanesi, racchiusa nei *dos libros grandes contenentes las copias de las figuras de las Antigüedades de Resina*, si era persa la memoria fino al ritrovamento dei «due libri in alacca fina indorati che appartengono alle antichità di Resina»¹. La documentazione archivistica che ha consentito di ricostruire il percorso di quel tentativo² ha certamente contribuito al ritrovamento non solo dei due *libros*, conservati presso le biblioteche del Metropolitan Museum di New York e del Victoria and Albert Museum di Londra³, ma anche all'individuazione di una terza copia conservata nella Real Biblioteca del Palazzo reale di Madrid (patrimonio bibliografico di Patrimonio Nacional) sezione manoscritti, sul quale si sono condotte le osservazioni del presente lavoro. Ecco, dunque, apparire i *Disegni intagliati in rame di pitture antiche ritrovate nelle scavazioni di Resina*⁴. Il volume londinese è identico al madrileno, differendo solamente per la *facies* esterna in marocchino rosso con il dorso indicante *Pitture antiche di Resina* e per la numerazione progressiva aggiunta manualmente alle incisioni⁵. Dell'esemplare americano in rete è disponibile una digitalizzazione, da cui è tratta la fig. 1⁶.

¹ Archivio di Stato di Napoli (di seguito ASNa), *Segreteria di Stato di Casa Reale* (di seguito CRA), f. 1538, inc. 55, 5.5.1746, ordine alla Tesoreria Generale per il pagamento di ducati 10 a Bernardo Bueno per «ligar y enquadernar ricamente» i due tomi.

² Cfr. D'Iorio 2002.

³ Alonso Rodriguez 2008, 113, nota 13.

⁴ Il volume, in seguito indicato come *Disegni*, è catalogato GRAB 12.

⁵ La collocazione è R.C.T. 13. Risulta essere appartenuto a una società di avvocati scozzesi fondata nel 1594, parte del *College of Justice*, i cui membri originariamente godevano di privilegi speciali circa la preparazione di documenti che richiedevano il sigillo *signet*; quella società continua a gestire una speciale biblioteca contenente numerosi volumi relativi a tematiche diverse: una sezione è dedicata a disegni e schizzi architettonici.

⁶ A cura di C. Mattusch, il volume, conservato fra i libri rari nelle

Il libro dei *Disegni* misura cm 48,3 × 36,4 e reca sul dorso il titolo; la prima e l'ultima di coperta, membranacea, presentano l'*ex libris* a timbro «S.D.S.Y.D.A», cioè *Soy del Señor Ynfante Don Antonio*, ovvero Antonio Pasquale, quarto figlio di Carlo di Borbone e Maria Amalia di Sassonia; l'acronimo è inscritto in una cornice di fronde terminante con una corona. Sul risvolto di coperta un'etichetta precisa l'appartenenza alla «Biblioteca del Rey n. señor» e la catalogazione GRAB. 12; la carta di guardia anteriore contiene su *recto* la catalogazione manuale «en 356» e sul dorso le lettere «E.G.T. 2», quella posteriore ha su *recto* lo stemma reale mentre il *verso* è bianco. Nel frontespizio del volume, oltre a titolo, luogo e anno di stampa, «Napoli MDCCXLVI», campeggia lo stemma reale. Non è indicato lo stampatore⁷.

Originariamente il volume era compreso tra i libri di Elisabetta Farnese, come recita l'intestazione del catalogo⁸, il cui estensore precisa i criteri con cui aveva ordinato la libreria: «Notta, que tous les livres sont mis par ordre alfabetique, et ce trouvent aux armoires ou il est expeciffié au bout de chaque par leurs numeros. Scavoir». I 267 fogli del catalogo descrivono in ordine alfabetico la biblioteca della regina, con l'aggiunta, nei fogli 300-365, dei libri

biblioteche del Metropolitan Museum of Art, è presentato senza la rilegatura e corredato di un'annotazione a matita in cui si ricorda che il volume anticipò le *Antichità d'Ercolano* della Stamperia Reale. Anche questa copia reca la numerazione progressiva delle figure.

⁷ In D'Iorio 2002, 168-172, è dimostrato che l'officina tipografica fu quella di Francesco Ricciardi, che nel 1746 si fregiava dell'appellativo di *regio stampatore*. In ASNa, *Notai di corte*, Giuseppe Ricciardi, 28.7.1742, è il «partito» per la fornitura di materiale di cancelleria per la Segreteria di Stato.

⁸ Cfr. *Catalogue des livres de sa Magesté La Reyne, quy ce trouvent dans sa nouvelle Biblioteque, du Pallais Royal du Retiro, fait d'ordre de M.r Foussaint, vallet de chambre de S. Mag.té par moi Jacques Barthelemy, Libraire de S. M. la Reyne, a Madrid le 5 septembre 1739.*

«de S. M. La Reyne, pour la campagne», redatto con lo stesso criterio; numerosi sono i fogli bianchi di entrambe le raccolte. I libri il cui titolo inizia con la lettera *d* sono elencati a partire dal foglio n. 49 al n. 61 ecco i *Disegni, di pinture antiche ritrovate ne le Scavazioni di Resina, in folio, avec estampas, a n. 3*. La conferma dell'iniziale appartenenza del volume alla Farnese, essendo Antonio Pasquale nato alla fine del 1755, viene da un altro catalogo manoscritto, la *Table des armoires de la Biblioteque de S. Mag.té la Reyne, des livres, que contient le catalogue general*, cioè la disposizione topografica nella biblioteca. In esso, in marocchino rosso con fregi dorati come il precedente, i libri sono suddivisi in francesi, latini, spagnoli e italiani, riposti in venti armadi. Dal foglio 24 della *Table* iniziano i *Livres italiens*: il terzo è quello dei *Disegni*; una grafia diversa da quella delle precedenti righe suggerisce che il volume sia stato aggiunto quando già era avviata la compilazione del catalogo in cui sono elencate anche alcune produzioni della Stamperia Reale di Napoli come il *Catalogo degli antichi monumenti di Ercolano 1754* di Bayardi e *Le pitture antiche d'Ercolano e contorni 1757* (al foglio 34), ma anche le *Medaglie antiche nel museo Farnese opera del re. Padre Pietro Piovene de la C. di Gesù con figure* e *La regia in Triumpho coronacion del Re di Napole infante di Spagna in Palermo*; un bigliettino inserito al foglio 202 cataloga la famosa *Dichiarazione dei disegni del reale palazzo di Caserta 1756* di Luigi Vanvitelli.

La collocazione dei *Disegni* nella biblioteca della regina non è sufficiente a chiarire il percorso e le motivazioni dell'invio di quella copia da Napoli a Madrid, ma, probabilmente, come per altre vicende, Carlo di Borbone chiedeva un assenso o suggerimenti alla madre la cui perspicacia guidava molte sue iniziative nei primi anni di regno.

2. Il volume

La carta utilizzata per questa copia dei *Disegni*, quasi sempre filigranata, è di buona qualità, seppure i fogli non appartengono

a un'unica produzione, visto lo spessore diverso di alcuni di essi come per quello dell'incisione n. 62, mentre altri su *recto* e *verso* hanno addirittura macchie d'inchiostro, impronte digitali e in qualche caso è evidente il riutilizzo, appearing lievemente marcati da un precedente utilizzo con caratteri mobili. La trasandatezza nell'impressione e la rilegatura dozzinale del volume fanno pensare ad una prova di stampa per questo lavoro, effettivamente impresentabile ad un re: un'edizione mirata avrebbe visto almeno qualche parola per il denaro investito.

Cinque fogli non numerati aprono i *Disegni*; scritti su *recto* e *verso*, descrivono sommariamente ciascuna delle novanta figure. Unico capolettera, non firmato, è la U parlante, iniziale della prima parola: la scena mostra due putti alati che, sotto un cielo striato di nuvole, reggono le aste della vocale; sullo sfondo, al centro e in lontananza, è raffigurato un monte, isolato dalle colline a sinistra e dai cipressi che, a destra, sembrano allinearsi verso il primo piano; fra le aste della lettera ecco un unguentario: U come unguentario, dunque, certamente presente nel corredo di caratteri e capolettere dell'officina Ricciardi⁹.

Nelle dieci pagine di testo le incisioni sono presentate in modo succinto e freddo, nella maggior parte dei casi elencando solo gli aspetti fisici che ne permettono l'individuazione; la terminologia è inappropriata e mancano commenti eruditi ad illustrare i soggetti ritratti; non sono indicate le dimensioni né riferiti luogo e data dei ritrovamenti archeologici. Evidentemente l'estensore di quell'arido elenco aveva competenze molto residue, limite di cui risente tutto il volume che mostra l'assenza di un retroterra culturale che lasci intendere un progetto unificante¹⁰.

⁹ L'immagine qui riprodotta proviene dal volume americano disponibile in rete.

¹⁰ L'estensore di quelle descrizioni potrebbe essere proprio Bernardo Buono, ufficiale dell'archivio Segreteria di Stato e Guerra, persona di estrema fiducia, incaricato dal primo ministro per altri affari molto delicati.

Le *tavole*, collocate senza alcun criterio didattico, hanno dimensioni differenti che vanno dai cm 8×13 ai 27×40 con tutte le misure intermedie, e solo un gruppo di opere si mantiene vicino ai cm $14/15 \times 20/21$, come per le figure 53-73. Una discrasia è da segnalare fra i documenti d'archivio ed il volume: dei cinquanta rami lavorati dall'incisore Francesco Sesone¹¹ ne compaiono solo 45 con qualche dubbio di numerazione per tavole comprendenti più soggetti, come nel caso della figura 42. Probabilmente per il Ricciardi erede, chiamato in causa dalla Corte¹², fu arduo ricostruire gli eventi cui non aveva partecipato; più probabilmente quello dello zio fu anche un lavoro parziale, visto che toccò a Bernardo Bueno «enquadrarnar» le incisioni.

Per un altro verso, è giusto evidenziarlo, proprio la laconicità delle descrizioni può considerarsi un fattore positivo, poiché non traspare alcuna mediazione per eventuali altri obiettivi, come sarebbe stato per le *Antichità d'Ercolano*¹³.

Di fatto alcuni errori nella descrizione delle figure sono proprio macroscopici: la n. 77, ad esempio, è descritta come un vitello, pur trattandosi, chiaramente, di un maiale; per la n. 28 l'inesattezza è addirittura sconcertante: le «tre teste due dalla parte destra, ed una dalla sinistra che guarda alle due», sono rivolte all'opposto con le due teste che da sinistra guardano la terza dal lato opposto; probabilmente il redattore cadde in errore guardando il rame

¹¹ Il riferimento è nella supplica di Francesco Ricciardi nipote, erede dell'officina tipografica, che rappresentava «come nell'anno 1743 dal sudetto Ricciardi suo zio furono fatti fare per Real servizio da Francesco Susone e Francesco Cepparuli ambedue incisori molti pezzi di rami, cioè dal Susone nel n° di cinquanta e dal Cepparuli nel n° di trentasei», D'Iorio 2002, 182.

¹² D'Iorio 2002, 169.

¹³ Le *Antichità d'Ercolano* furono pubblicate tra il 1757 e il 1792 in otto volumi dalla Stamperia Reale dei Borbone su cui cfr. D'Iorio 1998; Mansi – Travaglione 2002; Mansi 2015, 21-47.

e non il foglio impresso. Trascurata è anche la disposizione delle incisioni, come per la 17 e la 51: i fogli sono rilegati dal lato sbagliato, sicché la firma dell'incisore è verso la legatura e non presso il taglio laterale del volume; altre volte le *figure* sono fuori asse, ruotando verso destra o dal lato opposto (n. 53, 55, 56, ecc.).

Nonostante il titolo del libro faccia riferimento alle *pitture antiche*, tra i soggetti ritratti nel volume compaiono anche marmi e bronzi; due incisioni in particolare, entrambe di Sesone, lo dimostrano: la prima è un bronzo che mostra «Un Ercole, con pelle di leone su le spalle, e clava, con un braccio disteso, figura intiera veduta per d'avanti», mentre la seconda rappresenta «Lo stesso nella medesima situazione veduto per di dietro»¹⁴, del resto l'ombra proiettata in entrambe le figure non lascia dubbi; è evidente che ritraggano soggetti tridimensionali anche le figure 6 e 7, in cui una Venere è vista secondo due prospettive; identico ragionamento vale per le erme delle figure 20 e 21: «posano queste teste sopra la loro stessa base, o sia termine»¹⁵. Altrettanto chiaramente sono individuabili come bronzi i soggetti delle figure della successione 52-62.

Le prime quarantadue e le ultime tre incisioni dei *Disegni* furono eseguite dal romano Sesone che talvolta indicava Napoli come luogo di esecuzione dei lavori; alcune furono firmate anche dai disegnatori Antonio Sebastiani e Clemente Ruta¹⁶. Le figure

¹⁴ Per la collocazione attuale di questo bronzo cfr. Burlot 2010, 7. Rimando alla tabella allegata per la tipologia dei reperti.

¹⁵ Il «termine» era il cippo marmoreo infisso a indicare il confine tra due fondi attigui di proprietari diversi; in questo caso indica semplicemente il sostegno delle sculture.

¹⁶ Alle figure n. 23, 24 e 42 collaborò il primo, mentre il secondo diede il suo apporto alle ultime due del volume. Sesone lavorò per Francesco Ricciardi nella pubblicazione di una guida stampata in 27 tomi, intitolata *Lo stato presente di tutti i paesi e popoli del mondo naturale, politico e morale con nuove osservazioni, e correzioni degli antichi, e moderni Viaggiatori scritto in inglese dal signor Salmon*,

dalla 43 alla 77 sono di Francesco Cepparuli¹⁷, mentre Pierre Jacques Gaultier contribuì con nove incisioni, in quattro delle quali si servì dei disegni di Clemente Ruta¹⁸.

Sebastiani, già al servizio di Don Carlos quando era duca di Parma e a Napoli inquadrato come gentiluomo di camera, del so-

tradotto in Olandese, e Franzese, ed ora in Italiano. Lo stampatore pubblicò i primi diciassette volumi, tascabili di 17,4 per 11 cm, dal 1738, anno di stampa dei primi sette, e fino al 1750. Il Nostro nei lavori editi dal Ricciardi firmò undici antiporte, tutte diverse, ciascuna contenente titolo dell'opera e numero del tomo, alcune decine di incisioni di misure diverse raffiguranti vedute di città, scene di vita quotidiana e altre rappresentazioni di luoghi altrove copiati; diverse recano anche la dicitura «sculpsit» affiancata al nome e raramente Napoli come luogo di esecuzione; quei tomi contengono anche numerose incisioni non firmate, alcune delle quali riferibili a Sesone, in cui il nome potrebbe essere stato tagliato dal foglio per raggiungere le misure del singolo volume. È presente una ricca cartografia che riproduce soprattutto le carte di Isaak Tirion *fatte in Amsterdam*. Nel 1746 furono prodotti i tomi XIV e XV in cui l'antiporta non reca firma e non compaiono incisioni di Sesone. Dal 1753 la stampa fu curata da Vincenzo Mazzola *a Fontana Medina* con dediche a personaggi della famiglia Boncompagni Ludovisi. Il Nostro nel primo tomo del nuovo stampatore, il XVIII dell'anno 1754, firmò ben nove incisioni; il successivo volume, 1756, presenta un solo suo lavoro, ma ne compaiono ben 24 di Francesco Cepparuli, fra cui anche la riproduzione di carte dei territori di Milano, Pavia e Lodi e altre con firma chiara o semplicemente siglate «FC.» Per altre notizie sul lavoro di Sesone e Cepparuli a Napoli cfr. D'Iorio 1998, 364, note 45 e 46; Pannuti 2000, in particolare, 163 e 173-174.

¹⁷ La figura n. 78, descritta come «un cavallo campestre in tutta carriera, con una fascia, che gli gira pel collo, e per le spalle» non reca la firma di Cepparuli, ma sembra di sua mano.

¹⁸ Sono del francese le figure dalla 79 alla 87: la n. 86, non firmata, è della medesima mano della precedente e della successiva, se non altro per lo sfondo su cui si staglia «un altro genio [...] in atto di camminare, facendo forza di voler tirare appresso un becco, che tiene ben preso coll'una e l'altra mano per le corna». I disegni di Ruta incisi da Gaultier sono nelle tavole n. 81, 83, 85, 87, mentre Sesone lavorò alle ultime due del volume; le incisioni di Gaultier su disegni di Sebastiani sono nelle *figure* 23, 24 e 42.

vano fece numerosi ritratti, ma la confidenza acquisita nell'ambiente della regina ingenerò sospetti di intrighi a corte; l'allontanamento nell'ottobre 1741¹⁹ fa pensare che alcuni suoi disegni siano stati fatti poco dopo i primi ritrovamenti di Resina e solo in seguito incisi da Sesone. Ruta, pure parmigiano, fu «pittore di camera», chiamato a Napoli «al primo maggio 1741, con l'assiento di 20 dobloni al mese»²⁰. La collaborazione di Sebastiani e Ruta ai *Disegni* lascia supporre che abbiano lavorato ai primi reperti, appunto pitture, cioè affreschi, da cui viene anche il titolo del nostro volume; di fatto l'aumento e la varietà dei reperti provenienti dalle «escavazioni»²¹, in coincidenza con l'allontanamento del primo e l'aumento dei compiti del secondo quale «pittore di camera», orientò la scelta di impiegare Sesone e Cepparuli per un progetto più impegnativo.

Forse i problemi di Sebastiani ebbero un riflesso su tutta l'iniziativa, ma certamente l'iniziale improvvisazione fece risolvere per la scelta dei due incisori, gravati in parte anche del disegno, tanto che nei loro lavori non figura il nome del *delineatore*²². L'avvicen-

¹⁹ Per le vicende politiche cfr. Schipa 1923, 327-328; Sodano 2021, 359-364.

²⁰ Per l'attività dei *pittori di camera* cfr. almeno Schipa 1923, 253, nota 2; per Sebastiani cfr. Schipa 1923, 252, nota 3. Su Ruta in particolare cfr. Cirillo – Crispo 2012.

²¹ Per l'impegno della corte nei primi scavi di Ercolano cfr. anche Chiosi – D'Iorio 1998.

²² Gaultier avrebbe lavorato da solo per le tavv. 79, 80, 82, 84, 86. Allievo di Francesco Solimena, «Pietro Gaultier della Città di Parigi, ancorchè sia quasi giovanetto, è bravo, e franco disegnatore, ed incisor in rame, e l'ha tenuto alcun tempo nella sua propria casa, ove ha intagliato più cose [...] Per ora stà il Gaultier impiegato al servizio del nostro clementissimo Re Carlo di Borbone nell'incidere le preziose antichità, e belle Statue ritrovate sotterra nella Real Villa di Portici», De Dominici 1742, III, 637-638; evidentemente era tanto stimato che il maestro «ha fatto il ritratto di Monsieur Pietro Gaultier incisor in rame, altre volte nominato, dipinto con somma pratica, maestria, e libertà di pennello, amando egli questo giovane non meno per sua virtù, che per i buoni costumi.»,

damento di Sebastiani e Ruta tra maggio e ottobre 1741 concorda pienamente con la presenza a Napoli di Gaultier dal 1742 e con le richieste di Cepparuli, luglio 1744 e febbraio 1745, del pagamento per il lavoro prestato al «real servizio»²³.

Quello dei *Disegni* era un obiettivo secondario, infatti agli inizi degli anni Quaranta l'attenzione principale della corte non era rivolta agli scavi archeologici e tanto meno alla riproduzione dei reperti, ma alla costruzione della reggia di Portici adeguando le strutture preesistenti, alla cura dei giardini e del bosco superiore, alla costruzione della cavallerizza e alla piantumazione e coltivazione nella masseria²⁴.

Di fatto all'inizio degli anni Quaranta si andava formando la volontà della Corte di utilizzare i reperti archeologici come strumento di celebrazione di don Carlos, dato anche il consistente impegno economico non solo nelle escavazioni di Resina, ma anche nel restauro di bronzi e nella protezione degli affreschi²⁵. Con tutti i limiti dell'improvvisazione e per le criticità incontrate, la volontà di comunicare le scoperte era avviata anche per la spinta della *Repubblica delle Lettere*, visto che fuori del Regno pochissimo si sapeva degli «scavamenti» e gli eruditi erano sempre alla ricerca di notizie. All'inizio degli anni Quaranta degli scavi borbonici si riferivano solo descrizioni verbali; pochissimi, ritratti a memoria e inesatti, erano i trafugamenti di reperti, incapaci di mostrare la grandiosità di quanto si andava scavando²⁶.

ivi, 725. Non è da escludere che la partecipazione di Gaultier sia stata sollecitata dai Ricciardi, stampatori dello scritto di De Dominici.

²³ ASNa, CRA, f. 1539, inc. 89, 29.8.1753; cfr. D'Iorio 2002, 183-184, accompagnatoria di un'informativa su Cepparuli di Ottavio Antonio Bayardi, direttore della Stamperia Reale.

²⁴ Sull'organizzazione della reggia di Portici cfr. anche D'Iorio – Lombardi 2009.

²⁵ Cfr. D'Iorio 2021a; D'Iorio 2024.

²⁶ Fra le testimonianze coeve notevole è quella di Johann Kaspar Goethe,

Nelle *Novelle Letterarie* del 1740 Antonio Francesco Gori (I, n. 3, col. 42) riferiva di affreschi venuti alla luce a Resina: a dargliene per primo «contezza fu il signor Marchese e Cavaliere Marcello Venuti, il quale allora essendo al servizio di quella Real Corte, a tutti i primi scavi si trovò presente»; fu proprio Venuti che «fece passare via via nelle mie mani per mezzo dell'eruditissimo suo fratello sig. Abate Ridolfino Venuti, Antiquario di Sua Santità» alcune notizie²⁷. Il fiorentino sarebbe stato «ancora ben ragguagliato dal celebre Conte D. Matteo Egizio Bibliotecario del Re, mio amicissimo» e da «Giacomo Martorelli, egregio professore di lettere greche in quel Reale Studio»²⁸. I Venuti e Gori erano membri della Società Colombaria Fiorentina, stretti da un vincolo culturale che imponeva la comunicazione di fatti documentati e don Marcello poteva raccontarli con accuratezza giacché fu l'iniziale punto di riferimento culturale degli scavi. La diffusione di notizie, come è noto, non fu gradita dalla corte, e, proprio per questo Venuti fu costretto ad abbandonare il regno ritornando nella natia Cortona²⁹; dopo la sua partenza le novità sugli scavi divennero ancora più fumose, talvolta poco veritiere. Al Gori non sarebbe rimasto che attribuirsi il merito della prima divulgazione fatta nel 1740.

In verità della riproduzione dei reperti ercolanesi, e solo ercolanesi, rimane traccia nella documentazione diplomatica. Subentrato ad Azzolino Malaspina come plenipotenziario della corte

padre di Wolfgang, che visitò l'Italia nel 1740; descrisse i lavori in corso a Resina e le straordinarie rarità «le quali vengono esposte e conservate in un salone a Portici, ove ognuno può ammirarle, ma senza farne il menomo disegno, poiché il re, ovvero il suo ministro, si riserba la gioia di farli scolpire dai più celebri maestri ed esibirli poi al pubblico e particolarmente al mondo letterato d'ogni sorta», cfr. Goethe 1987, 126.

²⁷ Gori 1748, XIII.

²⁸ Gori 1748, XIV.

²⁹ Su Venuti e la sua presenza napoletana cfr. Strazzullo 1990, XVII-XXX.

borbonica presso il regno di Polonia, il conte Galeazzo Attendolo Bolognini³⁰, durante le visite per la conoscenza degli ambienti di corte osservò:

[...] nello studio dei naturali, pietre, minerali, ed insetti, diverse spezie d'animali, che conservano nella acquavita; mi disse il direttore di esso, che ci faltava solamente la tarantola, onde mi accorsi benissimo, che se fosse possibile il mandarla da costì, sarebbe molto gradita. A tale proposito stimo mio dovere di avvertire V. E. che se mai il Re nostro Signore volesse in appresso spedire qui qualche nuovo regalo, sarebbe assai apprezzata qualche antichità di metallo, di quelle che si trovano nella cava di Portici, come ancora qualche buon vaso etrusco (abbenché ne abbi qui osservato qualcuno) e soprattutto qualche pezza di pittura antica di quelle scopertesì nella cava sudetta; ancorché non fosse più grande di mezzo foglio di carta³¹.

Da Napoli il primo ministro³² rispondeva di avere fatto presente al re il desiderio di vasi etruschi e sperava poterne mandarne di bellissimi. Poi, apertamente riferendosi al segreto strettamente conservato per la produzione delle ceramiche di Meissen, precisava:

Per le antichità di metallo e per qualche pezzo delle pitture antiche che si sono ritrovate in questa cava di Resina, e che S. M. dice sarebbero colà molto apprezzati se le confesso ingenuamente che non hò ardito parlarne per la somma gelosia che sò

³⁰ Le credenziali reali furono emesse il 12.2.1743 confermate dall'accettazione da parte del primo ministro polacco Heinrich von Brühl; il plenipotenziario uscente presentava a corte il suo sostituto il 14.5.1743, essendo arrivato Bolognini a Dresda il 9 dello stesso mese dopo un articolato e faticoso percorso (la documentazione di queste fasi è in ASNa, *Esteri*, Polonia, f. 884).

³¹ Ivi, f. 900, Bolognini a Salas, 9.9.1743.

³² José Joaquin de Montealegre y Andrade, duca di Salas; sul personaggio cfr. *ad vocem* P. Vaquez Gestal, in Real Academia de Historia, *Historia Hispanica*.

avere la M. S. di tali cose [...] non essendo questo sovrano men geloso delle sue antichità [...]. Spero anzi di poter trasmettere costà a suo tempo un libro con li rami delle principali antichità e pitture mentovate, quallora sé ne sarà terminata l'incisione³³.

Dunque, Salas era pienamente al corrente della realizzazione nell'autunno 1743 del libro dei *Disegni*, nonostante anni dopo si negasse la paternità dell'iniziativa³⁴.

In realtà ancora nel 1748, a dieci anni dalla ripresa degli scavi, nulla era stato aggiunto al pochissimo che si conosceva, eppure una furia comunicativa sembra prendere quanti, in un modo o nell'altro, erano al corrente di notizie sugli scavi, allertati, probabilmente, dalla costituzione della Stamperia Reale proprio nell'anno in cui furono pubblicate le *Notizie* di Gori, la *Descrizione* di Venuti, le *Lettere* di Scipione Maffei. In seguito, avrebbero visto la luce gli scritti di alcuni viaggiatori, ma si sarebbe perpetuata una profonda disinformazione; in più tutte le pubblicazioni, a fronte dell'importanza crescente delle scoperte, riferivano notizie relative solo ai primissimi scavi, non contenendo alcuna riproduzione affidabile dei reperti.

La blindatura posta in atto dalla corte aveva avuto successo, accrescendo, paradossalmente, la curiosità degli eruditi, eppure nessuno scritto, ancora nel 1748, citava la stampa dei *Disegni*. L'unica notizia d'interesse per le nostre vicende è quella riferita nelle *Novelle Letterarie* del gennaio 1740, relativa a Napoli, con una descrizione del Teseo abbastanza precisa, come esatta è l'asserzione relativa al disegno e alla successiva stampa, segno di un'informazione corretta:

I molti scavamenti fatti alla Real Villa de *i Portici*, e i monumenti insigni ritrovati nell'antico Teatro, come statue di metallo, e di marmo, hanno fatto risolvere Sua Maestà il Re delle due Sicilie, a

³³ Ivi, Salas a Bolognini, 1.10.1743, minuta di segreteria.

³⁴ D'Iorio 2002, 170-171, 182-183.

far disegnar tutto con somma diligenza, per darsi poi alla luce colle stampe; tanto più che ultimamente nello scavo fu trovato un muro tutto dipinto da un eccellente Maestro antico, tutto storiato di figure, grandi al naturale con colori bellissimi, e così vivi, che non si può senza stupore riguardare un'opera così insigne, e perfetta. Le pitture rappresentano Teseo col Minotauro morto a i piedi, con fanciulli, e vergini intorno, che gli baciano le mani e le ginocchia per ringraziamento. Teseo è tutto nudo, con una clava sottile in mano, dalla spalla di esso graziosamente gli pende un panno rosso; ha in dito un anello, e vi è effigiato il Labirinto, che è bellissimo³⁵.

Quanto all'esperienza dei *Disegni* occorre tenere presente che Salas fu escluso dal governo nel 1746 e il 9 aprile dello stesso anno a Francesco Sesone furono pagati trentotto ducati «per la figura di pottino tirato sopra carro da due leoni intagliato à bolino: altri dieci otto per le figure di una donna per ciascheduna figura intagliata ad acqua forte, e ritoccate a bolino»³⁶ (fig. 2); la prima descrive la figura 88 dei *Disegni*: «Un Genio con ali distese nudo [...] in atto di posare sopra una carretta antica a due ruote, che vien tirata verso la parte sinistra da due fieri leoni»³⁷, mentre le figure femminili corrispondono alle ultime due del volume, incise su disegno di Clemente Ruta e collocate dopo la precedente. Pochi giorni prima

³⁵ Gori 1740, 42, n. 3. Il Teseo, ritrovato nel 1739 e non presente nei *Disegni*, avrebbe costituito la tavola V del primo tomo delle *Antichità d'Ercolano*, pubblicato nel 1757, disegnatore La Vega, incisore Pozzi; la sua descrizione, 21-25, ricalca quella di Gori.

³⁶ ASNa, CRA, f. 1538, inc. 57, 58. Il pagamento dei d. 38 avvenne secondo la perizia di Ferdinando Sanfelice a seguito della *supplica* di Sesone senza data (fig. 3); la certificazione finale avvenne tramite la *Giunta dei conti della Real Casa* sottoscritta da Matteo Ferrante Joseph de Collantes, Michele Lipari e Tomaso Criscuolo, e dopo certificazione di Ferdinando Sanfelice.

³⁷ I *Disegni*, pagina non numerata ma 5v, nella descrizione di questa figura destra e sinistra sono invertite.

Gaultier aveva ricevuto poco più di sei ducati per alcuni rami di «varias figuras de las Antigüidades de las Grutas a Resina»³⁸. Visto che Bernardo Buono fu pagato nel maggio di quell'anno per le legature dei due tomi, è pensabile che si volesse chiudere il lavoro dei *Disegni* in tutta fretta; si giustifica, così, anche l'utilizzo dei primi disegni di Ruta in alcune tavole conclusive del volume.

Poche parole, infine, per gli stemmi reali posti sul frontespizio e in chiusura del volume, quest'ultimo opera di Bartolomeo de Grado: si tratta certamente di due rami in dotazione a Ricciardi e già utilizzati per altri lavori, vista anche la sua funzione di regio stampatore.

Le novità, intanto, si mostravano in tutta evidenza: l'ufficializzazione dell'incarico a Fogliani d'Aragona in sostituzione di Salas avvenne dal giugno 1746; l'otto ottobre successivo Bayardi avrebbe visitato gli scavi di Ercolano:

Excellentissimo Señor

Señor

Haviendo venido esta tarde Monseñor Bayardi, para ver las grutas ha bajado al Antiguo Theatro, que se descubrió en años pasados; por donde le he acompañado, y ha observado porción de las grutas echas en aquella recindad, sobre cuyo trabajo se ha servido darme algunas instrucciones que Io le he estimado muchisimo, y me ire taliendo de ellas à proporcion que se vayan continuando los Cavamentos, haviendome dicho bolvera en

³⁸ ASNa, CRA, f. 1538, inc. 30, 5.4.1746; il pagamento era relativo solo al valore del rame inciso, pagato a peso. Per questo ed altri esborsi e per le certificazioni dei costi cfr. D'Iorio 2002, 173, 180-181. I pagamenti avvennero a mezzo della Tesoreria Generale, come da prassi consolidata per lavori occasionali, il che dà la dimensione dell'interesse reale della Corte; divenute rilevanti le attività, dunque riconosciute parte di un progetto, i costi sarebbero stati inseriti in un apposito capitolo di bilancio: per tutte le attività a carattere archeologico i costi sarebbero entrati nel capitolo delle *scavazioni* di Resina, compreso nelle relazioni settimanali dell'Intendente di Portici (D'Iorio 2024, 408, 411).

otras ocasiones, para ver los lugares donde se escava presentemente.

Tocante à la estatua que se va descubriendo, se encuentra y as en buen estado, para desunirla de es monte, cuyo trabajo se va continuando, como y tambien el perfecionar el camino, por donde deve pasar por dentro de las grutas. Sendo quanto en el dia de oy, me ocurre participar à V. E. por cuya carissima Persona, quedo rogando à Nuestro Señor guarde los muchos annos que deseo y [...] Portici, y 8bre 10 1746 Rocco de Alcubierre³⁹.

3. *La prerogativa regia*

Assodata la prerogativa di riproduzione dei reperti da parte del sovrano, Sesone e Cepparuli, nella veste anche di disegnatori quando non ebbero la collaborazione dei due *pittori di camera*, poterono accedere alla collezione dei reperti, evidentemente poco trasportabili o in restauro, direttamente nella reggia di Portici presso la quale sarebbe sorto un «museo di straordinario valore, episodio fondamentale nella storia delle collezioni», che, insieme alle scoperte archeologiche, avrebbero offerto «alla nascente monarchia borbonica un'eccezionale possibilità di affermazione e di prestigio nei confronti delle grandi potenze europee»⁴⁰. Alla ripresa degli scavi dopo l'interruzione per la guerra con l'Austria del 1744 la collocazione dei reperti in varie parti della *Real Villa di Portici*⁴¹ ancora non dava vita ad un luogo unitario di conser-

³⁹ ASNa, CRA, f. 1538, coperta di segreteria 8.5.1748; Alcubierre a Fogliani, 10.10.1746.

⁴⁰ Chiosi – D'Iorio 1998, 103. Per il museo di Portici cfr. Allroggen Bedel – Kammerer Grothaus 1983, 83-128; le autrici accertano la collocazione sistematica in un'ala del palazzo superiore di Portici negli anni seguenti, 89-90. Sugli inizi del museo cfr. D'Iorio 2021, 110. Venuti 1748, 424, riferisce che ne era custode Camillo Paderni.

⁴¹ Ne viene testimonianza diretta da Venuti 1748: «nell'atrio del palazzo, e avanti la scala», 138; nel «Teatro domestico, scale, sale e giardini» «che sono

vazione dei reperti; Marcello Venuti avrebbe solamente potuto auspicare, nel 1748, che «Questa meravigliosa unione di antichità diverrà viepiù ampia, e più compita, a misura che i lavori si avanzeranno»⁴², e solo dagli anni Cinquanta del Settecento si sarebbe parlato di un Museo, come attestava Ottavio Antonio Bayardi nel suo *Catalogo* (1754, 424), confermando che ne era custode Camillo Paderni.

Ineliminabilmente la realizzazione dei *Disegni*, gli anni 1743-1746, va inquadrata nelle vicende che investirono il regno: il revanscismo austriaco fu sconfitto definitivamente con la battaglia di Velletri del 10-11 agosto del 1744⁴³, ma la guerra aveva fermato ogni iniziativa, anche nei *Siti Reali*; in particolare per Portici, e dunque per gli scavi archeologici,

[...] l'ordine di sospendere i lavori e di provvedere solo alla conservazione di quanto realizzato sino a quel momento fu emanato il 16 marzo 1744 [...] A Resina si dovettero raccogliere gli attrezzi disponendoli in un magazzino in attesa di tempi migliori. Fu redatto un inventario ad oggetto che nulla si perdesse⁴⁴.

Solo nel dicembre del 1744 ripresero le «scavazioni» sotto la guida dell'ingegnere Bardet cui nell'agosto dell'anno successivo

diventati un raro museo», e nella Cappella, 139, mentre di «Medaglie, camei, gemme intagliate [...] ne sono piene le stanze terrene, ed altri magazzini del Palazzo sotto le logge Reali di Portici». Per la reale collocazione cfr. ASNa, *Pianti e disegni*, cartella X, n. 27, «Pianta del piano nobile della real villa di Portici per le Maestà loro e della loro real famiglia»; nella legenda al n. 11 sono indicate le «stanze ove si conservano diverse statue, e colonne antiche»; al n. 12 le «stanze addette per i disegnatori de quadri e statue antiche»; al n. 23 il «Museo delle pitture antiche».

⁴² Venuti 1748, 141.

⁴³ Cfr. Ilari – Boeri 2018; Conti 2016.

⁴⁴ Chiosi – D'Iorio 1998, 110.

sarebbe subentrato nuovamente Alcubierre che «redigeva la prima relazione per la settimana dal 30 agosto al 4 settembre, questa volta secondo il nuovo regolamento, che gli imponeva di firmare dopo la certificazione del sovrastante Corcoles»⁴⁵.

Quegli avvenimenti avrebbero influenzato anche la pubblicazione dei *Disegni* frettolosamente chiusa nel maggio 1746 col noto pagamento di dieci ducati per la legatura di due tomi a Bernardo Buono.

4. *Il luogo*

L'anno di stampa 1746 inserito sul frontespizio dei *Disegni* è particolarmente significativo, poiché le incisioni in esso contenute raccontano l'intervento archeologico precedente la straordinaria abbondanza delle testimonianze provenienti da Pompei, dove si sarebbe avviato lo scavo due anni dopo, e dagli altri siti archeologici; prima di quella data, dunque, siamo in presenza di reperti provenienti solo dalle «scavazioni» nelle «grotte di Resina».

Che quel lavoro stesse riportando alla luce proprio Ercolano era già noto, ad esempio, a Caylus quando nel 1715 compì il suo tour in Italia⁴⁶; può sembrare un'inezia, ma è la dimostrazione che ancora non si pensava all'utilizzo del toponimo antico in funzione di un progetto lungimirante nonostante il clamore della *Repubblica delle lettere*, almeno un contributo alla costruzione dell'immagine della monarchia che ancora non si era profondamente radicata. Di fatto i principali riferimenti che emergono dalla documentazione archivistica sulla località degli scavi sono solamente

⁴⁵ *Ibid.*

⁴⁶ Caylus 1914, 255. Sul rapporto del conte con la comunicazione delle scoperte cfr. Gentile Ortona – Modolo 2016: «Dopo aver rinvenuto a Parigi trentatré acquarelli di Pietro Santi Bartoli, Caylus li fece incidere al tratto e acquarellare in trenta esemplari, che, per la prima volta, sono stati in gran parte rintracciati dagli autori del libro».

quelli fisici di superficie: Pugliano nella parte alta della costa⁴⁷, Resina in prossimità del mare, al limite della futura reggia.

Le «escavaciones» all'inizio dei lavori per la nuova residenza reale neppure erano pensate: Alcubierre incaricato della costruzione della recinzione del sito reale, eseguendo le necessarie ispezioni ricavava informazioni sul territorio conversando con gli abitanti; ben trentun anni dopo avrebbe raccontato lo stentato avvio della nuova impresa. Scriveva a Bernardo Tanucci:

[...] mi prevalsi di alcune Persone erudite del Paese per le notizie; e come fra l'altre che mi diedero, una ne fù, che in quel luogo era opinione, che vi era stata edificata una antica Città, lo che si scorgeva da i pozzi di alcune Case, 80, e più palmi profondi, dove si erano trovate le statue, chiamate adesso li Colli mozzi, ed altre diverse che fece cavare il Principe del Buff⁴⁸.

⁴⁷ A Pugliano nel 1739 si scavavano i pozzi mentre si costruivano le vasche per la decantazione e la conserva delle acque al servizio della *villa reale* di Portici, cfr. D'Iorio – Lombardi 2009, 363-368.

⁴⁸ Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, *fondo Cuomo*, ms. 2-6-2, figg. 159r-161r. L'ingegnere militare continuava ricordando l'impegno dei primi quattro operai impiegati agli scavi, distaccati dai settecento al lavoro per la reggia, la discesa nei pozzi ed il prelievo di materiali, che, seppure di poco conto, lasciavano intendere un vero e proprio tesoro sepolto sotto la lava vesuviana, nonostante l'irrisione di qualcuno a corte. Salas aveva imposto di sospendere lo scavo, visti i magri risultati, ma la disciplina di Alcubierre vacillò, nel settembre del 1738, in occasione di una visita del sovrano cui ebbe l'ardire di comunicare il suo entusiasmo: «per altre notizie che avevo avuto gli manifestai che provavo pena di non aver potuto far continuare per alcuni giorni li riferiti quattro uomini, e non più». L'assenso del re consentì la ripresa dello scavo ed il primo ritrovamento di «una statua consolare di marmo sana; e dando parte, ebbi l'ordine di cavarla quella notte stessa».

Non una parola su Ercolano, seppure già all'inizio dell'impresa lo stesso Alcubierre sapeva cosa si celasse sottoterra⁴⁹. La località degli scavi era nota come Resina e quel nome fu utilizzato per ogni riferimento, sia archeologico che amministrativo: le «conferenze settimanali» per consolidare «introiti» ed «esiti» dei lavori a Portici individuavano lo specifico settore delle «escavazioni di Resina»; Alcubierre e i suoi successori riferivano della gestione dei lavori a Resina a Bernardo Voschi e al suo successore, Angelo Acciajuoli, Intendenti di Portici e centro d'imputazione di tutto ciò che avveniva nel sito reale.

Il toponimo⁵⁰ fu usato nella comunicazione delle scoperte fino alla definizione di un altro progetto che facesse un uso mediatico di quegli scavi, ma bisognava ancora attendere alcuni anni e la costituzione della Stamperia Reale che avrebbe pubblicato i primi reperti e quelli degli altri siti archeologici del regno con un accattivante titolo: *Le Antichità d'Ercolano esposte*.

5. Autenticità e contenuti

I *Disegni* furono il primo tentativo di comunicare le scoperte archeologiche, poco coordinato e artigianale per quanto si voglia, ma di certo quello scopo avevano le professionalità impiegate.

La maggiore conferma di autenticità e contenuti è costituita dalla riproposizione di gran parte di quelle *tavole* nei volumi della Stamperia Reale: la figura n. 54, ad esempio, il bronzetto descritto come «Una Pallade con sottana, e veste sopra, che [...] nella destra tiene una patena, con una civetta al di dentro»⁵¹ è il medesimo

⁴⁹ «con el terremoto del año de 65 de n. Redemp. que fuè el que arruynò la ciudad Herculano que aqui se hallava», Ruggiero 1885, 5, Alcubierre a Salas, 22.11.1738; le notizie dell'ingegnere sarebbero state confermate, dieci anni dopo, da Venuti 1748, 57-62.

⁵⁰ Resina divenne Ercolano solo nel 1969.

⁵¹ *Disegni*, pagina non numerata, ma 3v.

soggetto della tavola VI del tomo VI delle *Antichità* raffigurante Pallade che reca una «civetta, posata sulla patera, che tiene colla destra mano [...] ritrovata in Resina l'anno 1746»⁵²; la nuova versione fu disegnata da Vincenzo Campana ed incisa da Ferdinando Campana. Identica sorte ebbe una «Venere ritrovata ancora ne' primi tempi delle scavazioni di Portici»⁵³, *delineata* da Giovanni Morghen ed incisa da Filippo Morghen, che nei *Disegni* corrisponde a «una Venere tutta nuda con i capelli aggruppati dietro alla testa, picciol porzione de' quali le cascano sopra la spalla destra»⁵⁴. «L'Ercole ignudo all'impiedi con folta barba» della figura 52 e l'altro della 56 dei *Disegni* corrispondono ad altrettanti lavori della *Antichità*⁵⁵: quello di Cepparuli fu riproposto da Ferdinando Campana su disegno di Giovanni Casanova; lo stesso Cepparuli ripresentò la *Fortuna* della figura 57 dei *Disegni* nel secondo tomo dei bronzi delle *Antichità* su disegno di Nicola Vanni⁵⁶. La fattura delle *Antichità* fu diversa, ovviamente, frutto, oltre che del lavoro di disegnatori e incisori, anche per le novità indotte dall'avvento della Stamperia Reale, ampiamente sostenuta dalla Scuola d'Incisione di Portici e dall'Accademia ercolanese⁵⁷.

I numerosi errori che si riscontrano fanno risaltare il carattere di tentativo e la mancanza di obiettivi dei *Disegni*; l'assenza di un progetto unificante rende il volume freddo, distante, come obbligato; penalizzante è anche la povertà dei materiali, in raffronto a quanto avrebbero proposto le *Antichità*. Occorre, però, eviden-

⁵² *Antichità*, tav. VI, 23 e 21, nota 1.

⁵³ Ivi, 59, nota 1, la figura, tav. XVI, è a 61.

⁵⁴ *Disegni*, figura n. 61.

⁵⁵ *Antichità*, *De' bronzi*, tav. XXII, 85.

⁵⁶ Ivi, tav. XXVII, 105.

⁵⁷ Per gli incisori di Portici, su cui esiste una consistente documentazione archivistica in fase di studio dallo scrivente, cfr. Pannuti 2000; sull'Accademia Ercolanese cfr. Castaldi 1840; Chiosi 1983.

ziare la valenza importantissima di quel lavoro come fonte documentale in quanto, e molto di frequente, nei *tomi* della Stamperia Reale i soggetti ritratti presentano aggiunte o rimozioni⁵⁸: nel caso degli «aggiustamenti nelle pitture» la causa principale potrebbe essere stato il disfacimento dei colori e del supporto più in generale, degradati dopo un consistente lasso di tempo intercorso dai ritrovamenti, che temporaneamente erano stati stabilizzati grazie a una vernice messa a punto da Stefano Mariconi⁵⁹; da valutare con maggiori attenzioni, invece, sono le aggiunte che compaiono nelle *Antichità*, certamente inserite per una migliore immagine o per ad altri obiettivi⁶⁰. Per quanto concerne marmi e bronzi è facile pensare agli aggiustamenti operati da Canart⁶¹, per i quali rinvio

⁵⁸ Rinvio alla tabella in appendice per le numerose variazioni riscontrate.

⁵⁹ Ruggiero 1885, XIV-XV, ne trae un giudizio negativo, sostenendo che «impiastro centinaia di pitture che poi col tempo son rimaste offuscate da un velo gialliccio», ma l'attenzione che la Corte pose nel tentativo di riprodurre la miscela da lui usata conferma indirettamente la bontà del suo operato per quei tempi, peraltro sostenuta dall'acquisizione della formula in cambio di una pensione concessa alla vedova Mariconi nel 1750, cfr. D'Iorio 2024.

⁶⁰ Ad esempio, la figura 5 dei *Disegni* ha il corpo scoperto, mentre nelle *Antichità*, tavola XL del tomo II, 227, il corpo è coperto da «una lunga discinta veste bianca, con un orlo, o fascetta nella parte, che covre le rilevate mammelle». Probabilmente non furono estranee alla scelta le polemiche suscitate dalla mancata consegna del primo tomo delle *Antichità* alla regina di Portogallo, Vittoria Marianna di Borbone, sorella di don Carlos e moglie di Giuseppe I di Braganza, per l'intromissione alla dogana poiché «l'inquisitore le ritenne dicendo non doversi consegnare, perché v'eran delle figure scandalose», cfr. ASNa, *Esteri*, Portogallo, f. 919, Maturi a Tanucci, 8.1.1760. Sull'invio delle *Antichità* in Europa cfr. D'Iorio 2021b. In tema di diffusione dei volumi della Stamperia Reale cfr. anche Carlo di Borbone; Sanpaolo 2016.

⁶¹ Canart era a Napoli dal marzo 1739, con «quinze doblones de oro al mes por todo sueldo, y con la circunstancia que deba hacerse cargo de quanto necesite para el y el su ayudante»: Ruggiero 1885, 24, Salas al duca di Sora, ordine di pagamento mensile a partire dal 13 aprile 1739, giorno di partenza di

alla tabella allegata, secondo le metodologie del tempo orientate soprattutto al ripristino delle figure con aggiunte proporzionate di parti mancanti in bronzi o marmi o di decorazioni delle figure degli affreschi⁶².

Un'ultima annotazione: nei *Disegni* le parti mancanti degli affreschi sono fedelmente riportate nelle incisioni, funzione, questa, eminentemente didattica, ripresa in seguito anche nelle *Antichità* seppure con qualche distrazione, forse finalizzata.

6. *La comunicazione delle scoperte*

Quando si formò la volontà di rendere pubblici i ritrovamenti riproducendoli a stampa? È importante il quesito dal momento che le due azioni, disegni e stampe, segnano una separazione: i primi potevano essere utili a valutare quanto emerso dagli scavi per averne un'idea più chiara, fare ulteriori riflessioni sulla fedeltà delle riproduzioni, magari predisporre una cernita, forse valutare la resa rispetto all'investimento e l'eventuale possibilità di altre azioni. Pubblicare le incisioni, invece, avrebbe avuto altri significati dal punto di vista culturale, economico e politico, il che richiedeva una sedimentazione delle molteplici sollecitazioni cui l'apparato amministrativo non era ancora preparato nella prima metà degli anni Quaranta. Peraltro, avviare la stampa costituiva un salto di qualità per la corte napoletana, nella migliore tradizione delle case

Canart da Roma. In tema cfr. D'Iorio 2024, 402, n. 3; lo statuario fu destinato a Portici per il restauro di marmi e bronzi; dell'attività svolta nel suo laboratorio insieme ai collaboratori redigeva settimanalmente una relazione di spese per l'Intendente di Portici; cfr. anche D'Iorio 2021a, 106, n. 2.

⁶² Ad esempio, la figura 53 dei *Disegni*, definita semplicemente «una donna all'impiedi con sottana» diviene nel tomo VI delle *Antichità*, tav. XIII, 49 «una Diana; riconoscendosi chiaramente all'arco, alla faretra, agli abiti, e a i capelli», ma nei *Disegni* manca l'arco e «la metà del braccio sinistro» e non è descritto il piedistallo su cui è posta la statua di *Diana*.

regnanti europee, anzi sulla scia dei Farnese la cui stamperia parmense aveva pubblicato in otto tomi il *Museo Farnese*⁶³.

Vaghe, dunque, erano le idee che si andavano formando sull'utilizzo di quanto proveniva dalle «escavaciones» di Resina, ma chi sollecitò o sostenne nuovi intenti?

Non fu un percorso lineare; di certo una volontà si andò consolidando con il veloce incremento dei materiali portati alla luce. I primi attori certamente furono gli ingegneri direttori degli scavi, per primo Alcubierre, e il duca di Salas, vista la funzione di Segretario di Stato, fra le cui competenze rientravano gli scavi di Resina, patrimonio dalla Casa reale. Egli poteva monitorare costantemente gli eventi da ogni punto di vista, comprese le prospettive che si aprivano; la responsabilità era grande, sconosciuto il futuro e non erano concepibili errori.

Salas disponeva di tutti i dati: personale impiegato, reperti portati alla luce o solo individuati, costi dell'impresa, tempi di lavorazione, criticità sopravvenienti; in più le relazioni settimanali dei direttori degli scavi costituivano un serbatoio di indicazioni e dubbi. Ad esempio, poiché motivi di sicurezza impedivano sia a lui che al sovrano la discesa sotto terra per rendersi personalmente conto degli scavi, ritenne necessaria per completezza di documentazione una mappa delle «escavaciones»; un disegno credibile era difficile da redigersi stante il metodo di scavo, come evidenziava Alcubierre, lasciando l'incarico a Bardet de Villeneuve nell'agosto 1741

Por lo tocante à planos de las dichas escavaciones, aunque lo he intentado algunas vezes, no me ha sido possible formar alguno, por el motivo de que como à proporcion que se ivan abriendo unas grutas, se ivan terrapienando otras, seria preciso que cada dia variasse⁶⁴

⁶³ Cfr. Pedrusi 1694-1727.

⁶⁴ Cfr. Ruggiero 1885, 85, Alcubierre a Salas, 06.08.1741. L'ingegnere

Alcubierre del solo teatro aveva potuto fare un disegno, e neppure tanto preciso⁶⁵. Fu Bardet a definire nell'estate del 1742 una pianta del teatro, poi sottoposta alla supervisione di Matteo Egizio perché vi correggesse qualche errore «antes de tirarse en rame y estamparse»⁶⁶. Nell'occasione Salas inviava a Bardet alcune osservazioni e uno schizzo del bibliotecario, in modo che, fatte le opportune riflessioni, i due si potessero incontrare e concordare un disegno definitivo «para que se pueda tirar en rame dicho plano y estamparse»⁶⁷. L'incertezza dovuta alla novità volle che il disegno di Bardet fosse sostenuto dalle competenze teoriche di Egizio prima di passare alle stampe!

Dal flusso di comunicazioni appare evidente, nel 1742, l'intento di riprodurre a stampa quanto si andava scavando; la volontà si consolidava col procedere stesso dei lavori e l'incessante emergere delle novità: il primo ministro, dunque, poteva esprimere con chiarezza l'intenzione di fare incidere e stampare i frutti dell'avventura di Resina. Ogni volontà, comunque, era soggetta a molti limiti, a ben guardare, e non poteva essere altrimenti: nel 1742 furono presentati i primi ricorsi per i danni alle abitazioni sovrastanti gli scavi e vi era, addirittura, il dubbio di continuare l'impre-

coglieva l'occasione per ricordare che non era tornato in possesso neppure del suo «plano general que con toda justificacion formé en los principios de todo el R. sitio de Portici, respecto de avermelo pedido con una orden el citado ing. director D. Juan Antonio Medrano; y aunque muchas vezes he solicitado me lo dexasse por el deseo que tenia de formar una copia en limpio para ponerla en las manos de V. E. no lo he podido conseguir jamas».

⁶⁵ Forse si trattava del disegno inviato al Salas tramite Medrano: un «plano del Teatro y primeras grutas à Resina, conforme V. E. se havia servido mandarme»: ivi, 37, Alcubierre a Salas, 13.07.1739.

⁶⁶ Ivi, 93, Salas a Bardet, 20.07.1742

⁶⁷ *Ibid.* La presentazione della mappa del teatro era giunta su precisa richiesta di Salas del 25 aprile precedente: la scoperta del proscenio del teatro aveva incuriosito tanto da richiedere a Bardet un disegno «que demuestre la forma en que se deveran dirigir los trabajos», ivi, 92.

sa, anzi, visto il pericolo, si potevano proseguire, ma «fuera de lo abitado para que de ninguna. manera pueda quedar escrupolo de que se enfiera algun daño à las casas»⁶⁸.

In realtà altre sollecitazioni erano già pervenute a Salas indirettamente da Canart: al ritrovamento di alcune pitture, nel giugno 1739, intervenuto per il loro prelievo, lo «statuario» aveva commentato che «en Roma y màs en Inglaterra se aprecian muchissimo estas pinturas»⁶⁹. Era il primo ritrovamento di affreschi e lo «statuario» riferiva dell'attesa ansiosa di notizie fuori regno e delle possibilità che si aprivano con quei reperti: non a caso due giorni dopo Alcubierre, per ordine del Salas, destinava uno scalpellino alla sola estrazione di quelle pitture, «con el mayor tiento y cuydado»⁷⁰.

In quanto a sollecitazioni vale la pena di ricordare l'intensa seppur breve corrispondenza che Salas e Alcubierre si scambiarono nella prima decade di febbraio del 1740 in relazione alla presenza nel sito di Portici di un «diseñador que se halla in compagnia del Escultor»⁷¹. Alle precise domande del primo ministro, poste il 6 febbraio, l'ingegnere rispondeva sollecitamente avendo appurato che il personaggio, di cui non faceva nome, effettivamente si accompagnava a Canart dicendo di essere della «[...] Camara de la Ingalaterra, establendo en Roma, para copiar las statuas, y Pinturas Antiguas [asserendo] que venia con permiso, para diseñar las statuas y Pinturas halladas en las escavaciones»; si appurò rapidamente che il permesso era stato richiesto ma non accordato. In realtà Alcubierre non era certo che si fossero fatti disegni, ma era possibile che «si habran ido a fuera algunas de las cabezas modelatas»⁷².

⁶⁸ Ivi, 91, Salas a Bardet, 21.04.1742.

⁶⁹ Ivi, 33, Alcubierre a Salas, 23.06.1739.

⁷⁰ Ivi, 34, Alcubierre a Salas, 25.06.1739.

⁷¹ ASNa, CRA, f. 1757, inc. 15, Salas a Alcubierre, 08.02.1740.

⁷² Ivi, Alcubierre a Salas 07.02.1740.

In capo a pochi giorni dal primo scambio di notizie l'ingegnere comunicava a corte, insieme alle solite notizie sui ritrovamenti, che «la carta que se ha servido V. E. mandarme remitir para el Escultor Canart se le ha entregado luego»⁷³, certamente erano ordini precisi per mantenere la riservatezza sulle scoperte. Questo episodio segnala, oltre che l'interesse della corte per le scoperte e la prima iniziativa a loro tutela, un'ulteriore spinta alla stampa⁷⁴.

Alcune testimonianze degli inizi del quarto decennio del Settecento riferiscono direttamente o indirettamente della volontà di dare alle stampe i materiali di Resina. Già nel 1740, a Firenze, si parlava dell'intento di «sua Maestà il re delle Due Sicilie a far disegnar tutto con somma diligenza, per poi darsi alla luce colle stampe»⁷⁵ e, forse, la notizia era il frutto delle tante voci che partivano da Napoli quando ancora Marcello Venuti abusava del ruolo che aveva nelle vicende prima dell'allontanamento. Bernardo De Dominici avrebbe scritto che Gaultier era già a Napoli «impegnato al servizio del nostro clementissimo re Carlo di Borbone nell'incidere le preziose antichità, e belle statue sotterrate nella Real Villa di Portici»⁷⁶.

In realtà le insistenze degli ingegneri che dirigevano gli scavi, gli entusiasmi della *Repubblica delle Lettere* fuori e dentro il regno e l'opportunità di utilizzare le scoperte non erano sufficienti ad avviare l'avventura della stampa, poiché tra la formazione della volontà e la realizzazione del prodotto si frapponivano altri ostacoli. Necessitavano professionalità elevate di acclarata competenza, risorse, sicurezza del regno, ma, soprattutto, un progetto di grande respiro che amalgamasse tutte le azioni. Ciò non fu possibile fino a tutto il 1744, quando,

⁷³ Ivi, inc. 16, Alcubierre a Salas, 12.2.1740.

⁷⁴ Solo con la prammatica del 24.7.1755 sarebbe stata formalmente avviata la protezione dei ritrovamenti archeologici; in tema cfr. anche D'Iorio 1998, 377; Sanpaolo 2016; Masi 2025.

⁷⁵ Gori 1740, col. 42; 15.1.1740.

⁷⁶ De Dominici 1742, 492.

con la sicurezza acquisita dopo la sconfitta austriaca a Velletri, la corte poteva realisticamente pensare alle iniziative già avviate, tanto che un chiaro accenno ai *Disegni* compare nel 1745: in relazione alle «fabbricas» scoperte sotto la direzione di Bardet si parla di

[...] diseños que expresa abajo iba heziendo y no havrà trascurado de continuarles en sus tiempos, combendrà unirles con los otros 11 diseños que se han formado y se estan incidendo de las otras fabricas descubiertas antes y despues que tubo este cargo el mismo ingen. Lo qual serbirà por mayor notizia y ornamento de tal istoria que se està componiendo de la misma ciudad Herculana⁷⁷.

Anche Bardet sapeva che si stava preparando una storia di Ercolano comprendente incisioni.

I tempi concordano: le escavazioni furono sospese dall'aprile all'ottobre 1744⁷⁸ e riprese interamente l'anno seguente per sfociare nella stampa dei *Disegni* presso Francesco Ricciardi, ma qui ritorna il buio sulla commessa ufficiale allo stampatore regio, e con essa i dubbi sull'intero progetto. Le vicende si accavallarono; Salas fu sostituito da Giovanni Fogliani Sforza d'Aragona e la pubblicazione dei *Disegni* vide la luce con l'evidente fretta di chiudere un percorso male avviato e dal probabile esito negativo.

Non era concluso, però, il percorso amministrativo relativo alla liquidazione delle spettanze di Francesco Sesone che ottenne 38 ducati (fig. 2) a seguito dell'accoglienza da parte della Giunta dei Conti della Real Casa della perizia commissionata a Ferdinando Sanfelice e da questi sottoscritta il 21 aprile 1746 (fig. 5) circa «l'annesse

⁷⁷ Ruggiero 1885, 101.

⁷⁸ Cfr. ASNa, *Soprintendenza generale di Casa Reale, Casa Reale Amministrativa, Terzo inventario, Conti e Cautele* (di seguito CC) f. 1123: non a caso mancano le relazioni che il direttore degli scavi passava all'intendente Bernardo Voschi per la certificazione delle spese settimanali nel sito di Portici.

stampe, di Pitture antiche ritrovate nelle scavazioni di Resina», di cui l'incisore (fig. 4) aveva supplicato il pagamento⁷⁹. Anche Pietro Gaultier chiuse l'apporto ai *Disegni* con un pagamento della Tesoreria Generale di «6 ducados y 26²/₃ granos por el valor de 4 planchas de cobre que se hân entallado Antigüedades de Resina»⁸⁰.

In realtà il rapporto con Sesone ebbe uno strascico finale di notevole importanza col pagamento ordinato il 14.10.1747 da Fogliani a Tomaso Trabucco di «ducati ventitrè in pagamento di quattro Rami da lui intagliati rappresentanti antichità ritrovate nelle scavazioni»⁸¹ per «quattro rami intagliati a bolino [...] in uno una tigre rabante, in un altro un cerbo rabante, e due altrj in ugn'uno di essj un Crapio»⁸² (fig. 3). La novità era l'attribuzione di quel pagamento al capitolo delle *scavazioni di Resina*: la riproduzione dei reperti ercolanesi aveva indotto una scelta precisa, come è evidente dalla presenza a Portici dei primi maestri disegnatori

⁷⁹ D'Iorio 2002, 173, 181-182.

⁸⁰ ASNa, CRA, f. 1538, Fogliani a Brancaccio, cfr. D'Iorio 2002, 180.

⁸¹ Ivi. Trabucco gestiva i conti del sito reale di Portici: D'Iorio – Lombardi 2009, 367-370; D'Iorio 2024, 411; per le modalità di pagamento cfr. D'Iorio 2021a, 109 e nota 13.

⁸² ASNa, CC, f. 1123; la documentazione comprende anche la firma autografa di Sesone per ricevimento della somma in data 19.10.1747 e la perizia di Ferdinando Sanfelice del 16.9.1747 in cui è pagata la mastria «docati cinque l'uno», mentre il costo delle *lamine*, dal peso complessivo di sette libbre e mezza a sette carlini la libra, era di trenta carlini. Le uniche incisioni dei *Disegni* in cui compaiono i tre animali sono le *figure* 15, 85 e 86; la prima, incisa da Sesone, rappresenta una tigre in riposo che più verosimilmente nelle *Antichità* è una pantera e in entrambi i casi l'animale non è «rabante» aggettivo indicante rabbia, furore; la seconda, di Sesone su disegno di Ruta, propone un cervo che pare costretto da un *genio* che nelle *Antichità* preme l'animale col ginocchio e «lo fa piegar co' piedi a terra» e in questo caso l'incisione potrebbe essere fra le ultime di Sesone. Senza alcuna firma è la *figura* 86 dei *Disegni* in cui compare un becco definito «caprone» nelle *Antichità* ma in entrambi i casi non vi sono aggettivi a qualificare la condizione dell'animale.

impegnati direttamente per una nuova impresa, Francisco La Vega e Rocco Pozzi; Fogliani ordinava a Trabucco di pagare «lo que respectivamente les corresponde por su sueldo devengado hasta fin de Iulio p. p. y aprueba el Rey que en adelante se les pague mensualmente del caudal que se fuere librando para los gastos de las excavaciones subterraneas de Resina»⁸³.

Quello dei *Disegni* era stato, infine, solo un tentativo, ma rimane una testimonianza degli errori evitati nella realizzazione delle *Antichità*, il cui progetto si sarebbe avviato con Fogliani primo Segretario di Stato e l'arrivo del suo familiare, Ottavio Antonio Bayardi, ma attuato solo con la Stamperia Reale e l'avvento di Bernardo Tanucci e la sua attiva direzione dell'impresa dal 1755. Ne sarebbero venute pagine rare, nuove e preziose che avrebbero mostrato all'Europa la straordinarietà dei ritrovamenti. Il lustro che ne sarebbe venuto al sovrano l'avrebbero per sempre ricordato, anche dopo l'accesso al trono di Spagna.

Dimenticati furono i *Disegni*.

Riferimenti bibliografici:

- Allroggen Bedel A. – Kammerer Grothaus H. 1983, *Il Museo ercolanese di Portici*, "La Villa dei Papiri", 2, 83-128.
- Alonso Rodriguez M. C. 2008, *Venerdi a Portici. Il Museo Ercolanese nei ricordi di Carlo III*, in R. Cantilena – A. Porzio (a cura di), *Herculanense Museum. Laboratorio sull'antico nella Reggia di Portici*, Napoli, 105-114.
- Bayardi O. A. 1754, *Catalogo degli antichi monumenti dissotterrati dalla scoperta città di Ercolano per ordine della Maestà di Carlo Re delle due Sicilie, e*

⁸³ ASNa, CC, f. 1134, Fogliani a Voschi, 20.8.1747. L'ordine era stato emesso nei giorni 2 e 4 dello stesso mese e all'Intendente di Portici quattro giorni dopo evidenziava al primo ministro la necessità di ulteriore stanziamento di fondi per sostenere il nuovo *esito* da ritenersi ormai fisso fra i costi.

- di Gerusalemme, Infante di Spagna, Duca di Parma e di Piacenza, gran Principe ereditario di Toscana, composto e steso da Monsignor Ottavio Antonio Bayardi protonotario apostolico, referendario dell'una e dell'altra segnatura, e consultore de' sacri riti*, Napoli, Regia Stamperia.
- Burlot D. 2010, *The Disegni intagliati. A Forgotten Book Illustrating the First Discoveries at Herculaneum*, "Journal of the History of Collections", 23, 1, 15-18.
- Castaldi G. 1840, *Della Regale Accademia Ercolanese, della sua fondazione sinora con un cenno biografico de' suoi soci ordinari*, Napoli, Stamperia Porcelli.
- Caylus A. C. Ph. 1914, *Le Voyage d'Italia: 1714-1715*, Paris.
- Chiosi E. 1988, *La Reale Accademia Ercolanese. Bernardo Tanucci fra politica e antiquaria*, in R. Ajello e M. D'Addio (a cura di), *Bernardo Tanucci statista letterato giurista*, atti del convegno internazionale di studi per il secondo centenario 1783-1983, 2 voll., Napoli, II, 495-517.
- Chiosi E. – D'Iorio A. 1998, *I primi scavi di Ercolano*, in *Il Vesuvio e le città vesuviane 1730-1860*, atti del convegno di studi in ricordo di Georges Vallet (Napoli, Istituto Suor Orsola Benincasa 1996), Napoli, 101-114.
- Cirillo G. – Crispo A. 2012, *Clemente Ruta (Parma 1685-1767)*, Parma.
- Comte de Caylus 1924, *Voyage d'Italie, 1714-1725*, Paris.
- Conti S. 2016, *La batalla de Velletri de 1744*, in E. Martinez Ruiz – J. Cantera Montenegro – M. De Pazzis Pi Corrales (a cura di), *La organización de los ejércitos*, Madrid, 761-808.
- De Dominici B. 1742, *Vite de' pittori, scultori, ed architetti napoletani*, 2 voll., Napoli, Stamperia del Ricciardi.
- D'Iorio A. 1998, *La Stamperia reale dei Borbone di Napoli: origine e consolidamento*, in A.M. Rao (a cura di), *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, Napoli, 353-389.
- D'Iorio A. 2002, *Archeologia e ambizioni borboniche*, "Archivio Storico per le Province Napoletane", CXX, 163-184.
- D'Iorio A. 2021a, *Stupire col bello e l'antico. I primi restauri di bronzi a Portici*, "Polygraphia", 3, 105-116.
- D'Iorio A. 2021b, *Legittimazione politica e trasmissione di saperi. Le "Antichità d'Ercolano" in Europa*, "Geostorie", XXIX/3, 161-197.
- D'Iorio A. 2024, *Un'impresa straordinaria: i primi affreschi di Ercolano salvati dal tenente d'Artiglieria Stefano Mariconi*, "Nuova Antologia Militare", 5, 401-418.
- D'Iorio A. – Lombardi G. 2009, *Siti Reali e governo del territorio nel XVIII secolo, La Reggia di Portici: un caso laboratorio*, in A. Pellicano (a cura di), *Città e sedi umane fondate tra realtà e utopia*, Locri, 361-378.
- Gentile Ortona E. – Modolo M. 2016, *Caylus e la riscoperta della pittura antica. Attraverso gli acquarelli di Pietro Santi Bartoli per Luigi XIV. Genesi del primo libro di storia dell'arte a colori*, Roma.

- Goethe W. 1987, *Lettere da Napoli*, Napoli.
- Gori A. F. 1740, *Novelle Letterarie pubblicate in Firenze l'anno MDCCXXXX*, Firenze, nella Stamperia granducale per i Tartini e Franchi.
- Gori A. F. 1748, *Notizie del memorabile scoprimento dell'antica città di Ercolano vicina a Napoli del suo famoso teatro templi edifizii statue e pitture mani scritti ed altri insigni monumenti avute per lettera da varj celebri letterati che da se stessi gli hanno veduti, ed osservati dal principio degli scavamenti fatti nel villaggio di Resina fino al corrente anno MDCCXLVIII. Aggiunta la statua equestre di marmo eretta in onore di Marco Nonio Balbo, ed una dissertazione sopra le mensa sacra degli ercolanesi scritta con lettere etrusche*, Firenze, Stamperia Imperiale.
- Ilari V. – Boeri G. 2018, *Velletri 1744. La mancata riconquista austriaca delle due Sicilie*, Roma.
- Maffei S. 1748, *Tre lettere del signor Marchese Scipione Maffei*, Verona, Stamperia del Seminario.
- Mansi M. G. – Travaglione A. 2002, *La Stamperia Reale di Napoli 1748-1860*, "I Quaderni della Biblioteca Nazionale di Napoli", numero monografico, IX, 3.
- Mansi M. G. 2015, *La Stamperia Reale di Napoli*, in Nappi M. R. (a cura di), *Immagini per il Grand Tour. L'attività della Stamperia Reale Borbonica*, catalogo della mostra (Roma, Istituto Centrale per la Grafica, 11 dicembre 2015-6 marzo 2016), Napoli, 21-47.
- Masi M. C. 2025, *Luigi Vanvitelli e la nascita della Legislazione di tutela*, in G. Merola – S. Spinelli (a cura di), *Spiritose invenzioni. Luigi Vanvitelli e le arti tra Sette e Ottocento*, Roma, 79-90.
- Pannuti U. 2000, *Incisori e disegnatori della stamperia reale di Napoli nel secolo CVIII. La pubblicazione delle Antichità di Ercolano*, "Xenia antiqua", 9, 151-178.
- Pedrusi P. 1694-1727, *I Cesari in oro raccolti nel Farnese Museo, e pubblicati colle loro congrue interpretazioni*, 8 voll., Parma, Stamperia di S.A.S.
- Ruggiero M. 1885, *Storia degli scavi di Ercolano ricomposta su documenti superstiti*, Napoli, Tipografia dell'Accademia Reale delle Scienze.
- Sanpaolo V. 2016, *Carlo di Borbone e la diffusione delle antichità*, catalogo della mostra (Napoli, Museo Archeologico Nazionale, Madrid, Real Academia de Bellas Artes de San Fernando, Ciudad de México, Facultad de Artes y Deseno, 14 dicembre 2016-16 marzo 2017), Milano.
- Schipa M. 1923, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Milano-Roma-Napoli.
- Sodano G. 2021, *Elisabetta Farnese*, Roma.
- Strazzullo F. 1990, *Introduzione alla ristampa anastatica dell'edizione del 1748 della Descrizione di Marcello Venuti*, Roma.
- Venuti M. 1748, *Descrizione delle prime scoperte dell'antica città d'Ercolano ritrovata vicino a Portici, Villa della Maestà del Re delle Due Sicilie*, Roma.

Raffronto delle figure dei *Disegni* con le incisioni delle *Antichità* e il *Catalogo*¹ di Ottavio Antonio Bayardi

Disegni intagliati in rame di pitture antiche		Catalogo	Antichità d'Ercolano esposte
Figura	Descrizione		Collocazione/Ritrovamento/Osservazioni
n. 5	Un'altra [Vittoria alata] consimile in atto di volare, con panno, che cala da sopra il braccio destro, e le gira intorno a' piedi, lasciandole tutto il petto fino a mezza vita scoperto; Nella destra tiene una corona di alloro, e nella sinistra un Clipeo, che le nasconde tutto il braccio sinistro.	CCCXXX IX ²	Alfresco; II, Tav. XL, 227. «Fu ritrovata negli scavi di Portici» ³ . «Vittoria [...] ha lunga e discinta veste bianca, e con un orlo, o fascetta nella parte, che covre le rilevate mammelle [...] Tiene colla sinistra mano lo scudo, e nella destra una corona di quercia lumeggiata d'oro vero». Nelle A. la veste ricopre l'intero corpo, anche ombelico e mammelle che nei D. sono scoperti.
n. 8	Una donna, o sia la Dea Flora con sottana, e veste sopra, che compare ligata a' lombi, e li giunge fin sopra la pianta de' piedi, con capelli, che le cascano dietro le spalle, su la cima de' quali, si vedono picciole frondi, come se servissero ad uso di corona, sopra la metà del braccio, e mano sinistra tiene canestro rotondo, pieno di fiori, e nella destra con cui sostiene anche la veste, tiene un ramo, con frondi in cima, che sembrano d'ulive.	CLXXVII ⁴	Alfresco; IV, XLIX, 239. «Fu trovata nella scavazioni di Portici» ⁵ . Parte di tavola in cui è la seconda figura «anche in campo bianco, coronata di frondi, con un ramuscello nella destra, e con un carestrino, e una tovagliuola nella sinistra: il color dell'abito è assai perduto».

¹ Il volume, che fornisce dei singoli reperti anche colori e misure in *palmi* e *once*, è corredato da alcune incisioni firmate da Camillo Paderni e disegnate da Padre Antonio Piaggio; descrive senza immagini le *Pitture*, 1-140; *statue e busti di metallo e marmo*, *teste, basirilievi, ermi, maschere*, 141-183; *vasi, putere, olli, cacabi, manichini di ogni specie appartenenti a vasi, oppure a putere, o cose simili*, 184-425. In questo lavoro mancano alcune descrizioni di incisioni pur contenute nei *Disegni* che Bayardi così giustifica: «Sticcome di continuo si vanno discoprendo Busti e Statue, così allora quando ve ne sarà bastante per formarne una seconda serie, si pubblicherà nell'Appendice di questo Catalogo, come mi sono espresso nella numerazione delle Pitture», 183. Alla pagina 140 aveva anticipato: «Al sudetto ultimo numero arrivano le Pitture fino ad ora discoperte, e disotterrate. Soprendosene altre, e disotterrandosene, giunte che siano ad un certo numero, se ne darà conto in una, o più Appendici, che si pubblicheranno di questo catalogo, col titolo di prima, e di seconda Appendice, e di più ancora se sarà di mestiere». Non a caso in fondo a talune pagine compare l'indicazione di «Tom. I» mentre in chiusura del volume è la scritta fine «del primo tomo».

² «In campo turchino una Vittoria volante collo scudo in una mano, e una corona di quercia nell'altra tutta lumeggiata d'oro. Alto palmo 1. Once ½, lago once 15». Il palmo napoletano misurava cm 26 circa.

³ Tomo II, nota 1, 225. Nelle indicazioni della località relative ai primi anni di scavo, oltre a *Resina* si usano indifferentemente le dizioni «negli scavi di Portici» o anche «nelle prime escavazioni di Portici».

⁴ «Su di un Terrazzo rosso in campo bianco evvi una Donna vestita di bianco, e pavonazzo, coronata di frondi. Tiene colla destra un ramo fronzuto, colla sinistra un Canestro di frondi. Alto palmo 1. once 5½ largo once 8½». Il numero del *Catalogo* indicato nelle *Antichità*, DLXXVI, non è corretto.

⁵ Tomo IV, 237-238, n. 4.

n. 9	Un Giovane con capelli sciolti, con lunga veste, che gli giunge fino a mezzo piede, e panno sopra la spalla sinistra, che gli cuorre tutto il sinistro braccio, terminando con detta veste.		CLXII ⁶	Nelle <i>A.</i> compare la <i>tovagliuola</i> , assente nei <i>D.</i> ma il canestro non contiene fiori. Affresco; IV, XVI, 79. «Fu trovato negli scavi di Portici» ⁷ . Parte di tavola in cui la seconda è una «figura [...] anche di <i>campo bianco</i> , con <i>abito</i> di color <i>rosso</i> , e colle <i>gambe</i> e <i>piedi nudi</i> , non avendo distintivo, non è facile il determinarsi» ⁸ .
n. 12	Una Donna, con veste lunga sino ai piedi, e con panno sopra che le casca verso basso da sopra la spalla sinistra, in atto di guardare il lato destro con giacchetti nelle mani in forma ovata in atto di sonare; gran capilliera in testa, che ligata in nodo le casca sopra le spalle; Una porzione della testa si vede mancare, come l'ingiuria del tempo, per quanto si scorge la fa essere anche manchevole de' piedi.		----	Affresco; VII, XLIV, 193. Terzo elemento della tavola. «Fu trovata nelle scavazioni di Portici» ⁸ . Una donna «in <i>campo oscuro</i> con <i>cornice gialla</i> ha i <i>capelli biondi</i> , l' <i>abito tutto verde</i> , e tiene colle <i>due mani</i> i <i>cimbali</i> legati con un <i>nastro</i> ». Nelle <i>A.</i> compare il nastro che lega i cimbali, inesistente nei <i>D.</i>
n. 13	Due mezzi Busti, che rappresentano, uno la figura di un Giovane, che colla sinistra tasteggia una lira, che tiene con la destra, che per l'ingiuria del tempo non apparisce, ha sopra la testa una corona di frondi, i capelli sparsi fin sopra le spalle, con veste lunga. L'altra figura è di donna dell'istesso vestimento coverta, solamente sopra i capelli le si vede una covertura simile ad una maschera, e per sopra alcune frondi che girano ad uso di corona.		CLVIII ⁹	Affresco; IV, XXXV, 167. «Fu trovata nelle scavazioni di Portici» ¹⁰ . «due <i>mezze figure</i> : una di <i>donna</i> coronata d' <i>edera</i> , con <i>panno</i> di color <i>bianco sulle spalle</i> , e con una <i>lira</i> di color <i>giallo oscuro</i> , ch'ella è in atto di sonar colle <i>dita della sinistra mano</i> [...] L'altra <i>mezza figura</i> è di un giovane di carnagione <i>forte</i> con <i>abito</i> di color <i>galletto</i> e con una <i>mezza maschera</i> sulla <i>testa</i> , anche circondata d' <i>edera</i> ». Nelle <i>A.</i> manca la veste del soggetto con la lira e la parte mancante dell'affresco è meno estesa comprendo completa la lira; le decorazioni di capelli e maschera sono diverse nelle <i>A.</i>
n. 14	Due mezzi Busti, che figurano una Donna, con capellatura divisa, e veste lunga, e		CCXLIV	Affresco; parte di tavola. III, XLVI, 241. «Fu trovato

⁶ «Un Uomo vestito di rosso sopra di un terrazzo pure rosso senza veruno indicante in campo bianco. Alto palmo 1½ largo once 10».

⁷ Tomo IV, 78, n. 4.

⁸ Tomo VII, 190, n. 7.

⁹ «Un Uomo, che à una maschera in capo, ornata di edera, ed una Donna coronata pure di edera, che suona la Lira, in campo bianco contornato di verde. Alto palmo 1 oncia 1½ largo palmo 1. once 10½».

¹⁰ Tomo IV, 165, n. 1.

	che tiene un libro in mano, da dietro vi si vede anche un Giovane, con panno, che gli gira intorno alla testa, ad uso di beretta, con la medesima vestitura; vi si vedono alcune mancanze per l'ingiuria del tempo.	11	negli scavi di Portici» ¹² . «due mezze figure di <i>donne</i> ; la <i>prima</i> con <i>capelli</i> sciolti, e che le ricadono sulle <i>spalle</i> con <i>pendenti</i> di <i>perle</i> alle <i>orecchie</i> , e con <i>veste</i> a color <i>verde</i> cangiante, tiene un <i>ditico aperto</i> colla <i>sinistra</i> ; e nella <i>destra</i> ha uno <i>stile</i> a color di <i>ferro</i> , la di cui <i>punta</i> tiene rivolta verso le <i>labbra</i> : l' <i>altra</i> ha un <i>panno</i> in testa a color <i>giallo</i> , e ha gli <i>orecchini</i> anche di <i>perle</i> ». Nelle <i>A</i> . è ricostruita la guancia sinistra di una delle figure e sono raffigurati <i>stilo</i> e orecchini assenti nei <i>D</i> .
n. 15	Una figura di Tigre, che si vede stare in riposo, intorno al collo le gira una corona di frondi di vita, e sopra le groppe le siede un Fanciullo ignudo, con picciol panno che gli cala per sotto il braccio sinistro, e gli cuopre la schiena, e col braccio destro prende il collo della bestia in atto scherzevole.	CCXXXI V ¹³	Alfresco; II, XXXI, 189. Insieme ad altre pitture della medesima tavola fu trovato «negli scavi di Portici, ma non tutte nello stesso luogo» ¹⁴ ; «[...] un ragazzo; che verisimilmente può dirsi <i>Bacco</i> , seduto su una <i>pantera</i> in atto di attaccarle al collo un serto d'ellera». Nelle <i>A</i> . lo sfondo della scena è diverso, comparando una colonna inesistente nei <i>D</i> .
n. 18	Una figura di uomo con cimiero in testa, e sopra un fiocco di piume, tiene il petto, e le braccia ignude, con un panno, che da sopra al braccio sinistro gli cala, coprendoli la schiena il lato sinistro, e lo stomaco; intorno alle gambe, e de' piedi se gli vede girare una piccola fascetta, o sia corda, che gli vien a ligare fin sopra il collo del piede con una fibbia, lasciandogli libere le dita: dal mezzo le coscie si vede uscire	CCC ¹⁵	Bronzo; VI, XCV, 387. «Fu trovato a 8. febbraio 1740, in Resina» ¹⁶ . «[...] un <i>Gladiatore</i> col <i>cimiero</i> in testa, colla <i>spada</i> nella <i>destra</i> , e col <i>braccio</i> corrispondente <i>nudo</i> ; [...] alla parte, la quale è figurata in forma di un <i>can</i> e colla <i>bocca</i>

¹¹ Nel *Catalogo* reca il numero CCXXXIV. «Un mezzo busto di Giovane vestito di color cangiante; colla sinistra tiene due lamine unite, che raffigurano un libro, e mostra ammirazione, alza l'altra mano verso del mento. Dietro evvi un'altro Giovane colla berretta rossa in capo, in campo color di piombo contornato di pavonazzo, con altro contorno turchino. Alto palmo 1½ largo palmo 1. once 8».

¹² Tomo III, 239, n. 1.

¹³ «Un Fanciullo ignudo, in campo bianco, il quale cavalea, ed accarezza una Tigre semigiacente, che à il collo circondato d'edera. Alto palmo 1. once 2. largo palmo 1. once 3½».

¹⁴ Tomo II, 187, nota 1.

¹⁵ Nel *Catalogo*, sezione *Candelabri*, 367-368: «Altro grossissimo Fallo Voivo al sommo ridicolo. Rappresenta un Gladiatore ocreato, e galeato alla Romana armato di tutto punto, e co' stivali. Fa la figura di Fallo un grosso peloso Cane, che s'alza, mostra le zampe d'avanti, à le fauci aperte all'in su in atto d'avventarsi alla faccia del Gladiatore, il quale colla destra tiene il gladio, per servirmi dell'antico termine, ma che spiega la figura dell'arma, e colla sinistra tiene una di quelle fuscine, di cui andavano armati i Gladiatori Samniti, dando a dividere di voler fare in pezzi il povero Cane. Sopra dell'armatura porta il Gladiatore l'Efonide rivoltato, avendo però l'omero destro scoperto. Dalla schiena del Cane pende una catena, a cui è attaccato un Tintinabulo col suo battaglio. Da ogni piede del Gladiatore pende una catenella col suo Tintinabulo, e battaglio, una ne pende *ex longis crassius testibus*, ed una dal gomito destro: tutte col Tintinabulo. La figura è lunga once 10., ed il cane ne è lungo 6».

¹⁶ Tomo VI, 385, n. 1.

	un'animale tondo, e lungo, con testa, e branche di cane in cima, con la bocca aperta in atto di pigliar una cosa, che il medesimo colla mano sinistra gli porge; dal mezzo del corpo dell'animale, si vede uscire un tumore, al quale vien legato un corpo solido a figura di una campana, con fascia attorno; il simile si vede donde esce l'animale, o sia sotto i genitali dell'uomo; Al gomito del braccio destro si vede legato l'istesso peso con un anello, che lo sostiene, e nella mano viene alzato un ferro a similitudine di coltello, e sotto del piede destro si vede uscire un tumore simile agli altri, con anello, ma senza peso.		aperta in atto di latrare. È sospeso da una <i>catena di ferro</i> , ed ha pendenti al di sotto <i>cinqe campanelli</i> ». Nelle <i>A.</i> il disegno è modificato, inserendo i tintinnaboli, di forma diversa, anche sotto i piedi e legando il cimiero, modificato, con catena per sospendere il soggetto; la figura è rappresentata in duplice posizione.
n. 26	Una Maschera di Sileno con torbida sembianza hà la bocca aperta con bassette che le scendono fin su la barba che tiene ben lunga, che freggia ad uso di treccie, tiene ambe l'orecchie scoverte per dietro le quali si veggono i capelli, che giù dal capo le scendono.	----	Marmo; utilizzato come <i>findino</i> in: V. XXX, 108; V. LXXIII, 246.
n. 35	Un Guerriero coverto d'armi, e mantello, che cavalca un destriero in tutta corsa senza la briglia, che sembra un Curzio che si vuol buttare nella voragine, in testa tiene un elmo con pennacchi distesi, che figurano il Sole, e col braccio destro alzato, mancandovi però la mano, stà in atto di guardare la voragine che l'è vicina.	CXXII ¹⁷	Bronzo; Utilizzato come <i>testata</i> in: VI, III, 9; VI, XXIII, 87; VI, LXX, 271; VI, XCII, 369. «[...] trovata a 15. Maggio del 1739 in Resina» ¹⁸ . «[...] un <i>guerriero</i> , con <i>elmo</i> che ha il <i>cono</i> guarnito di un ornamento simile a un fiore colle sue frondi aperte; con <i>corazza</i> ; con <i>sago</i> a tre giri; con <i>gambiere</i> , o <i>stivaletti</i> ; e con <i>clamide</i> svolazzante; seduto sopra un <i>cavallo</i> in atto di correre, il quale non ha briglia; ma un <i>doppio strato</i> sul dorso; e colla <i>destra</i> alzata in modo, che mostra aver tenuta un'asta, o altra arme». Nelle <i>A.</i> è rifatta la mano destra del cavaliere, modificato il cimiero, la criniera del cavallo e la sella; aggiunta la coda al cavallo.
n. 36	Un Giovane, che conduce un animale simile ad un porco stolato, ma con testa di vitella, il Giovane si vede con semplice sottana, che l'arriva fino a ginocchi, ma colla	XCII ¹⁹	Bronzo; V. XV, 63. «Fu ritrovato questo bronzo nelle scavazioni di Portici» ²⁰ .

¹⁷ Nel *Catalogo*, sezione *Statue, e Busti di Metallo e Marmo, Teste, Bassirilievi, Ermi, e Maschere*, 159: «Altro Cavallo di metallo, che corre di carriera sopra di cui è il Cavaliere colla clamide, ed il cimiero di cresta rotonda: Sul Cavallo evvi una specie di bardella; non à però ferri, nè briglia, nè staffe. Si conosce dall'imposta della mano alzata, che il Cavaliere teneva la lancia, che ora gli manca. Lungo once 5».

¹⁸ Nelle *Osservazioni* del tomo VI, 413, n. 26 è riferito: «Questa statuetta non è intera, ma fatta a modo di bassorilievo per essere incastata a qualche altro pezzo più grande, a cui serviva di ornamento. Fu questa (con tre altre del tutto simili, e perciò non incise) trovata a 15 maggio 1739 in Resina nello stesso luogo, in cui si ritrovarono i diversi pezzi della quadriga di bronzo, descritta nella nota (1) della Tavola LXVI di questo Tomo, alla quale verisimilmente apparteneano».

¹⁹ «Un Vittimario di metallo col culto alla mano: guida un Porco stolato al Sacrificio de' Dei Penati, che però Grundili venivano denominati. Alto once 3½ lungo insieme col Porco 2½».

²⁰ Cfr. *Osservazioni* del Tomo V, 278, n. 51.

n. 38	spalla, e braccio destro nudo, sostenendo con destra spalla un legno, e sembra un Sargifattore, che conduce la vittima.		«Il <i>Giovane coronato</i> sembra un <i>Vittimario</i> , che conduce un <i>Cignale</i> al sacrificio» ²¹ . Nelle <i>A.</i> compare un piedistallo inesistente nei <i>D.</i> in cui compaiono le ombre proiettate dai due soggetti.
n. 39	Una Sfige distesa in atto di riposare sopra una base, che da dietro se l'alza in quadrato, e le fa ornamento attorno, tiene coda ben lunga, e ritorta, con testa umana, ed ornamento sopra, le punte del quale calcano da' due lati della testa guardando verso il lato sinistro, vedendosi di profilo. Altra simile, che guarda verso il lato destro, all'intutto simile all'altra, eccettuandone l'ornamento della testa, ch'è differente, e le manca la punta della coda, e stà anche in simil base, che le forma un quadrato attorno.	XXXXI ²²	Affresco; III, XXX, 149; III, LX, 315. Utilizzato come <i>testata</i> insieme a un'altra sfige. Nei <i>D.</i> il commento inverte la direzione dello sguardo della sfige.
n. 42	Tre pezzi, cioè il primo picciolo ornamento, il secondo due cavalli che sembrano di tirare qualche cosa, senza briglia, ed ornamento, in atto di guardarsi tra di loro, ed un corno, che se gli vede spuntare dal mezzo dell'orecchie di ciascuno; da dietro a' medesimi si osserva una donna con capelli sciolti in atto di <i>alzar</i> la destra, e battere i cavalli, con una verga, che tiene in mano, dalla vita in sopra tutta nuda, ed al di sotto coverta con manto che li casca da dietro le spalle, e tiene la punta del piede destro appoggiata in terra. Il terzo pezzo è una base con sopra due animali, le zampe de' quali cascono alli due lati della base, ed al mezzo poi incrociando le code sostengono altra base, fatta a guisa di lira, sopra della quale si vede un grosso uccello, come un'Aquila con ali distese, e la testa alzata in atto di guardare il cielo.	LIX ²³	Affresco; IV, XI, 55. «Fu trovata nella scavazioni di Portici» ²⁴ «[...] un gruppo, che finge un <i>basorilevo</i> di marmo tutto <i>bianco</i> , il <i>Sole nudo</i> , e con un <i>sol panno</i> , che gli svolazza all'indietro, e colla <i>sferza</i> nella <i>destra</i> in atto di guidare un <i>cocchio</i> [...] un <i>Cigno</i> colle <i>ali aperte</i> , che si ferma con <i>gli artigli</i> sopra una <i>lira</i> di color d'oro, sostenuta dal gruppo, che formano le <i>code</i> fatte a modo di quelle dei pesci, in cui terminano due <i>bianchi Grifoni</i> [...]». Nelle <i>A.</i> il <i>Sole</i> ha tratti maschili ed è nudo, mentre nei <i>D.</i> appare come donna semicoperta da una tunica; i cavalli nelle <i>A.</i> sembrano unicorni.
n. 44	Un Genio alato con capelli accomodati intorno alla testa all'uso di donna, con panno, che calando dal braccio sinistro gli cuopre fino a piedi, restando scoperto	CCXLV ²⁵	Affresco; II, XXXIX, 223. «Fu trovata negli scavi di Portici» ²⁶ .

²¹ Ivi, testata delle tav. XV. XVI.

²² Questa sfige e la successiva erano riunite in un unico affresco: «Entro un campo rosso sono due quadrilunghi verdi orlati di bianco, e di rosso, in ciascheduno de' quali è una Sfige Egizia. Alto once 8½ largo palmi 2».

²³ «Campo diviso in due; nel primo, che è verde, vi è un Giovane, che guida una Biga sferzando i due Cavalli. Dette Figure sono di color bianco. Nel secondo campo, che è rosso, si scorge un'Aquila bianca sostenuta da una lira di color d'oro, posta tra due Grifii bianchi colcati, uno opposto all'altro su d'un piedistallo verde. Di questo colore è la fascia, che circonda i due campi. Alto palmo 1. once 6½ largo once 8».

²⁴ Tomo IV, 51, n. 1.

²⁵ Nel *Catalogo* CCXXXV «In campo turchino una Ebe volante, che tiene tra le mani un bacile, ed un boccale. Alto palmo 1. once 8. Largo palmo 1. once 5½».

²⁶ Tomo II, 221, nota 1.

n. 46	tutto il petto; Nella sinistra mano tiene un bacino, e nell'altra un bocale in atto di versar acqua, sembrando di dar da lavar le mani.		«La figura alata [...] ha un bel <i>monile</i> gemmato al collo, e gemmati sono anche i <i>braccialetti</i> [...] Colla <i>sinistra</i> sostiene un <i>bacile</i> , e nelle <i>destra</i> ha un <i>vaso</i> il cui <i>cooperchio</i> rappresenta una <i>sfige</i> ».
n. 47	Una Donna coronata d'ulivo, nella destra tiene un canestro tondo con delle frondi, e nella sinistra tiene piccolo bastoncino, vestita con sottana, e veste che le gira intorno, e per sopra del braccio sinistro; tenendo il destro nudo; Nella sinistra mano tiene un canestro tondo con de' fiori, e nella destra due fiori.	CXXXVII ²⁷	Nelle A. è diversa la rappresentazione del boccale e compaiono due monili al braccio destro e una collana non presenti nel D. Diversa è anche la capigliatura. Affresco; II, XXXI, 189. La tavola delle <i>Antichità</i> contiene « <i>quattro</i> pitture [trovate] <i>negli scavi di Portici, ma non tutte nello stesso luogo</i> » ²⁸ . Nelle A. è la prima delle quattro figure della tavola, vista in un contesto inesistente nel D.
n. 48	Una Donna coronata d'ulivo, nella destra tiene un canestro tondo con delle frondi, e nella sinistra tiene piccolo bastoncino, vestita con sottana, e veste che le gira intorno, e per sopra del sinistro braccio.	CXXXVII ^I ²⁹	Affresco; II, XXXI, 189. Ritrovata come la precedente; terza figura femminile. «una <i>donna</i> [...] nella <i>destra</i> ha un <i>canestrino</i> con <i>erbe</i> , e nella <i>sinistra</i> due <i>fioris</i> ». Nelle A. la <i>tonaca</i> è diversamente rappresentata, mentre compare un monile all'indice della mano destra, sotto il <i>canestrino</i> . Bronzo ³⁰ ; VI, LVI, 174; VI, LXIII, 245, VI, XCIV, 382. «Fu ritrovato nelle scavazioni di Portici» ³¹ . Utilizzato come <i>finale</i> . « <i>Giovanello</i> , che dal mezzo in giù terminava in <i>fogliami</i> , e forse era appoggiato su qualche zampa di leone, o altra simil base, è notabile il <i>ciuffo</i> legato con <i>fascetta</i> sulla testa» ³² .

²⁷ «Sopra un gran terrazzo una Donna vestita di verde coronata d'erbe, co' capelli sparsi sulle spalle; colla destra tiene alcuni ramoscelli fronzuti, e colla sinistra un bacile con erbe. Mi sembra un'Igea, in campo bianco contornato di giallo chiaro. Alto palmi 4 ed once 5. Largo palmo 1. once 10½».

²⁸ Tomo II, 187, n. 1.

²⁹ «Una Donna coronata d'erbe vestita di rosso, ma col braccio destro ignudo, che colla mano al medesimo braccio corrispondente tiene un canestro pieno d'erbe, e colla sinistra due Tibie. Dal lato sinistro vi si vede una Colonna, in campo bianco contornato di rosso. Alto palmi 2. ed once 9, largo palmo 1. ed once 8».

³⁰ Nel tomo VI, 423, «Alcune osservazioni. Tav. XLVI, *finale*», la nota 102 dice: «Si vede sulla testa un buco, nel quale è restato un pezzo del pemo, che fermava la mensola, o altra cosa, a cui verisimilmente questo bronzo serviva di appoggio. Su tal pensiero si disse, che quel gruppo di capelli così rialzato poteva forse esser fatto per supplir le veci di quel pezzo circolare, che si osserva alle volte tralla testa delle *Caritidini*, e l'peso, che sostengano detto da' *Latini cesticillus*».

³¹ Tomo VI, 423, n. 101.

³² Ivi, Osservazioni alla tav. XLVI.

n. 49	Un uomo nudo che sembra un Sagnificatore, nella destra tiene impugnato un ferro da Sagnificatore, gli manca il braccio sinistro, e 'l piede destro, in testa tiene berretta con punta acuta, e posa sopra una base con cornice intorno.	XXVII ³³	Nelle <i>A.</i> è visto in prospettiva opposta ed ha le dita mancanti ricostruite. Bronzo; VI, XXIII, 89. «Fu ritrovata in Resina a 2. Agosto 1740» ³⁴ «[...] un <i>Cabiro</i> , che si riconosce e distingue chiaramente allo <i>scapello</i> , che stringe colla destra mano, e alla <i>berretta</i> tutta particolare e propria di queste deità [...]». Nelle <i>A.</i> sono stati aggiunti gamba e piede destro, braccio sinistro; diversa anche la <i>base</i> .
n. 50	Un Giovane con panno che dalla spalla sinistra gli cala sopra del braccio, e seguita abbasso, con capelli sciolti, e corona d'alloro che gli circonda, in atto di dar a lavar le mani verso il lato destro, sostenendo colla sinistra mano un bacino, e sopra un bocale, che tiene anche con la mano dritta, se gli vede da dietro ornamento di architettura, che viene interrotto da quel che manca, mancandovi ancora una porzione della testa. Del medesimo non se ne vede altro che mezza figura.	CCCVIII ³⁵	Alfresco; III, XLVI, 241, parte inferiore della tavola. «Fu trovato negli scavi di Portici» ³⁶ «un <i>uomo</i> coronato di <i>alloro</i> , e vestito di <i>bianco</i> che tiene colla <i>sinistra</i> un <i>bacile</i> a color di <i>rame</i> e colla <i>destra</i> un <i>bocale</i> dello stesso colore». Nelle <i>A.</i> il volto è maschile e nel <i>D.</i> femminile; diversa anche la corona d'alloro; nelle <i>A.</i> lo sfondo è in parte diverso.
n. 51	Una figura distesa in atto di riposare, ma colla vita alzata, con barba, e capelli intorno a' quali si vede circondarle corona di frondi; le cala un panno dalla spalla sinistra, che la cuopre fin alle piante de' piedi, lasciandoli scoperto quasi tutto il petto, e 'l braccio, e 'l destro lato; colla sinistra mano che riposa sul fianco sostiene una bacchetta; colla destra, che tiene anche riposando sopra alle gambe, par che impugna un fulmine, sembrando la sudetta figura un Giove, vedendosele dal lato destro un Genio con ali distese, e col braccio dextro dimostra verso il lato sinistro, si vede il Genio solamente dal petto in sopra, nascondendosi la parte di sotto dietro una figura, al cui lato destro anche si vede in mezzo le nubi un'Aquila in atto di	CLXXXV II ³⁷	Alfresco; IV, I, 5. Parte di tavola «Fu questa una delle pitture ritrovate nel principio degli scavamenti di Portici» ³⁸ «Giove coronato di quercia [...] e dietro a lui un <i>Amorino alato</i> , in atto di fermare il <i>destro braccio</i> a Giove, che stringe colla <i>mano</i> corrispondente il <i>fulmine</i> , e di addargli con espressione lo <i>scettro</i> , o <i>asta</i> . [...] tenuta da Giove colla <i>sinistra mano</i> . Un <i>arco celeste</i> taglia a traverso il <i>quadro</i> ; e più indietro posa

³³ «Un Gallo, o vogliamo dire Sacerdote di Cibebe tiene un simpulo in una mano, ed à il pileo frigio. Alta palmi 2, onces 7».

³⁴ Tomo VI, 87, n. 1.

³⁵ «In campo pavonazzo, che rappresenta un'architettura, evvi un Ministro Sacro vestito di bianco, o vogliamo dire un Camillo, coronato di ulivo, che tiene con una mano il boccale, coll'altra il bacile. Alto palmo 1. onces 2½ largo palmo 1. onces 3½».

³⁶ Tomo III, 240, n. 5.

³⁷ «In campo aereo si scorge un grand'Arco celeste; vi è Giove coronato di quercia colla clamide bianca sulla spalla sinistra; colla destra tiene un gran fulmine abbassato, colla sinistra l'asta. Gli si appoggia alla spalla destra un'Amore alato, il quale colla sua piccola destra addita a Giove l'asta. Dalla banda destra dell'arco celeste spunta l'Aquila, che da lontano guarda la faccia di Giove. Addita questo Quadro, che la base più sicura degl'Imperi, è la clemenza. Alto palmi 3. largo palmi 5. Onces 2½»

³⁸ Tomo IV, 1, nota 1.

	riposare, e che guarda verso il suo lato sinistro, in aria vi è un'uccello. L'Aquila vien divisa dalla figura da un giro, o sia iride, che casca per l'aria.		sopra un gruppo di <i>nuvole</i> un' <i>Aquila</i> . Nelle <i>A.</i> al piede destro di Giove è stato aggiunto un sandalo e la rappresentazione presenta una cornice. esenta una cornice.
n. 52	Un Ercole ignudo all'impiedi con folta barba, colla destra sostiene una clava in aria, e colla sinistra tiene un gruppo in mano, e posa sopra un piedestallo, che gli serve di base.	LXXVIII ³⁹	Bronzo; VI, XXII, 85. Seconda figura da sinistra nella tavola. «Fu trovato in Resina a 16 Dicembre 1740» ⁴⁰ . Uno dei quattro Ercole: «Il secondo ha nella sinistra <i>tre pomi</i> ».
n. 53	Una donna all'impiedi con sottana, che le cala fino a ginocchi, e veste di sopra fino a mezza vita, che le viene ligata da un cintolo sotto il petto, colle braccia nude, mancandole però la metà del braccio sinistro, e con la mano destra sta in atto di prendersi qualche cosa da dietro le spalle, che pare che sia un turchasso con capelli sciolti, e con peturni ai piedi.	----	Bronzo, VI, XIII, 49. Prima figura a sinistra in alto nella tavola. Insieme ad altre due fu trovata «nei primi tempi delle scavazioni di Portici» ⁴¹ . Come le altre due è una «Diana, riconoscendosi chiaramente all'arco, alla faretra, agli abiti, e a i capelli ancora disposti nella solita maniera». Nelle <i>A.</i> è aggiunto il piedistallo e sono rifatti l'avabraccio sinistro e l'arco.
n. 54	Una Pallade con sottana, e veste sopra, che la cuopre fino a terra, eccettuate le braccia, che le restano scoperte, in mezzo del petto se le vede mascherone, che ligando la veste, li serve anche di ornamento, nella destra tiene una patena, con una civetta al di dentro, tenendo la sinistra alzata in atto, che col dito indice dimostra la testa, con capelli ligati da dietro, e sopra cimiero alzato con penne, che le cascano giù per gl'omeri.	XC ⁴²	Bronzo, VI, VI, 23. «Fu ritrovata in Resina l'anno 1746» ⁴³ . «Pallade [...] Civetta, posata sulla <i>patena</i> che tiene colla destra mano». Nelle <i>A.</i> è aggiunto il piedistallo e la figura è vista anche di retro.
n. 55	Un Giovane nudo co' capelli sciolti, che gli cascano sopra le spalle, e piccola cinta, che da sopra la spalla destra, passandogli pe'l petto si nasconde sotto del braccio sinistro, nella mano destra tiene picciol legnetto, in atto di mostrare in terra, e tiene la sinistra avvolta in panno, che gli casca per mezzo dal braccio, ed un gruppetto in	----	Bronzo; VI, XIX, 73. Seconda figura da sinistra della tavola. «Fu ritrovata in Resina 16. dicembre 1740» ⁴⁴ . È un «Apollo, colla <i>faretra chiusa</i> in mano e coll'arco nell'altra».

³⁹ «Un'Ercole di metallo barbuto, e ignudo, il quale tiene colla destra la clava, colla sinistra i Pomi esperidi. Alto once 7».

⁴⁰ Tomo VI, 83, nota 2.

⁴¹ Tomo VI, 47, nota 1.

⁴² «Una Minerva di metallo, alta once 7, con alto cimiero. À l'égide in petto sopra la tonaca, che tutta la cuopre co' piedi ancora. Colla destra tiene la patera, su di cui si posa la Civetta, colla sinistra alzata teneva l'asta, che si è perduta».

⁴³ Questa data del ritrovamento forse non concorda con quella di lavorazione dell'incisione per la stampa dei *Disegni*.

⁴⁴ Tomo VI, 71, nota 2.

n. 56	mano; è situato sopra base di figura ortogona, con cornice sopra, e sotto, con altra piccola basetta quadrata sotto a' piedi. Un Ercole, anche nudo, con capelli, e barba, colla mano sinistra, che s'alza, sostiene la clava, passandola pe'l braccio sinistro, e colla destra distesa tiene una Patena, e si vede posare sopra base rotonda, con cornice sotto, e sopra.	LXXXIV ⁴⁵	Nelle A. il <i>legnetto</i> dei D. è divenuto faretra, mentre nella destra compare l'arco. Uguali il piedistallo. Bronzo; VI, XXII, 85. Prima figura da sinistra nella tavola. «Fu trovato in Resina a 16. dicembre 1740» ⁴⁶ . Nelle A. è un Ercole che «ha anche il vaso, e la corona di frondi».
n. 57	Donna, o sia l'Annona voltata verso il lato destro, con veste lunga, ed abito, che da sopra la spalla sinistra calandole per sotto lo stomaco, le arriva fino a piedi, colla sinistra mano tiene una cornucopia pieno di fiori, e frutti, e coll'indice della mano destra par, che dimostri la terra; tiene testa con capelli, ed ornamento di berretta nella fronte, e del mezzo del capo da dietro spunta una cosa simile ad un piede di cornucopia.	CIII ⁴⁷	Bronzi; VI, XXV-XXVI, 99-101; o VI, XXVII, 105; o VI, XXVIII, 111. «tutte furono trovate nelle scavazioni di Portici in vari tempi» ⁴⁸ . Si distinguono per «i soliti distintivi del <i>modio</i> , o <i>tutulo</i> <i>rotondo</i> in testa, e del <i>cornucopia</i> in una mano, e del <i>timone</i> nell'altra» ⁴⁹ .
n. 58	Un giovane in atto di camminare nudo con semplice veste, che da sopra la spalla sinistra cala fino a mezza gamba, e stà ligata a mezza vita, lasciandogli nuda la spalla destra, ed ambe le braccia, con capelli sciolti, gli mancano le punte dei piedi, e tutte e due le mani.	CXXIX ⁵⁰ ?	Nelle A. la figura è su piedistallo assente nei D. Bronzo; VI, XC, 361. «Fu ritrovata in Resina a 22 Aprile 1740» ⁵¹ . «Figurina, incisa in due vedute, ai capelli increspatis, alle tumide labbra, al naso rincagnato [...] essere un <i>Etiopo</i> [...] e alla mossa de' piedi, e delle braccia si riconosce essere in atto di ballare».
n. 60	Una figura di un Vecchio, con folta barba, e capelli sciolti, che sembra essere un Esculapio, gli cala un panno da sopra la spalla sinistra, che lo copre, eccettuatene le	LXXXV ⁵²	Nelle A. sono ricostruiti avabracci e piedi; la figura è su piedistallo assente nei D. Bronzo; VI, XIX, 73. Prima figura a destra nella tavola. «Fu ritrovata in Resina a' 13. Ottobre 1740» ⁵³ .

⁴⁵ «Un'Ercole di metallo. Alto once 4½ insieme col piedestallo. Tiene colla destra il cantaro in atto di bere, e colla sinistra tiene la clava. È tutto ignudo coronato di frondi di pioppo».

⁴⁶ Tomo VI, 83, nota 1.

⁴⁷ Nel *Catalogo* sono descritte alcune *Fortuna*, dalla CI alla CIV, delle quali la più vicina all'immagine dei *Discegni* è la CIII che recita: «Altra Fortuna in metallo, alta once 6½. Tiene colla sinistra il cornucopia, colla destra teneva il timone, come si deduce da un frammento di manico rimasto. La tonaca le cuopre i piedi: sulla tonaca si vede la palla. A il braccio destro ignudo».

⁴⁸ Tomo VI, 103, n. 1; 107, n. 1.

⁴⁹ Tomo VI, 110.

⁵⁰ «Un Ballerino di metallo, alto once 11. colla zazzara: a una specie di coturmi, ed una tonaca fino alle ginocchia, cui ne sta sopraposta un'altra tutta arricchita, la quale gli arriva alla cintola, che è ornata. Sta sulla punta de' piedi in atto di spiccare un salto, e colle braccia in atteggiamento scenico».

⁵¹ Tomo VI, 359, n. 1.

⁵² «Un Esculapio di metallo alto once 5½. La tonaca gli arriva a piedi senza coprirlgli le braccia, anzi è ignudo nella metà destra del corpo dalla cintola in su. A mano manca gli si vede accanto il bastone col serpe attorno attorcigliato, e colla destra tiene la patera».

n. 61	braccia, e l' petto, che resta scoperto, colla sinistra si appoggia su di un bastone circondato da un serpente, che dimostra alzar la testa verso il fianco sinistro; tiene un vaso piano simile ad una patena antica nella mano destra. Una Venere tutta nuda con capelli aggruppati dietro la testa, picciol porzione de' quali le cascano sopra la spalla destra, si vede pendere un poco nel lato sinistro, mentre che colla mano sinistra sta in atto di voler toccarsi i capelli di dietro la testa, che stà voltata verso il lato destro, sembrando di voler guardarsi la pianta della mano destra.	-----	« <i>Exulapio</i> , colla <i>patena</i> , e col <i>serpe</i> avvolto al <i>bastone</i> . Nelle <i>A.</i> è su un piedistallo assente nei <i>D.</i> Bronzo: VI, XVI, 61. «Fu ritrovata ancora ne' primi tempi delle scavi di Portici» ⁵⁴ . « <i>Statuetta</i> [...] basterebbe ad ogni modo la sola nudità a farla credere una <i>Venere</i> ». Nelle <i>A.</i> è su piedistallo assente nei <i>D.</i>
n. 62	Un mezzo busto senza braccia di Giunone Regina con panno, che le gira attorno, e posa sopra piccola base, tiene la testa con capelli che si dividono in mezzo la fronte, e girano verso dietro, dalla parte anteriore del capo se li vede ornamento simile ad una corona, colla testa rivolta in atto di guardare verso il lato sinistro ove se le vede accanto una figura di donna, o sia l'Annona all'impiedi involta in lungo vestimento, che la cuopre tutta, eccettuata il braccio destro, nella di cui mano tiene una patena antica, e coll'altra sostiene un cornucopia, con entro de' fiori, e frutti, con panno in testa, che le casca sopra le spalle. Dal destro lato ha vicino una figura nuda, con picciol panno, che le gira intorno a mezza vita, del quale se ne serve per grembiale, sostenuto con l'una, e l'altra mano in atto di avervi qualche cosa dentro, tiene berretta in testa, che le cala la punta dietro le spalle; sotto la base del mezzo busto si scorge un animal volatile, o sia papera, che cova.	-----	-a- Bronzo; V, III, 17. Nella tavola è la prima figura. Ritrovata «nelle scavi di Resina» ⁵⁵ «una <i>Giunone</i> , di cui è proprio il <i>velo</i> , che cove il <i>capo</i> , e la <i>corona radiata</i> , che l' <i>adorna</i> . Nelle <i>A.</i> figura un piedistallo assente nei <i>D.</i> -b- Bronzo; VI, XIV, 51; VI, XXXVII, 141; VI, LVIII, 223; VI, LXXXI, 319. Parte di testata, insieme ad altri due bronzetti che «furono trovati nelle scavi di Resina» ⁵⁶ . «Anatra» ⁵⁷ .
n. 70	Un Genio coll'ala sinistra distesa senza punta, e l'ala destra bassa, con veste lunga, che lasciando le braccia scoperte se gli abbassa fino al collo del piede, inalzandosela con l'una, e l'altra mano dalla parte di sotto alla giuntura da avanti, si vede posare sopra un globo rotondo, che pare esser anche situato in un nicchio alto un terzo più della figura, fatto ovato, essendovi nella punta di sotto, e di sopra, altro picciolo	CXXVII ⁵⁸	Bronzo; VI, XXXV 133; VI, LXVI, 256; VI, XCV, 386. Ritrovato in Resina ⁵⁹ . Utilizzato come finale. Nelle <i>A.</i> il soggetto è visto di fronte.

⁵³ Tomo VI, 71, n. 5.⁵⁴ Tomo VI, 59, n. 1.⁵⁵ Tomo III, 13, n. 1.⁵⁶ Cfr. *Osservazioni*, tomo VI, 421, n. 80.⁵⁷ Ivi, riferito alla tav. XIV.⁵⁸ «La Fortuna alata di metallo vestita alla greca di rozza manifattura. Sta in atto d'alzarsi su da un globo, e di volare. Stava conficcata in un romboide di metallo sopraposto a qualche cosa, cui serviva di ornato. Alto once 7».⁵⁹ Nelle *Osservazioni* del tomo VI, 422, per la tavola XXXV è così descritto: «Nello *saxdetto* bislungo di bronzo, che forma questo *Finale*, si vede una *donna alata* co' *pie di* uniti sopra un *globo*, senza altro distintivo; e può dirsi verisimilmente una *Fortuna*; nella medesima pagina, la n. 96 riferisce: «*Formava questo il frontale di uno dei Cavalli di bronzo, di cui si trovarono i rottami nelle scavi di Resina*».

	globetto tiene capelli sciolti, che gli calano dietro la testa.		
n. 71	Testa di Augusto co' capelli sciolti, che gli cascano per la fonte, ed intorno al capo.	----	Bronzo; V, VIII, 40 ⁶⁰ ; V, XXVI, 96; V, LVIII, 196: «Fu trovato in Portici, ed era anche ornamento di un Cavallo di Bronzo» ⁶¹ ; Utilizzato come finale. Nelle A. il personaggio è raffigurato in cornice ovale, mancante nei D.
n. 72	Un mezzo busto di un Guerriero, con giacco, ed elmo in testa; sotto a quale si veggono i capelli, che gli girano intorno, e si uniscono dietro la testa, si vede in un nicchio rotondo, al quale avanza tutta la testa.	----	Bronzo; utilizzato come testata: VI, XIX, 71; VI, XLIV, 165; VI, LXVI, 255; VI, LXXXVI, 341. «Fu ritrovato nelle scavazioni di Resina ed era tragli ornamenti de' cavalli di bronzo, di cui si trovarono ivi molti rottami» ⁶² . « In questo scudetto è rappresentata una Pallade colla sola corazza, e coll' elmos » ⁶³ .
n. 73	Un simil mezzo busto della Dea Diana, con veste, e manto sopra che la cuopre, con capelli sciolti, che girano dietro la testa, al di dietro della spalla destra se le vede uscire cosa che pare turcasso, però termina in cima in forma piramidale, e sopra una palla. Il suddetto mezzo busto si vede in un nicchio come l'antecedente, al quale avanza dalla fronte in sopra.	----	Bronzo; Utilizzato come testata: VI, XX, 75; VI, XLV, 169; VI, LXVII, 259; VI, LXXXVII, 345. «Fu anche trovato in Resina tra gli altri frammenti dei Cavalli di bronzo» ⁶⁴ . «Questo altro scudetto contiene una Diana, come si riconosce ai soliti distintivi» ⁶⁵ .
n. 75	Un mezzo busto con panno, che lo avvolge, e lo cuopre tutto, tiene i capelli, che gli girano intorno il capo, che tiene coperto da un elmo tondo, che in cima termina in due punte, si vede posto in nicchio tondo, dal quale avanza con testa di sopra.	----	Bronzo; Utilizzato come parte di testata. V, I, 1; V, XXXV, 125; V, XXVII, 131. «Rappresentano i due mezzi busti contenuti in questi due clipei di bronzo due Palladi» ⁶⁶ . «Così questi due tondini, come gli altri delle tre Testate seguenti furono ritrovati da tempo in tempo nelle nostre scavazioni co' frammenti di Cavalli di bronzo, a cui

⁶⁰ Nelle Osservazioni del tomo V, 276, per il *finale* della tav. VIII è detto: « la testa contenuta in questo clipeo di bronzo, potrebbe essere un ritratto; alla stessa pagina la n. 35 per definire il personaggio dice: «Si sospetto, che potesse esser forse un famoso auriga, o direttor di fazione ne' giochi Circensi. Altri vi credettero espresso un Castore, a cui propriamente apparteneva la cura de' cavalli corridori».

⁶¹ Ivi, n. 34.

⁶² Tomo VI, 422, n. 92.

⁶³ Cfr. Osservazioni del tomo VI, 422, testata della tavola XIX.

⁶⁴ Ivi, n. 93.

⁶⁵ Ivi, tav. XX.

⁶⁶ Cfr. Osservazioni del tomo V, 273, testata della tavola I.

n. 77	Un animale, che a' piedi, e alla testa pare un vitello, ma molto basso in atto di camminare.	-----	servivano di ornamento: si veda la Testata della Tavola XXIII. e XXIV. ⁶⁷ . Bronzo; utilizzato come testata. V, XVII. XVIII, 71. «Fu trovata nelle scavazioni di Portici» ⁶⁸ . «Potrebbe dirsi questa <i>Scrofa</i> un voto; e le parole, che vi sono incise, contengono il nome di chi lo dedicò, e forse anche quello della deità, a cui fu dedicato» ⁶⁹ . Nelle <i>A.</i> il soggetto è visto dal lato opposto, comprendendo anche l'iscrizione; aggiunto il piedistallo. Bronzo; Utilizzato come <i>testata</i> e <i>finale</i> . V, VII, 36; V, XXIV, 90; V, XXXII, 114; V, LIX, 202; VI, IV, 13; VI, XLIX, 185; VI, LXXI, 275; VI, XC, 359. «Fu ritrovato nelle scavazioni di Portici» ⁷¹ . «La <i>fascia</i> , che ha intorno al collo questo piccolo <i>Cavallo di bronzo</i> , è di una sottile laminetta di <i>argento</i> » ⁷² . Nelle <i>A.</i> è visto dal fianco opposto e ha il piedistallo assente nei <i>D.</i>
n. 78	Un Cavallo campestre in tutta carriera, con una fascia, che gli gira pel collo, e per le spalle.	CXIV ⁷⁰	
n. 81	Un Giovane, che si vede di profilo pe' l' lato destro, con capelli sciolti, una porzione de' quali gli cascano sopra la fronte, e l' altri se gli aggruppano dietro la testa, vestito con sottana che gli casca in giù, e lo copre sino al gomito del braccio destro, ed un panno, che dalla spalla sinistra vien giù abbasso, lasciandogli però scoverta tutta la schiena, ed il braccio destro; sta in attenzione di leggere un foglio rivolto all'uso antico, che sostiene colla mano sinistra, e colla destra. Si vede ella situata in un luogo con ornamenti di Architettura all'intorno, ma vi manca il di sotto, come anche il mezzo busto di sotto del Giovane, che non dimostra altro, che poco più della mezza figura.	CCCLXI ⁷³	Affresco; utilizzato come finale VII, II,9; VII, XXVII,121; VII, LXIX, 309. «Il <i>Finale</i> è una <i>figura</i> , che sembra di <i>domna</i> , in atto di leggere un <i>papiro svolloso</i> » ⁷⁴ . Mancano indicazioni sul ritrovamento. Nelle <i>A.</i> la figura è descritta come femminile, che manca del pollice della mano sinistra presente nel <i>D.</i> ; diversa è anche la cornice architettonica ed è ricostruita la parte inferiore dell' affresco, mancante nel <i>D.</i>

⁶⁷ Ivi, n. 4.

⁶⁸ Ivi, 279, n. 55, testata della tavola XVII. XVIII..

⁶⁹ Ivi, 278-279.

⁷⁰ «Un Cavallo Circense di metallo, che va di carriera: non à ferri, à il collaro, ed una cinta incrociata al petto, che gli passa sotto le gambe d'avanti. Lungo dalla testa alla coda once 6».

⁷¹ Cfr. *Osservazioni*, Tomo V, 276, n. 29, *finale* tavola VII.

⁷² Ivi, 276.

⁷³ «Campo verde col contorno rosso. Vi si rappresenta un pezzo di architettura Ionica. Vi sono un'architrave, e de' colonnati. Nel campo vi è una Donna, che legge un volume. Alto palmi 2. once 2 largo once 11».

⁷⁴ Cfr. *Osservazioni* tomo VII, 379, *finale* tavola II.

n. 83	Una Donna all'impiedi sopra una base, il piano della quale è triangolare, con veste lunga fino a terra, e sopra altra veste, che le casca fin sopra alle ginocchia colle braccia piegate, che non compariscono, per tenerle coperte da un ornamento simile ad un'ala di pipistrello distesa, con capelli in testa, che le vengono coperti da corona di frondi.	----	Alfresco; VII, XXIII, 105. Parte di una tavola i cui elementi «Furono tutti dove ritrovati in Portici» ⁷⁵ . « <i>Donna</i> coronata di <i>mirto</i> , vestita di <i>bianco</i> , e con una <i>conchiglia</i> tralle mani, può dirsi rappresentata anche una <i>Veneres</i> . Nelle <i>A</i> . non compare la base e la figura è completata da un'architettura sullo sfondo; parte dell'affresco è mancante e nei <i>D</i> . dove è riportata solo la figura.
n. 84	Una Donna con capelli, che le girano intorno alla fronte, e corona di lauro in testa con veste lunga, ed altra sopra più corta legata à mezza vita, lasciandole però buona parte delle braccia scoperte, in atto di camminar in ver la man dritta, con scarpe legate a piedi, e coll'una, e l'altra mano tiene un sedile quadrato con quattro piedi, che terminano a punte, che sembra vogli situarlo a piedi di una colonna, che si vede con base fatto dalla parte destra.	CLIX ⁷⁶	Alfresco, IV, I, 5. Parte di tavola, ultima figura a destra. «Fu trovata coll'altra pittura compagna negli scavi di Portici» ⁷⁷ . «un <i>giovane</i> con <i>corona di frondi</i> , e con <i>fascetta</i> , le di cui estremità gli pendon sul <i>collo</i> : l' <i>abito a corte maniche</i> è di color <i>verde</i> : il <i>panno</i> , che tiene avvolto alla cintura, è di color <i>rosso</i> ; e dello stesso colore sono i calzari: la <i>mensa</i> , ch'egli tiene colle due <i>mani</i> , è a color di <i>metallo</i> » ⁷⁸ .
n. 85	Un Genio alato nudo con ali distese, e panno, che da sopra le spalle gli cala alli due lati, e capillatura sciolta si vede in atto, che coll'una, e l'altra mano fa forza di voler fermare un Cervo, e perciò lo tiene ben preso per le corna divise in più rami, il cervo stà coricato sopra l'istessa base che sostiene il giovane, però con la zampa sinistra di avanti alzata in atto, di voler alzarsi.	CXVI ⁷⁹	Alfresco; utilizzato come <i>finale</i> . II, VI, 39; II, XXXIX, 222; «Fu trovata negli scavi di Portici» ⁸⁰ . «Nel <i>finimento</i> un altro <i>Genio</i> tien per le <i>corna</i> un <i>cervo</i> , e premendolo col ginocchio lo fa piegar co' piedi a terra» ⁸¹ .
n. 86	Un altro Genio, anche nudo coll'ali distese, con d'avanti il petto piccol panno, che salendogli per sopra le spalle ne cala una porzione dal lato sinistro; E' stà in atto di camminare, facendo forza di volersi tirare appresso un becco, che tiene ben preso coll'una, e l'altra mano per le corna, e che ripugna seguirlo, della base ne manca	CXVIII ⁸²	Alfresco; utilizzato come <i>finale</i> . II, VII, 46; II, XXXIX, 222; II, LX, 320; «Fu trovata negli scavi di Portici colla pittura compagna» ⁸³ . «Nel <i>name di finimento</i> si osserva un <i>Genio</i> in atto di

⁷⁵ Tomo VII, 103, nota 1.

⁷⁶ «In campo bianco una figura di Uomo in abito talare, rosso, e verde, coronato di ulivo, porta una mensola quadra con quattro piedi centinati. Dal lato destro evvi una colonna scanalata. Il terrazzo della figura è pavonazzo. Alto palmi 3. once 8. largo palmo 1. once 10».

⁷⁷ Cfr. Tomo IV, 3, nota 7.

⁷⁸ Ivi, 3-4.

⁷⁹ «Un Fanciullo di colore di Carne, che atterra un Cervo del colore suo naturale, in campo pavonazzo. Alto palmo 1. largo palmi 1½».

⁸⁰ Cfr. Osservazioni del tomo II, 326, n. 23.

⁸¹ Ivi, n.24, che tinvia a «la nota *ultima della Tav LX*»; in realtà il riferimento è alla penultima nota, n. 15, in cui è detto che «Fu trovata anche negli scavi di Portici».

⁸² «Un Fanciullo, che tira un Caprone per le corna in campo pavonazzo. Alto palmo 1. largo palmo 1 ed once 7».

⁸³ Cfr. Osservazioni del Tomo II, 327, n. 28.

	una porzione sotto a' piedi del Giovane, a cui anche manca la pianta del piede sinistro.		tiar per le coma un caprone ⁸⁴ . Nelle A. manca il piede destro del Genio.
n. 87	Un putto nudo co' capelli sciolti, e picciol panno, che dal petto si alza per sopra la spalla destra, e casca al lato destro, e per sopra la spalla sinistra, avvolgendosi intorno al braccio sinistro, gli casca anche nel lato sinistro. Si vede sopra una carretta a due ruote all'uso antico	CCXXXV ⁸⁵	Affresco; Parte di tavola. I, X, 53. « <i>Rappresenta un piccolo cocchio tirato da due Cigni, e guidato da un Amorino; la sua forma è tale che può dirsi simile alla Conca di Venere, in cui si suol che quella Dea fosse concepita, e di cui servivasi per navigare</i> » ⁸⁶ . Nelle A. i cigni hanno le briglie, meglio definite a partire dalla mano sinistra dell'amorino; i cigni hanno briglie al petto e l'amorino brandisce uno scudiscio con la destra, poco delineato nei D.
n. 90	Altra simile [donna.ndr], con veste lunga fino a terra, che se li liga attorno, e sotto il busto, e di nuovo più abasso, con altra piccola veste, che coprendoli il seno li casca sino alla vita, però l'una, e l'altra li lasciano il braccio destro scoperto, il quale passandoselo per avanti, tocca un bacino, che sostiene nella mano sinistra, dentro al quale bacino vi stà una piccola cassetta quadrata, con piccioli piedi sotto, che la donna figura portarla, verso la parte sinistra benchè riguarda con la testa verso il lato destro, tiene la testa con capelli, che li vengono coverti, con gran panno, che li casca dietro le spalle, e sopra al braccio sinistro, con il quale sostiene il bacino, e la cassetta.	CLX ⁸⁷	Affresco, parte di tavola; IV, I, 5. «Fu trovato coll'altra pittura compagna negli scavi di Portici» ⁸⁸ «in campo bianco una donna, con gli orecchini, con corona di frondi in testa, e con gran velo giallo: la lunga veste di color paonazetto le giunge fino al piede, che resta scalzo, e lascia scoperto tutto il braccio destro: il cerchietto, che le adorna il polso, è di color d'oro; e dello stesso colore sono il disco, ch'ella sostiene colla sinistra mano, e ben lavorata la cassetta, che vi è dentro» ⁸⁹ . Nelle A. la figura è integrata con corona di fronde, orecchini e braccialetto al polso; esposto il solo piede destro, nei D. compaiono entrambi.

⁸⁴ Cfr. Ivi, tavola VII.

⁸⁵ «Un Fanciullo ignudo col solo velo gettato sulle spalle, che sta su di una biga tirata da due Cigni, in campo nero. Alto palmo 1. once 9».

⁸⁶ Tomo I, 52, n.15.

⁸⁷ «Donna in abito Sacerdotale rosso col velo giallo in capo, che le pende alquanto all'indietro, sotto di cui alle spalle le pende un manto verde, che le arriva fino a mezza vita.

⁸⁸ Tomo IV, I, 3, n. 7.

⁸⁹ Ivi, 3.

SIMONE MISIANI – GAETANO SABATINI*

FERDINANDO GALIANI E LE IDEE ECONOMICHE
DEL SETTECENTO NAPOLETANO NEGLI STUDI
DA FAUSTO NICOLINI A LUIGI DE ROSA**

Abstract

Il saggio si propone in primo luogo di analizzare il significato degli scritti dedicati a Ferdinando Galiani da Fausto Nicolini, che appaiono fondamentali non solo per un approccio biografico allo studio del pensiero economico napoletano del Settecento, ma anche per ricostruire la trama dei rapporti personali e intellettuali che unirono Nicolini innanzitutto a Croce e ad altri importanti esponenti della cultura storica e sociale italiana del Novecento, da Franco Venturi a Luigi Einaudi. Da ultimo il contributo si sofferma intorno alla ripresa di attenzione su Galiani da parte degli economisti contemporanei e in particolare da parte di Luigi De Rosa.

The essay aims primarily to analyze the significance of Fausto Nicolini's writings on Ferdinando Galiani. These writings are crucial not only for a biographical approach to the study of eighteenth-century Neapolitan economic thought, but also

* Simone Misiani, Università degli Studi di Teramo, smisiani@unite.it; Gaetano Sabatini, Università degli Studi Roma Tre, gaetano.sabatini@uniroma3.it

** Il presente saggio rispecchia il pensiero di entrambi gli Autori; ai soli fini accademici i paragrafi 1 e 2 sono da attribuirsi a Simone Misiani, il paragrafo 3 a Gaetano Sabatini.

for reconstructing the personal and intellectual relationships that linked Nicolini, first and foremost, to Croce and other important figures in twentieth-century Italian historical and social culture, from Franco Venturi to Luigi Einaudi. Finally, the paper focuses on the renewed attention paid to Galiani by contemporary economists, particularly Luigi De Rosa.

Keywords: Fausto Nicolini, Benedetto Croce, Fernando Galiani, Luigi De Rosa, History of Economic Thought, History of Enlightenment

1. Fausto Nicolini, Benetto Croce e l'abate Galiani

Il saggio si propone innanzitutto di analizzare il significato degli scritti dedicati al filosofo ed economista Ferdinando Galiani (1728-1787) da Fausto Nicolini (1879-1965), al fine dello studio dell'ambiente napoletano del Settecento e della fondazione della scienza economica¹. Dal 1903 al 1964 Nicolini pubblicò circa cinquanta contributi galianei tra articoli, monografie ed edizioni critiche, a cui si sono rifatte le successive edizioni². Gli scritti galianei di Nicolini si rilevano fondamentali, innanzitutto per l'approccio biografico allo studio del pensiero economico, ma anche per aver riconosciuto il legame tra Galiani economista e il pensiero storico napoletano. Da ultimo il contributo si sofferma intorno alla ripresa di attenzione su Galiani da parte di economisti contemporanei. Il Galiani fu al centro dell'interesse da parte dello storico Franco Venturi che interpretò il Settecento attraverso il prisma dell'Illuminismo e dell'economista Luigi Einaudi che gli dedicò un saggio

¹ Sulla biografia di Galiani si veda, da ultimo, De Majo 1998; Porta 2012. Sulla biografia di Fausto Nicolini: Toscano 2013; Palmieri 2025. Per il presente studio si è fatto ricorso, oltre allo scritto autobiografico Nicolini 1956, anche alle testimonianze dei figli e degli amici, e soprattutto alla ricca corrispondenza presente nel Fondo Nicolini presso l'Archivio dell'Istituto italiano per gli Studi Storici di Napoli.

² Nicolini B. 1975; per una rassegna sugli studi galianei, v. Trabucco 2024.

di grande interesse come fondatore di un indirizzo eterodosso del liberalismo economico a cui egli sentiva di far parte. Negli anni Cinquanta e Sessanta la figura dell'abate Galiani ed in generale la scuola di Vico suscitò l'interesse da parte di economisti della sinistra liberale ma anche da parte dei comunisti, in particolare dopo la pubblicazione dei *Quaderni del Carcere* di Antonio Gramsci. Da ultimo la ripresa di interesse di Luigi De Rosa tra la fine degli anni Ottanta e la metà della decade successiva.

La tesi di fondo del presente saggio è che le ricerche su Galiani condotte da Nicolini costituirono il punto di collegamento tra la posizione di Croce e di Einaudi e hanno fornito una base storica al pensiero politico ed economico del Dopoguerra, che ancora oggi mostra motivo di interesse. Questo dato aiuta a cogliere i fattori di dinamismo della cultura liberale nel Novecento.

La figura di Galiani è molto legata all'eredità culturale e familiare di Fausto Nicolini: il fondo Galiani fu infatti acquistato dal giureconsulto Nicola Nicolini (1772-1857), antenato di Fausto, nel 1806 dall'avvocato Francesco Paolo Azzariti erede naturale dall'abate Galiani. Nicola Nicolini fu giurista allievo di Mario Pagano³, professò idee liberali e giacobine e aderì alla massoneria; fece parte dell'élite a capo della Repubblica napoletana del 1799 e collaborò con il governo napoleonico di Gioacchino Murat⁴. Dopo il ritorno di Napoleone

³ La personalità di Francesco Mario Pagano (1748-1799) è emblematica di questo intreccio di idee e percorsi, intellettuali e politici: studioso di Vico, allievo di Antonio Genovesi e amico di Gaetano Filangieri, egli riportò nel campo del diritto l'insegnamento filosofico di Vico e fu, tra l'altro, incaricato di redigere la Costituzione della Repubblica Napoletana del 1799 (Campagna 1992; De Angelis 2021).

⁴ Il programma di questa élite rivoluzionaria fu al centro della ricostruzione storica di Vincenzo Cuoco, che ne fu testimone ed interprete. Nel 1810 Nicola Nicolini fu chiamato nella commissione istituita da Gioacchino Murat, incaricata di adattare al Regno di Napoli i codici napoleonici di diritto penale e di procedura penale; due anni dopo fu nominato avvocato generale della Corte

a Napoli acquistò i manoscritti di Galiani con il proposito di diffondere le sue idee, progetto rimasto interrotto dopo il ritorno del potere borbonico e la Restaurazione⁵. Successivamente all'Unità d'Italia il progetto fu rilanciato per l'interessamento del filosofo Benedetto Croce (1866-1952) ad inizio Novecento, nella fase di avvio dello sviluppo industriale e di apertura del dibattito culturale e politico sulla questione sociale, con la nascita e la diffusione del socialismo.

Croce, che pose l'accento sul rapporto di Galiani con Vico e sul contributo del Settecento napoletano alla nascita dello storicismo, tra fine del XIX e inizio del XX secolo svolse una critica al materialismo storico, scontrandosi con gli economisti, in particolare con Vilfredo Pareto, segnando un avvicinamento alla posizione del filosofo francese George Sorel e giungendo infine alla definizione di un sistema di pensiero, da lui definito "filosofia dello spirito". Come è noto, infatti, tra il 1895 e il 1900 Croce si interessò di economia ed economisti, del marxismo e dell'economia pura. Di grande interesse per l'evoluzione del suo pensiero è il confronto avuto con Vilfredo Pareto intorno ai limiti dell'economia pura⁶. In questo contesto si iscrive anche l'interesse per Galiani.

di Cassazione. Con la Restaurazione (1815) conservò il ruolo e partecipò alla commissione incaricata di completare la revisione dei nuovi codici penale e di procedura penale. Fu estromesso dopo i moti del 1820 – a cui aveva preso parte contribuendo a redigere la costituzione – e fu richiamato nel 1831 da re Ferdinando II nei ruoli della magistratura, ottenendo anche l'incarico di professore di Diritto penale a Napoli. Dal 1841 al 1848 fu ministro senza portafoglio e poi, fino alla morte, primo presidente nella Corte suprema di giustizia. Nelle varie posizioni ricoperte cercò di amministrare la giustizia secondo i principi liberali nel nuovo sistema giudiziario (Vescio 2019; Ronco 2022). Per una sistemazione sull'importanza storica del periodo, ed in particolare sugli illuministi dell'Italia meridionale, si rimanda all'interpretazione storica di Croce 1992.

⁵ Nicolini 1903.

⁶ Gli scritti di questo tema furono successivamente raccolti in un volume che contiene anche due lettere a Pareto: Croce 1918.

Come ha ricordato Nicolini nella sua auto-biografia, nel 1903 Croce, sul primo numero della “Critica”, pubblicò una nota in cui stigmatizzò il fatto che la famiglia Nicolini per oltre un secolo avesse sottratto agli studiosi i manoscritti di Galiani senza peraltro pubblicarne gli scritti⁷. La presa di posizione di Croce richiamò l'attenzione di Emanuele Gianturco (1857-1907), esponente del mondo giuridico napoletano e parlamentare in un collegio lucano, legato a Giustino Fortunato e Francesco Saverio Nitti e maestro di Fausto Nicolini, da poco laureato in Giurisprudenza.

Il giovane Fausto Nicolini, che nel 1901, dopo la morte del padre, aveva ereditato il Fondo Galiani, secondo una prassi comune all'élite del tempo, si era laureato in Giurisprudenza a Napoli, discutendo la tesi appunto con Emanuele Gianturco. Gianturco interessò della cosa lo zio di Fausto, Francesco Santamaria Nicolini (1830-1918), senatore e primo presidente della Corte di Cassazione. Il giovane Nicolini fece quindi visita a Benedetto Croce, intellettuale vicino al suo ambiente familiare e culturale con comuni origini abruzzesi⁸. Il filosofo era di quindici anni più grande e Nicolini si pose nei suoi confronti come un allievo, avanzando la proposta di dedicarsi allo studio di Galiani. Questo incontro, come ha ricordato lo stesso Nicolini, segnò un passaggio decisivo nella sua vita. Con Croce concordò di pubblicare un articolo nella stessa annata della “Critica”, nel quale presentò un progetto di pubblicazione dei carteggi e dei manoscritti da realizzare in collaborazione con l'Archivio Storico della Società di Storia Patria Napoletana, portato a compimento solo negli anni Cinquanta. Da allora Nicolini fece parte della cerchia più stretta del mondo crociano. Seguì la carriera di sovrintendente per gli archivi storici (1903), raggiungendo l'incarico di Ispettore generale e, al contempo, intraprese

⁷ Croce 1903.

⁸ Nicolini 1954.

l'attività di studioso. Croce spinse Nicolini a condurre le ricerche su Galiani e i riformatori del Settecento napoletano, che ottennero il riconoscimento di importanti istituzioni culturali, senza tuttavia che Nicolini fosse titolare di una cattedra universitaria.

È indubbio che Nicolini dovesse al rapporto con Benedetto Croce l'aver seguito la propria inclinazione di studioso ed aver acquisito una piena autonomia intellettuale. Sotto certi riguardi si può dire che Croce ha avuto il merito di spingere l'amico-allievo a perseguire un percorso di ricerca e di pensiero autonomo e a maturare il suo interesse per la storia della circolazione delle idee nell'Europa del Settecento. Al contempo Nicolini collaborò con Croce alla organizzazione culturale, in particolare dal 1904 al 1909 guidò la rivista crociana "Napoli nobilissima" e dal 1910 al 1926 la Collana "Scrittori d'Italia" dell'editore Laterza. Il rapporto con Giovanni Laterza, come emerge dal fitto epistolario, fu complementare a quello con Croce⁹. In questo ambiente iniziò la frequentazione con il filosofo Giovanni Gentile, con il quale continuò a collaborare anche dopo la rottura con Croce¹⁰.

Tra le due guerre Nicolini collaborò alla direzione e redazione del progetto della Enciclopedia Treccani, di cui firmò oltre cento voci relative alla storia del Regno di Napoli, e da ultimo prese parte al lemmario del Dizionario Biografico degli Italiani che vide la luce nel Dopoguerra. In questo periodo frequentò la cerchia di intellettuali della Treccani, tra i quali storici ed economisti lontani dalla cultura corporativa del Regime. Negli anni Trenta giunse a maturazione il programma di ricerca storica.

⁹ In questi anni Fausto Nicolini intrattenne un carteggio su temi della politica culturale con l'editore Giovanni Laterza e con intellettuali come Giustino Fortunato e Benedetto Croce. In particolare, il contributo di Nicolini alla storia editoriale di Laterza è stato oggetto di un recente studio: Vacante 2025.

¹⁰ Castellani 2024.

Con i suoi scritti biografici, Nicolini ha evidenziato il rapporto tra la vita e le opere di Gian Battista Vico, di Ferdinando Galiani e Pietro Giannone, e l'influenza di questo filone nel Novecento¹¹. Il punto di approdo può considerarsi il volume dedicato alle conseguenze della guerra di successione spagnola sulla storia europea, con attenzione alla vicenda napoletana¹². In questo lavoro, che pure risente della concezione eurocentrica tipica del suo tempo, Nicolini riuscì a cogliere diversi piani della storia. Egli fu, infatti, studioso ed erudito in ambiti disciplinari lontani tra di loro ma tuttavia tenuti insieme da un filo logico profondo, che aveva le sue radici nella identità profonda nell'Illuminismo partenopeo. I suoi studi riflettevano una visione idealista: egli considerava gli individui artefici della storia e si interessava alla storia del Settecento partenopeo e alle idee maturate in quel contesto in quanto orientate al raggiungimento della giustizia sociale¹³. In questo ambito vanno fatti rientrare gli interessi specialistici per la storia della letteratura italiana e del dialetto napoletano¹⁴.

Se negli anni Trenta il percorso intellettuale di Nicolini giunse a maturazione con la pubblicazione di saggi e monografie su Vico e Galiani e il Settecento napoletano, con l'apprezzamento degli studiosi della cerchia di Croce e della Treccani, esso tuttavia non rientrò nel dibattito pubblico, egemonizzato della cultura del Fascismo. L'interesse per Galiani si riaccese in Italia nel Dopoguerra, in connessione con l'avvio di una politica della ricostruzione, che

¹¹ Non è possibile, in questa sede, dar conto della sua vasta produzione scientifica sugli intellettuali del Regno di Napoli. Per brevità si rimanda a Nicolini 1966 e ai contributi apparsi in "Quaderni dell'Archivio Storico", 10, 2024, fasc. 1 e 2.

¹² Nicolini 1939.

¹³ Questo punto fu messo in rilievo nel ricordo di lui fatto da Raffaele Mattioli (1965) dopo la scomparsa e richiamato in Palmieri 2025, XII.

¹⁴ Iacolare 2024.

preparò il boom economico e la stabilizzazione democratica. Fondamentale fu l'impulso impresso da Luigi Einaudi (1874-1961), come responsabile della politica economica e monetaria dell'Italia e poi come Presidente della Repubblica, che accompagnò la svolta interventista del 1950.

Dal 1949 al 1965, anno della scomparsa, Nicolini fu responsabile dell'Archivio storico del Banco di Napoli e guidò la rivista "Bollettino dell'Archivio storico del Banco di Napoli", attraverso la quale è possibile seguire il suo indirizzo culturale¹⁵. Negli stessi anni Nicolini prese parte al dibattito pubblico, sulle colonne della rivista "Il Mondo" di Mario Pannunzio, e intervenne nella discussione sulla crisi del liberalismo con articoli di taglio culturale, schierandosi contro l'alleanza tra liberalismo e socialismo.

La storiografia economica dell'Ottocento aveva distinto tra il Galiani filosofo della politica dal Galiani economista. In generale Nicolini offrì della figura una lettura unitaria, fondata sullo studio della formazione e sull'influenza esercitata dal metodo storico di Vico e dal metodo empirico anglosassone. Prima della Grande Guerra Nicolini aveva impostato i contorni della biografia intellettuale del periodo della formazione familiare¹⁶. Il profilo fu apprezzato da Croce, che lo riprese all'interno della *Filosofia della Pratica*, come esponente di un pensiero critico dell'economia pura, senza condurre su di lui ulteriori ricerche¹⁷. Nel 1915 Nicolini curò un'edizione critica del *Trattato della moneta* nella collana Laterza da lui diretta¹⁸. Il volume era uscito nel 1751, quando Galiani aveva ventitré anni, ed era stato poi ristampato nel 1780, con una seconda introduzione dell'autore, che fece seguito all'uscita dei *Dialoghi*

¹⁵ Misiani 2025.

¹⁶ Nicolini 1908.

¹⁷ Croce 1909.

¹⁸ Nicolini 1915.

sul commercio dei grani del 1770 e sul quale si tornerà più avanti.

Come è noto, il volume fu citato da Marx e nella *Storia del pensiero economico* dell'economista austriaco Joseph Schumpeter¹⁹. Il saggio di Einaudi, a sua volta, va posto in relazione con la rivalutazione che Schumpeter fece di Galiani a proposito della teoria del valore monetario. Il volume precorse di vent'anni alcune riflessioni sul concetto di "valore" oggetto della *Ricchezza delle nazioni* di Adam Smith, pur non risultando una conoscenza tra i due. Trattando della moneta, otto anni prima di Quesnay e quindici anni prima di Adam Smith, Galiani abbozzò una vera e propria teoria dell'equilibrio economico, e cioè di un ordine non determinato dalla natura, ma dalle decisioni degli uomini. Marx aveva sostenuto che Galiani avesse scoperto la centralità del lavoro ("fatica") e anticipato la teoria del "valore-lavoro", riconoscendo l'esistenza del "valore d'uso"; diversamente Schumpeter spiegò che Galiani aveva anticipato la teoria del "valore-utilità" codificata all'inizio del Novecento dagli economisti della scuola austriaca²⁰. Nicolini mostrò di conoscere il dibattito tra gli storici dell'economia e l'importanza del testo di Galiani nella storia del pensiero economico: pur non avendo una formazione economica, egli aveva acquisito elementi sul pensiero economico di Galiani dalle lezioni universitarie tenute nella Facoltà di Giurisprudenza da Augusto Graziani²¹, con il quale in questi anni intrattenne un rapporto epistolare. Il volume di Galiani sulla moneta aveva origine dalla crisi congiunturale monetaria seguita alla pace di Aquisgrana ed era rivolto alla discussione pubblica e ai governanti; in particolare, l'interesse di Nicolini fu di dimostrare che il disegno economico galianeo era ispirato alla filosofia della storia vichiana dei ritorni storici.

¹⁹ Schumpeter 1954.

²⁰ Schumpeter 1954.

²¹ Graziani 1889.

Nel commentare l'opera, Nicolini mise in luce la formazione vichiana nell'elaborazione del pensiero economico. Nei suoi primi lavori Nicolini ricostruì la formazione familiare, il ruolo svolto in essa dallo zio Celestino Galiani e la sua ascesa con Carlo III di Borbone, che segnò la ripresa dell'autonomia del Regno di Napoli. Fondò la ricerca direttamente sui documenti del fondo Ferdinando Galiani, contenente anche l'archivio di Celestino, ed avviò uno studio della storia degli intellettuali del Regno di Napoli della prima metà del XVIII secolo, con particolare attenzione per Vico²². Nicolini approfondì innanzitutto il legame tra Vico e Galiani e in particolare l'influenza della *Scienza Nova* di Giambattista Vico sugli scritti economici di Galiani, tema ripreso nel Dopoguerra²³. In questo ambiente si aprì all'empirismo anglosassone di Newton e Locke, di cui tradusse in italiano gli studi. Nel campo specialistico della formazione economica di Galiani, si valse dell'insegnamento del banchiere fiorentino Bartolomeo Intrieri (1677-1757), il quale aveva finanziato la prima cattedra di scienza economica in Europa, che fu tenuta da Antonio Genovesi (1713-1769). Egli dimostrava così l'esistenza di un legame diretto tra Vico a Galiani, e l'allontanamento dal ramo principale vichiano di Antonio Genovesi, il fondatore della "economia civile"²⁴.

Nicolini mise in rilievo i riferimenti culturali dell'autore presenti nel testo. In primo luogo, ricostruì il debito verso l'opera seicentesca di Antonio Serra, il *Breve trattato delle cause che possono far abbondare li regni d'oro e d'argento* (1612). Si deve a Galiani la riscoperta del pensiero del filosofo cosentino, e l'acquisizione nel

²² Nicolini 1909, 1918b, 1951a. Nicolini dedicò alla biografia di Giambattista Vico e all'interpretazione del suo pensiero molti studi, che andrebbero messi a confronto con gli scritti su Galiani: non è possibile in questa sede entrare nel merito si rimanda per brevità a Vico 1953.

²³ Nicolini 1918a; 1951b.

²⁴ Su Genovesi economista v. Bruni 2012.

pensiero economico contemporaneo citato oggi, come precursore della teoria economica sulle cause della ricchezza e delle disegualianze sociali. Galiani conobbe l'opera di Serra tramite Intieri, il quale gli donò la sua copia che rimase nella sua biblioteca per giungere fino a Fausto Nicolini, il quale l'avrebbe donata a Benedetto Croce che la fece avere a Luigi Einaudi. In secondo luogo, Galiani basò i suoi nuovi studi sull'apertura all'empirismo anglosassone di Newton e Locke, di cui Nicolini reperì nell'archivio la traduzione in italiano – *Ragionamenti sopra la moneta, l'interesse del denaro, le finanze e il commercio* – del testo *Some Considerations of the Consequences of the Lowering of Interest and Raising the Value of Money*.

Il punto di approdo delle ricerche di Nicolini sull'abate Galiani fu la cura della prima edizione italiana dei *Dialogues sur le commerce des bleds* (1770)²⁵. L'iniziativa editoriale fu sollecitata dal saggio einaudiano su Galiani economista pubblicato nel 1953 e di cui si dirà più avanti. La pubblicazione fu promossa da Raffaele Mattioli e uscì con la casa editrice Ricciardi²⁶. Il testo uscì in francese con una ricca appendice di documenti, tra cui i carteggi Galiani-Tanucci e con i più noti intellettuali contemporanei, che dimostravano l'impatto dell'opera sulla cultura dell'epoca. L'elemento più originale della edizione fu la decisione di Nicolini di accompagnare il testo con una appendice documentaria. Questa scelta offre un contributo all'analisi economica e in generale per-

²⁵ Nicolini 1959.

²⁶ Il rapporto tra Mattioli e Nicolini ebbe un peso rilevante nel programma intellettuale del Dopoguerra di Mattioli. Come emerge nel ricordo da lui scritto (Mattioli 1965) e come si ricava anche dalla fitta corrispondenza intercorsa tra i due, che si compone di 20 lettere tra il 1948 e l'ottobre del 1964 (Istituto Italiano per gli Studi Storici, *Archivio Nicolini*, Serie: "Corrispondenza", F. 1376 "Raffaele Mattioli"). Alcune questioni specifiche rimandano alla corrispondenza di Fausto Nicolini con l'editore Riccardo Ricciardi e con Antonello Gerbi, direttore editoriale della Ricciardi, contenute nell'Archivio Nicolini.

mette di operare un confronto tra la vita e l'opera. *I Dialoghi*, come spiegò Nicolini, si riferivano al contesto francese ma avevano una ricaduta dentro tutta la storia del pensiero nel Settecento.

La distinzione tra etica ed economia conduceva Nicolini ad affermare la necessità del primato della politica fondata su un pensiero pragmatico e anti-dogmatico. Egli legava la nuova interpretazione di Einaudi alla definizione di Galiani politico pragmatico e anti-astrattista, come erede di Machiavelli e Guicciardini²⁷; mise al centro la capacità di Galiani di esercizio della critica conservatrice contro le idee astratte dei cattivi politici, cogliendo in anticipo i limiti del pensiero giacobino attuato nella Rivoluzione Francese e il rischio di ritorno all'Antico Regime. È significativo notare che un medesimo apprezzamento sul pensiero di Galiani fu avanzato dall'intellettuale marxista Antonio Gramsci, come emerge in un appunto presente nei *Quaderni del carcere*.

Dopo il *Trattato della moneta* Galiani era stato invitato a Roma, Firenze, Milano, ove aveva stretto rapporti con la migliore intelligenza illuministica. Tornato a Napoli, Galiani pubblicò un trattato *Sulla perfetta conservazione del grano* (1754), attribuito a Bartolomeo Intieri e che anticipava i futuri *Dialoghi sul commercio dei grani*. Questo saggio gli aprì le porte della diplomazia: fu incaricato dal ministro degli Affari esteri della Casa Reale Bernardo Tanucci (1698-1783) di accompagnare come segretario l'ambasciatore napoletano a Parigi, in seguito lui stesso svolse l'incarico di ambasciatore per circa un decennio (1759-1769)²⁸. A Parigi, tra l'altro, frequentò i salotti ed in particolare il cenacolo di madame d'Épinay, con la quale visse una lunga e appassionata storia sentimentale.

²⁷ Croce 1909. Il saggio fu poi raccolto nel volume Croce 1918.

²⁸ Bernardo Tanucci fu giurista e politico di fiducia di Carlo III di Borbone e di suo figlio Ferdinando IV e rivestì le cariche di segretario di Stato alla Giustizia e agli Affari esteri dal 1754 al 1776.

Nicolini approfondì le spiegazioni concrete che avevano indotto Galiani a cambiare opinione e criticare la scuola dei fisiocrati fautori della dottrina del *laissez-faire*, molto ascoltati nell'ambiente degli Illuministi. La posizione galianea fu originata dall'osservazione di alcuni eventi, in particolare dalle conseguenze negative dei due editti di Luigi XV del 1763 e del 1764 sulla liberalizzazione del commercio dei grani. Galiani inizialmente aveva appoggiato la linea liberista, ma nel 1768 aveva cambiato opinione in seguito, come ricorda Nicolini, all'osservazione degli effetti distorsivi della liberazione del commercio dei grani e in particolare il cattivo funzionamento della legge a Marsiglia. In secondo luogo, osservò la dinamica della carestia che aveva colpito il Regno di Napoli a causa della crisi del raccolto del 1763-64, seguita da una epidemia²⁹. Il cambiamento del suo pensiero fu anche influenzato da un viaggio di studio a Londra nel 1767, ospite dell'ambasciatore napoletano Domenico Caracciolo, con cui condivise un approccio empirico.

Nicolini ricostruì con chiarezza il cambiamento del pensiero politico dell'illuminista napoletano. Galiani partendo da posizioni liberiste e pacifiste, aveva cambiato opinione, in base all'osservazione concreta della situazione ed avanzato una critica contro una posizione liberista dogmatica, invocando l'adozione di una politica di protezione, caso per caso, a seconda della situazione e del contesto³⁰.

²⁹ Di grande interesse, a riguardo, è il contenuto di una lettera di Galiani a Tanucci del marzo 1764, pubblicata in appendice a Galiani 1959, 298-299.

³⁰ È interessante una nota esplicativa di Nicolini, in cui viene riassunto bene il pensiero di Galiani, con una posizione che recepisce la tesi einaudiana su Galiani economista. Scrive Nicolini: «Come s'è visto, il Galiani aveva sostenuto [...] che le questioni economiche, a differenza di quelle filosofiche, possono essere risolte in cento modi diversi, a seconda delle diverse contingenze di tempo e di luogo, e che quindi l'illimitata libertà del commercio dei grani, utile nel tale e tal paese e nel tale e tal anno, può diventar dannoso in quel medesimo paese in un anno diverso e magari in quello stesso anno in un paese diverso. Tesi ricono-

Si riporta un giudizio di Nicolini in cui è riassunto il suo pensiero:

[...] a parer mio l'accento va fatto battere sulla crescente avversione suscitata non soltanto sul Nostro [Galiani], ma altresì nei suoi amici 'enciclopedisti', e segnatamente nel Diderot e nel Grimm, dall'astrattismo di quegli irritanti sostenitori a oltranza del più incondizionato liberismo economico, quali si vennero sempre più manifestando, a prescindere dal loro fondo di ragione, coloro che i contemporanei e, con essi, il Galiani chiamavano 'economisti' e a cui noi diamo il nome di 'fisiocrati'. Un astrattismo, nel quale si direbbe tanto più che il Galiani fiutasse la futura mentalità giacobinica [...] – e più avanti – [...] impossibile, dunque, che contro quell'astrattismo non finisse col reagire chi, come lui, aveva da buon napoletano, l'occhio fisso sempre al concreto"³¹.

Tale ricostruzione offriva una interpretazione politica all'origine della scienza economica. D'altro canto l'impostazione di Nicolini faceva propria l'idea einaudiana di Galiani come il primo economista europeo a cogliere il cambiamento epocale della rivoluzione industriale, ma anche le sue contraddizioni in termini di crescita delle diseguaglianze sociali e di geografia dello sviluppo. In definitiva Galiani comprese il cambiamento indotto dalla rivoluzione industriale e la necessità di adottare politiche di protezione, caso per caso al fine di difendere gli interessi popolari.

Nell'introduzione al volume Nicolini ripercorse, con cura filologica, la genesi dell'opera e l'impatto nella Francia pre-rivoluzionaria. Galiani iniziò la stesura del volume alla fine del 1768 a Parigi e lo concluse nel 1769, quando fu richiamato a Napoli, e la stesura definitiva fu riveduta da Madame d'Épinay e Denis Di-

sciuta oggi ineccepibile, ma che ai fisiocrati faceva l'impressione di liberticida». Galiani 1959, 380.

³¹ Nicolini 1959, XII-XIII.

derot, ed anche dallo scrittore tedesco Grimm. Dopo l'uscita del volume Galiani avrebbe voluto farne una seconda edizione poiché la prima gli apparve insufficiente. Infine, come ricorda Nicolini, chiude questa fase di ripensamento la seconda edizione del *Trattato della moneta* (1780), con una introduzione che fa riferimento ai *Dialoghi*. Nell'appendice è riportata la corrispondenza con Bernardo Tanucci (1698-1783), da cui è possibile seguire l'evoluzione del suo pensiero³², e lo scambio epistolare con gli enciclopedisti, ed intellettuali come Denis Diderot, lo scrittore tedesco Friedrich Melchior von Grimm (1723-1807)³³, i Necker (marito e moglie), Turgot, Fréron, il barone Paul Henri Thiry d'Holbach, Alessandro Verri, e soprattutto con Madame d'Épinay³⁴. Il suo principale accusatore fu l'economista e letterato Andrè Morellet (1727-1819), legato agli ambienti illuministi, collaboratore dell'*Encyclopedie*, di cui in appendice è riportata una lettera inedita tratta dall'archi-

³² Tra i documenti pubblicati in appendice figura la relazione manoscritta di Galiani a Tanucci redatta a fine 1765 dal titolo *Storia dell'avvenuto sugli editti del libero commercio de' grani in Francia promulgati nel 1763 e 1764*.

³³ Galiani intervenne regolarmente su *Correspondance littéraire, philosophique et critique*, il periodico diretto da Grimm che ebbe un ruolo fondamentale nella circolazione delle idee del Settecento nelle Corti europee. Attraverso la *Correspondance*, Galiani presentò il suo pensiero a un pubblico internazionale, dialogando con Grimm su questioni economiche e sociali.

³⁴ La corrispondenza di Galiani con amici francesi aveva avuto molta diffusione nei primi decenni del XIX secolo in Francia. Nicolini aveva avviato la pubblicazione dei corrispondenti (Nicolini 1914; 1927; 1954b). Negli anni Cinquanta, per iniziativa di Raffaele Mattioli e Giovanni Cassandro, fu decisa una nuova edizione della corrispondenza francese, opera in quattro volumi, in edizione italiana e francese per la casa editrice Ricciardi. L'introduzione fu affidata a Nicolini. I volumi uscirono postumi e nell'ultimo numero del "Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli" fu pubblicata la presentazione dell'edizione italiana (Nicolini 1966a). Intorno alla storia della pubblicazione del carteggio di Galiani si rimanda a Trabucco 2024, in particolare 158-159.

vio Galiani. Il volume suscitò una reazione enorme soprattutto in Francia, con la divisione del mondo dei Lumi e la difesa da parte di Voltaire, che considero l'autore dei *Dialoghi* capace di aver dato vita ad un'opera che univa insieme la cifra di Platone e Molière, capace di trattare temi profondi del filosofo con la leggerezza dell'ironia del commediografo, in risposte ai suoi detrattori che lo avevano appellato con l'epiteto sprezzante di buffone o di pulcinella.

La corrispondenza di Galiani ha avuto un impatto rilevante nella cultura europea otto-novecentesca. Come aveva intuito il filosofo Friedrich Nietzsche, la corrispondenza costituiva una fonte privilegiata per comprendere il pensiero dell'autore, di cui il filosofo tedesco esaltò proprio questo aspetto di critica all'*homo oeconomicus*. Nietzsche apprezzò del "diplomatico napoletano" l'acume e l'intelligenza espressa con leggerezza dettata dall'ironia e in particolare richiamò il buon senso espresso nella critica libertina contenuta nelle sue lettere capace di cogliere la natura amorale del comportamento degli individui³⁵. Questa sollecitazione nietzschiana sarebbe stata poi rielaborata da Nicolini all'interno dell'interpretazione vichiana di Galiani.

2. *Galiani economista da Einaudi a Venturi*

Nel secondo Dopoguerra l'interpretazione su Galiani si spostò dal *Trattato della moneta* all'età della critica contro i fisiocrati e alla maturazione di un pensiero economico complesso. In questo contesto si colloca il recupero dell'opera da parte di economisti ed intellettuali di cultura liberale. Il momento di svolta negli studi galianei si deve ad un saggio di Einaudi pubblicato nel 1953, ma in realtà scritto nel 1944 quando l'insigne economista era in esilio in Svizzera e pubblicato in una versione in tedesco³⁶. Lo scritto

³⁵ Nietzsche 1968, 26.

³⁶ Originariamente questo scritto fu pubblicato in tedesco nello *Schweizer-*

einaudiano va posto in confronto con le sue lezioni di politica sociale e con l'elaborazione di un programma post-bellico di ricostruzione democratica³⁷. In esso Einaudi si interrogò sul fatto che il problema della distribuzione del reddito dovesse essere formulato in modo coerente con la crescita della produttività. Einaudi rilevò in Galiani un'anticipazione della teoria del valore soggettivo affermata da economisti come Jevons e Walras, ma anche il concetto che la politica avrebbe dovuto entrare nell'economia onde prendere possibile il funzionamento del mercato. Negli stessi tempi apparve una analoga interpretazione del pensiero di Galiani da parte dell'economista austriaco Joseph Schumpeter, all'interno della costruzione di una visione liberale e socialista, non keynesiana. Il saggio einaudiano richiamò gli studi di Nicolini relativi alla formazione filosofica e l'influenza del filosofo Giambattista Vico. L'apprezzamento di Einaudi fu ricambiato da Nicolini in una nota apparsa sul "Bollettino dell'Archivio storico del Banco di Napoli"³⁸. È interessante notare che Einaudi riconobbe l'influenza di Vico e della sua scuola sul liberalismo economico, con riflessi che riguardano il confronto con il liberalismo crociano³⁹. Il dialogo Einaudi/Nicolini va dunque posto in relazione con Croce.

Einaudi coinvolse Nicolini nella *Encyclopedia of Social Science*, di cui curò la voce Galiani⁴⁰. Il dialogo tra i due si era costruito

sches Zeitschrift für Volkswirtschaft Statistik nel 1945; in italiano comparve per la prima volta come nota presentata all'Accademia dei Lincei in data 9 aprile 1949, pubblicata nei rendiconti della Classe Scienze morali, storiche e filologiche.

³⁷ Einaudi 1953. Questo concetto è posto in rilievo nelle prime pagine del saggio einaudiano con un richiamo agli scritti di Bresciani Turrone sul problema della politica economica del Dopoguerra (Bresciani Turrone 1942).

³⁸ Nicolini 1954c.

³⁹ Su questo punto rimando a Firpo 1986 e Montanari 1987.

⁴⁰ Nicolini 1931. La prima lettera di Einaudi risale al 1928 ed è relativa alla collaborazione di Nicolini all'*Encyclopedia of Social Sciences*, diretta dall'economista

tra le due Guerre per il comune interesse ad una visione liberale della storia. Nel Dopoguerra Einaudi aveva favorito la nomina di Nicolini nel 1946 a socio dell'Accademia dei Lincei e questi lo aveva coinvolto nella rivista dell'Archivio storico del Banco di Napoli⁴¹. Il saggio apparve a un anno dalla morte di Croce. Nicolini riconobbe il valore della scienza economica all'interno dello storicismo e su questa base approfondì lo scambio intellettuale con Einaudi. Sia Croce che Nicolini avevano concentrato il loro interesse sul rapporto di Galiani con Vico, tuttavia spetta a Nicolini il merito di aver condotto gli studi biografici su Galiani. Nicolini si considerò intellettuale post-crociano, anche nel Dopoguerra e rivendicò l'eredità dell'idealismo nella cultura del Novecento⁴². Al contempo Nicolini condivideva l'indirizzo politico dato dal settennato presidenziale einaudiano all'Italia repubblicana e condivideva anche la valutazione critica nei riguardi dell'evoluzione del sistema dopo il 1960.

In definitiva Einaudi, nello studio su Galiani, rende esplici-

statunitense Edwin Robert Seligman, corrispondente di Einaudi. Seligman aveva preso contatto diretto con Nicolini nel maggio 1928 e questi, prima di avanzare una proposta, si confrontò con Einaudi. L'economista torinese suggerì a Nicolini di proporre di curare le voci di Colletta, Campanella, Cuoco e anche Croce (L. Einaudi a F. Nicolini, 6.6.1928, Istituto Italiano per gli Studi Storici, *Archivio Nicolini*, Serie: "Corrispondenza", F. 817 "Luigi Einaudi"). La corrispondenza riguardò la storia del XVII e XVIII secolo, con attenzione agli interessi einaudiani su Galiani e al Settecento napoletano. L'interesse einaudiano si allargò a temi nuovi come l'attenzione da lui manifestata per uno studio di Nicolini dedicato alla gestione politica dell'epidemia di peste del 1630 a Milano, che smentiva la tesi manzoniana circa la cattiva gestione sanitaria degli spagnoli (Nicolini 1937). In esso Nicolini sottolineò la necessità di ampliare il campo dalla storia politica dall'analisi sull'impatto delle misure nella storia economica e sociale. L'interrogativo anticipava gli studi di storia economica sulle epidemie, condotti nel Dopoguerra da Carlo Cipolla.

⁴¹ Misiani 2025.

⁴² Nicolini 1961; 1962.

ta l'influenza della filosofia vichiana nella formazione del pensiero economico. Einaudi adottò un metodo storico con una chiave molto forte per la realtà, i fatti storici e il contesto in cui si muoveva, sono un'ottima combinazione tra la teoria di uno scienziato ed esigenze del contesto storico di riferimento e inquadrò il suo pensiero dentro la storia delle idee economiche: «L'opera di ogni generazione non è quella di servire da terriccio fecondo per l'opera delle generazioni future e così di seguito all'infinito?»⁴³. Rintracciando l'origine della sua concezione empirica nella scuola degli economisti del Settecento, si richiamava al pensiero dell'economista eterodosso Ferdinando Galiani. Già da Presidente della Repubblica, tra la fine del periodo del Piano Marshall e l'annuncio dello Schema Vanoni, Einaudi scrisse un saggio in cui richiamava l'apertura di Galiani a favore dell'intervento dello Stato, per giustificare il proprio approccio empirico di supporto alla politica economica della Ricostruzione. Scrive Einaudi:

Quando gli economisti chiedevano allo Stato di limitare il suo intervento negli affari economici, egli [*scil.* Galiani] aveva visto che il problema era di limiti, e che lo Stato doveva astenersi da interventi dannosi alle iniziative individuali, ma che doveva regolarsi a seconda delle circostanze⁴⁴.

Già in precedenza, tra il 1936 e il 1940, Einaudi aveva scritto alcuni saggi di storia della moneta in cui richiamava l'interpretazione galianea⁴⁵: egli ben conosceva una delle maggiori opere di Galiani, il *Dialogo sul commercio dei grani*, in cui l'economista napoletano attaccava il dogmatismo liberista dei fisiocrati illuministi francesi. In proposito, scriveva Einaudi:

⁴³ Einaudi 1950, 115.

⁴⁴ Einaudi 1953.

⁴⁵ Einaudi 1936.

Che cosa importa [...] sapere se Ferdinando Galiani fosse mercantilista o liberista? Assolutamente nulla [...]. Dopo aver scavato [*scil.* nei suoi libri] si scopre che Galiani non era né fisiocrate né antifisiocrate, né liberista né protezionista, ma era semplicemente Galiani, l'uomo d'ingegno più pronto, ai suoi giorni, di Francia e d'Italia [...]⁴⁶.

È interessante notare che Einaudi rifugge il ricorso a schemi astratti, per riportarsi agli interessi degli individui comuni, che trasforma in tipi ideali, sulla cui azione lo Stato deve intervenire in modo da poter orientare il mercato in senso etico. Questa impostazione umanistica, che si riflette anche nello stile del linguaggio scientifico, si dimostra in modo evidente anche nel trattare la realtà con un piglio pragmatico rispetto ai problemi e alle esigenze di natura sociale, economica e politica di un tempo che invita ad adattare il modello di *Welfare State* al contesto storico nazionale, onde evitare la creazione di nuove oligarchie legate al potere di controllo sociale, che prospetta la necessità di indirizzare un importante capitolo di spesa al tema della cultura in senso lato, e all'educazione e all'istruzione scolastica e universitaria, in senso specifico, come leva di ascensione sociale e risposta al problema della disoccupazione. Einaudi invita a diffidare dall'interventismo keynesiano. Tuttavia non c'è traccia del concetto tecnocratico di un "vincolo esterno" all'indipendenza nazionale, sul quale si sofferma lo storico Piero Craveri con riferimento all'indirizzo seguito da Guido Carli, piuttosto, al contrario vi è fiducia negli italiani e quindi l'adesione all'idea tutt'affatto democratica che l'indebitamento pubblico fosse strumento da ripagare con una crescita della capacità interna. Einaudi è uno strenuo oppositore della economia della rendita, a favore della diffusione di una borghesia civile. Gli interessi della guerra avevano incrinato il sentimento di comunità e il ritorno alla pace avrebbe dovuto favorire un'economia

⁴⁶ Einaudi 1953, 94.

fondata sulla cooperazione internazionale e un sistema efficiente di relazioni interne ispirate ad un tipo ideale di imprenditore.

Negli anni Cinquanta Nicolini ha collaborato alla ripresa degli interessi sulla storia del pensiero di Galiani nel quadro del progetto di rinnovamento del liberalismo e del dialogo tra liberalismo e socialismo che si sviluppò nel contesto dello spostamento a sinistra della maggioranza di governo nel mondo occidentale ed in Italia in particolare nel quadro dei vincoli internazionale della Guerra Fredda. In questi anni lo storico Franco Venturi (1914-1994) si impegnò in uno studio sul *Trattato della moneta* di Galiani, con il fine di definire i caratteri originali dell'Illuminismo napoletano da Vico e Galiani, entro cui collocare i riformatori napoletani. Venturi, che tra il 1953 e il 1964 intrattenne un epistolario con Nicolini⁴⁷, riconobbe che il cambiamento storico era dovuto alle idee. Lo storico torinese si rifecce agli studi di Nicolini ed ebbe verso di lui un rapporto di stima e collaborazione scientifica, come emerge dalla pubblicazione di un articolo a doppia firma su un testo inedito galianeo scovato da Venturi a Londra nell'archivio del British Museum⁴⁸. L'intesa intellettuale proseguì nel periodo di collaborazione al progetto di Mattioli di pubblicazione di opere di Illuministi italiani con la casa editrice Ricciardi. In questi anni Venturi ottenne la cattedra di Storia moderna all'Università di Torino e la direzione della "Rivista Storica Italiana" ed aprì l'Italia alle nuove correnti della storiografia internazionale, contribuendo a sviluppare il rapporto con le scienze sociali. Questo cambiamento culturale

⁴⁷ Venturi aveva conosciuto Nicolini tramite Croce, con il quale intrattenne un carteggio dal 1937 al 1950. In particolare, Venturi in una lettera a Croce del 1942, quando era al confino ad Avigliano, gli annunciò il progetto di studio sul Settecento come secolo dell'Illuminismo (Berti 2008).

⁴⁸ Nicolini – Venturi 1956. Prima dell'articolo a doppia firma Venturi aveva pubblicato una nota sul "Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli" (Venturi 1954).

si iscrive nel nuovo corso della politica internazionale e nazionale, con l'avvio di un dialogo tra cattolici e socialisti per la formazione di una nuova maggioranza, e lo spostamento su posizioni riformiste del Partito socialista, a cui aderirono diversi intellettuali provenienti dal Partito d'Azione, tra cui lo stesso Venturi. Questo snodo portò ad una divisione interna al liberalismo italiano.

Venturi definì gli illuministi italiani come “riformatori” in senso radicale richiamando l'importanza degli studi sull'Illuminismo meridionale. Riconobbe l'importanza del Settecento napoletano in Europa e affermò la tesi di una cesura tra la generazione di Vico e Giannone e dei riformatori napoletani, tra cui Genovesi e Galiani, da lui considerati gli iniziatori dell'illuminismo meridionale⁴⁹. Venturi riconosceva che il cambiamento storico era dovuto alle idee e considerò la storia moderna dal punto di vista del cosmopolitismo. In questo frangente di rinnovamento generazionale della storiografia italiana, si inseriva l'episodio della pubblicazione sulla “Rivista Storica Italiana” di una stroncatura del volume di Nicolini su Croce firmata dallo storico statunitense Henry Stuart Hughes⁵⁰. Nicolini rispose su “Il Mondo” con un articolo in difesa del libera-

⁴⁹ Basti qui brevemente citare il fondamentale Venturi 1962. Con riferimento a Galiani e all'Illuminismo meridionale: Venturi 1959 e 1960. In continuità con il disegno storico di Venturi è da considerarsi la decisione di pubblicazione di una edizione delle opere di Galiani negli anni Sessanta nella collana sugli scrittori dell'Illuminismo diretta dagli storici Diaz e Guerci. Intorno alla questione sulla differenza tra Genovesi e Galiani e il dibattito sulla paternità dell'Illuminismo napoletano: Stapelbeck 2008.

⁵⁰ Hughes 1963. Henry Stuart Hughes (1916-1999) è stato uno storico statunitense – professore ad Harvard dal 1957 e poi all'Università di San Diego – ed attivista politico. Ha studiato la storia degli intellettuali europei e l'influenza negli Stati Uniti; è stato sostenitore dell'applicazione della psicanalisi alla storia (Hughes 1990).

lismo crociano e attaccò anche la rivista di Venturi⁵¹. Alla polemica pubblica fece seguito uno scambio privato attraverso lettere che non riuscì ad appianare le divergenze. Venturi difese l'indirizzo della rivista e, al contempo, invitò Nicolini a collaborare con propri contributi. Dopo la morte di Nicolini comparve sulla rivista un ricordo di Raffaele Mattioli che testimoniava il rilievo della sua opera nella storiografia italiana ed un riconoscimento da parte di Venturi⁵². Lo scambio faceva emergere, in realtà, la difficoltà di fare i conti con la memoria della filosofia della libertà di Croce da parte della storiografia degli anni Sessanta.

Aprì la discussione Nicolini con una lettera del 23 gennaio 1964, nella quale criticò la recensione di Hughes, chiamando in causa Venturi quale direttore. Così Nicolini:

Caro Venturi, non riesco a spiegarmi come mai Lei abbia pubblicato una stroncatura del genere contro un vecchio studioso il quale, dire che essere stato amico e collega del compianto Suo padre, ha mostrato sempre per Lei la più affettuosa simpatia. Non se lo spiega. Debbo supporre che la stroncatura sia stata inserita nella Rivista a Sua insaputa. Comunque, io non potevo non reagire, e dovevo, nel reagire, prender posizione soprattutto contro la Rivista storica. Giacché il fatto grave non è che quell'imbecille abbia scritto quelle quattro castronerie, che, se fossero state inserite in una rivista americana, io non avrei certamente degnato d'una confutazione. Il fatto grave sta proprio in questo: che la stroncatura è apparsa nella più importante rivista storica italiana e che essa è stata come avallata dal principale direttore, che è Lei, ossia da uno dei più reputati storici italiani viventi. Naturalmente, io, grazie a Dio, sono proprio il contra-

⁵¹ Nicolini 1964. Occorre precisare che "Il Mondo" dal 1953 aveva pubblicato diversi articoli di Nicolini che anticipavano episodi della biografia di Croce ed aveva dato ampio risalto al volume.

⁵² Mattioli 1965.

rio del *rancunier*: quindi i miei sentimenti personali verso di Lei restano del tutto immutati. Voglio sperare che immutati restino anche i Suoi verso di me. Mi abbia, dunque, con l'antica affettuosa simpatia⁵³.

Rispose Venturi con gentilezza, ma mantenendo fermo il punto, con una lettera di grande interesse, quasi un manifesto del nuovo orientamento storiografico:

Caro Nicolini, tornato dalla Francia trovo la Sua gentilissima lettera del 23 gennaio, così come la polemica pubblicata pure sul "Mondo". Non vorrei davvero che una recensione potesse minimamente intaccare i sentimenti di affettuosa cordialità che Lei sempre ha avuto per me, e che io ho sempre ricambiato. Un giorno che sarò a Napoli farò ben volentieri con Lei una discussione sul mio amico Stuart Hughes, che ritengo uno degli studiosi più interessanti del mondo attuale, uno dei pochi che ha cercato di ricostruire la storia del pensiero moderno da un punto di vista davvero cosmopolitico e che, tra l'altro, è uno dei pochissimi a dare in questo quadro internazionale una larga parte all'Italia, a Pareto, Croce, etc. Rimango comunque convinto che la sua collaborazione alla Rivista storica italiana sia non soltanto utile, ma un dovuto riconoscimento fatto a uno studioso americano, amico nostro, e di grande valore. Le confesserò ora che più studio il Settecento, e più sono convinto che la storia è fatto internazionale, e che anche la nostra Rivista dovrà in futuro sempre meglio riflettere la vita di tutti i continenti. Ma l'interpretazione della storia, di Croce ecc. non dovrà davvero – lo spero e lo credo di cuore – mutare i nostri rapporti ed io le sono molto grato delle parole che, in materia, ha voluto scrivermi. Si abbia, caro Nicolini, i miei migliori e più cordiali saluti⁵⁴.

⁵³ F. Nicolini a F. Venturi, 23.1.1964, Istituto Italiano per gli Studi Storici, *Archivio Nicolini*, Serie: "Corrispondenza", F. 2174 "Franco Venturi", *ad datam*.

⁵⁴ F. Venturi a F. Nicolini 9.2.1964, Istituto Italiano per gli Studi Storici, *Archivio Nicolini*, Serie: "Corrispondenza", F. 2174 "Franco Venturi", *ad datam*.

Scrive Nicolini il 21 febbraio 1964:

Caro Venturi, sarei insincero se tacesti che la Sua lettera mi ha deluso. Io non pretendevo al certo che Lei cantasse una palinodia: ma scrivere a mio uso e consumo un appassionato panegirico del prof. Hughes, e, con ciò, avallare in pieno le grosse sciocchezze che egli ha scritto, è stato un po' troppo. Tanto che il suo panegirico è molto, [...] proprio molto lontano dalla verità. Ecco quanto del prof. Hughes ci scrive uno studioso americano, il quale insegna nella medesima università di cui non è certo lustro e onore colui che Lei ha voluto quasi elevare agli onori dell'altare: un collega; quindi, che lo conosce *intus et in cute*. «Il Hughes ha scritto una pessima tesi di laurea a Princeton su "Croce e La Francia". Fortunatamente essa non è stata mai pubblicata, ma la si legge solamente in microfilm. I saggi della recensione che Lei cita nel Suo articolo, sono molto simili a certi passi della tesi di Hughes. Parecchie volte ho tentato di discutere quella tesi col suo autore, ma non mi è mai riuscito. Il Hughes non ha contatti con alcuno, non pubblica mai nulla, non partecipa a convegni, mi dice che vive in campagna circondato da una dozzina di bambini, i cui strilli avranno probabilmente distrutto quel po' di cervello che possedeva. Comunque, non è certamente persona da esser presa sul serio almeno in Europa». E poiché sono in vena di sincerità, non posso [condividere] nemmeno la seconda parte della sua lettera, relativa a quella che Lei chiama "internazionalità" della storiografia. Anzitutto noi crociani conoscevamo da alcuni decenni che la storiografia, al pari della filosofia, con la quale s'identifica, ha, quantunque tratti di fatti particolari, carattere non internazionale ma universale. Ma, anche a prescindere da ciò, l'implicito sillogismo, più esattamente, l'implicito scritto che è nella Sua appassionata affermazione dell'internazionalità della storiografia, manca di ogni logicità. L'implicito [sorite] è questo: La storiografia ha carattere d'internazionalità; quindi di una rivista che voglia essere veramente storica, deve avere carattere di internazionalità, occorre che ad essa collaborino studiosi di ogni nazionalità, quindi

anche americani. Ma tra gli studiosi americani il Hughes occupa un posto preminente: quindi ho fatto bene ad accogliere una sua stroncatura nella mia rivista. Un sorite, codesto, che somiglia molto a quello che, fanciulletto di dieci anni, io lessi in una grammatica francese del prof. Leitnitz, il quale insegnava francese nel collegio Vittorio Emanuele di Napoli: “Il buon vino fa buon sangue; il buon sangue genera buon umore; il buon umore suscita i buoni pensieri; i buoni pensieri inducono a buone opere; le buone opere conducono l’uomo in paradiso; dunque, il buon vino conduce l’uomo in paradiso”. Malgrado tutto ciò, io nutro sempre per Lei la medesima antica affettuosa simpatia, con la quale resto⁵⁵.

Riemerse in questa fase la conseguenza di una divisione profonda interna al liberalismo, esplosa nell’analisi sul totalitarismo e la democrazia che aveva contrapposto Croce e gli allievi ed amici che avevano aderito al Partito d’Azione cercando una convergenza tra liberalismo e il socialismo. Alla polemica pubblica fece seguito uno scambio privato attraverso lettere che non riuscì ad appianare le divergenze. Venturi difese l’indirizzo della rivista e, al contempo, invitò Nicolini a collaborare con propri contributi. Lo scambio faceva emergere, in realtà, la difficoltà di fare i conti con la memoria della filosofia della libertà di Croce da parte della storiografia degli anni Sessanta. Dopo la morte di Nicolini comparve un ricordo di Raffaele Mattioli sulla “Rivista Storica Italiana”⁵⁶ ed uno di Giuseppe Galasso sull’“Archivio Storico per le Province Napoletane”⁵⁷, che testimoniano il rilievo dell’opera di Nicolini ma anche i punti di convergenza e la continuità nella storiografia italiana del Novecen-

⁵⁵ F. Nicolini a F. Venturi, 21.2.1964, Istituto Italiano per gli Studi Storici, Archivio Nicolini, Serie: “Corrispondenza”, F. 2174 “Franco Venturi”, *ad datam*.

⁵⁶ Mattioli 1965.

⁵⁷ Galasso 1966.

to⁵⁸. In questa vicenda, poco nota, emerge il ruolo speciale giocato dal banchiere ed editore Mattioli (1895-1973) come organizzatore culturale nel promuovere studi intorno ai caratteri originali dell'Illuminismo napoletano nel contesto della storia internazionale.

L'episodio merita un ulteriore approfondimento, dato il rilievo dei protagonisti nella storiografia italiana e l'importanza della figura di Croce. Due anni prima, nel 1960, Nicolini aveva pubblicato a Napoli per L'Arte Tipografica *L'«Editio ne varietur» delle opere di Benedetto Croce*. Il Croce di Nicolini inaugurava la collana della casa editrice Utet dal titolo "La vita sociale della nuova Italia" diretta dallo storico Nino Valeri che condivise la scelta del soggetto ed anche il taglio da dare, come si ricava dal fitto carteggio tra i due durante il quadriennio 1960-64⁵⁹, valutazione anche espressa da Valeri nella presentazione al primo volume della Collana.

Questo aspetto risulta chiaramente espresso da Nicolini nel capitolo finale del volume dal titolo *Commiato* in cui definì il campo della biografia⁶⁰. In questa idea emerge, innanzitutto, lo spirito crociano di rivolta contro la storiografia positivista dell'Ottocento. È interessante notare che egli dichiarò i propri sentimenti di affetto ed anche l'idea che la storia fosse quasi un modo di elaborare il trauma dell'assenza del maestro, per poi affermare di aver superato questa fase attraverso l'adozione del metodo dell'autocritica appreso dallo stesso Croce. Tuttavia Nicolini si distinse da Croce, il quale dichiarava che «la vera biografia di un filosofo è la sua filosofia, come quella di un poeta è

⁵⁸ Per una rivalutazione dell'eredità degli studi crociani nella storiografia del Novecento, vd. anche Galasso 1978.

⁵⁹ L'archivio Nicolini conserva una corrispondenza tra Nicolini/Valeri settimanale tra il marzo 1960 e il novembre 1964, di cui si conservano, principalmente, le lettere di Valeri a Nicolini: Istituto Italiano per gli studi storici, *Archivio Nicolini*, Serie: "Corrispondenza", F. 2157 "Valeri, Carolina"; F. 2158: "Valeri Nino"; F. 2159/1-2 "Valeri, Nino e Carolina".

⁶⁰ Nicolini 1962, 503-507.

la sua poesia, e quella di un uomo politico la sua opera politica». Lo stesso Croce – proprio analizzando gli interessi di Nicolini – aveva affermato che esisteva anche un campo della biografia in senso stretto, rivolto all’indagine su come questi individui, e particolarmente quelli definiti grandi, conducessero e attuassero quella parte di vita definita “pratica”, rispetto alla vita della poesia e della filosofia, o come personale rispetto alla vita politica. Commentava Croce: questo studio nasceva in rapporto alla “maggior vita”. Nicolini si era interessato, non al campo della “vera biografia”, ma della “biografia in senso stretto”. In particolare egli dichiarò di aver indagato il “Benedictus minor”. Questa impostazione certamente connotò, in modo originale il suo percorso di studi e in particolar modo i lavori su Vico e Galiani. Nicolini si propose di far emergere i rapporti reciproci e i punti di contatto tra il Croce “maior” e il “minor” e di arrecare un contributo alla conoscenza delle opere e dell’influenza sul pensiero filosofico del suo tempo. Questa impostazione rompeva un canone storiografico basato sul prevalere della dimensione pubblica e civile e avrebbe dovuto connotare l’indirizzo della collana secondo le intenzioni del direttore. La scelta di Valeri di aprire la collana con il Croce di Nicolini rispecchiava l’intenzione di far emergere l’importanza della cultura liberale e giolittiana in particolare nell’Italia repubblicana, ma anche di proporre un modello di biografia esemplare, genere poco praticato dalla storiografia italiana, selezionando una figura di grande importanza per la storia della cultura politica nazionale⁶¹.

La stroncatura di Hughes non ebbe alcun impatto nel dibattito storiografico italiano ed internazionale, tuttavia merita un approfondimento soprattutto per la rivista dove fu pubblicata, diretta da Chabod e poi da Venturi, protagonista di un cambiamento

⁶¹ Scrive Valeri: «[...] il criterio generale [delle biografie della collana] rimane quello che il Nicolini ha esemplificato col suo volume, e quindi anche teorizzato nel bellissimo *Commiato*» (Valeri 1962, 5).

della storiografia degli anni Cinquanta e Sessanta. Hughes aveva promosso negli Stati Uniti la conoscenza delle opere di Croce come protagonista della cultura europea, nella fase tra Otto e Novecento di rivolta contro il positivismo. Lo storico americano pose a confronto il neoidealismo crociano con la teoria delle scienze sociali (Weber) e la psicoanalisi (Freud)⁶². L'apertura di Venturi rientrava nel programma di costruzione di una storia internazionale delle idee, che aveva un riferimento sugli studi sugli Illuministi e i riformatori del Settecento. Hughes bollò il volume come occasione persa, con linguaggio aspro e a tratti schematico. Contestò lo spazio eccessivo dedicato al Croce studioso di cultura napoletana rispetto ad alcune lacune fondamentali come il rapporto con il filosofo Giovanni Gentile o la chiusura verso la teoria delle scienze sociali; mentre salvò solamente il capitolo sull'influenza del pensiero di Vico. Certamente il Croce di Nicolini si dedicò principalmente al lato morale e riservò meno spazio alla critica storica. Rimase legato alle testimonianze autobiografiche, in parte condizionato dal maestro ma anche dalla scarsità delle fonti disponibili. Ciò nonostante, la biografia di Nicolini può considerarsi come la prima "biografia in senso stretto", rimasta unica fino al 2022, fino cioè all'uscita del primo tomo della biografia crociana di Emanuele Cutinelli Rendina, il quale nell'introduzione ha riconosciuto un debito verso l'opera di Nicolini⁶³.

Negli stessi anni la Banca d'Italia affidò ad Alberto Caracciolo (1918-1999) la pubblicazione degli scritti sulla moneta di Galiani, il quale si confrontò con la produzione di Nicolini⁶⁴. Il risveglio

⁶² Hughes Stuart 1967.

⁶³ Cutinelli Rendina 2022; v. anche il di poco successivo D'Angelo 2023.

⁶⁴ Caracciolo e Merola 1963. In particolare, Caracciolo ristampò nella sua opera uno scritto di Galiani sulla moneta al tempo della guerra di Troia curato da Nicolini ed edito sul "Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli" (Nicolini 1962).

di interesse fece seguito allo scritto di Einaudi ed anche entrò a far parte del dialogo culturale e politico tra intellettuali liberali e socialisti non comunisti. In questo periodo sia Franco Venturi che Alberto Caracciolo ripresero, da strade diverse, l'impostazione economica di Galiani con il fine di promuovere una cultura economica riformista e anti-staliniana. Negli stessi anni la figura di Galiani entrò nel dibattito sul liberalismo anglosassone grazie al lavoro dell'economista ebreo Giorgio Tagliacozzo (1909-1996), il quale riprese i lavori di Nicolini che teorizzò l'esistenza di un "vichismo economico"⁶⁵. Tagliacozzo aveva avviato negli anni Trenta un progetto di studio sugli economisti del Settecento napoletano con il recupero del pensiero di Galiani dentro la cultura fascista⁶⁶. A causa delle leggi razziali, Tagliacozzo fu escluso dalla carriera universitaria e si rifugiò negli Stati Uniti divenendo negli anni Sessanta un punto di riferimento negli studi di storia del pensiero economico vichiano nel mondo anglo-americano⁶⁷.

Da quanto fin qui detto si rileva che gli studi di Nicolini hanno contribuito alla riscoperta di Galiani nel Novecento anche sotto il profilo dell'analisi economica. Nicolini fu uno storico ed un erudito e non un economista, tuttavia condivise con Croce ed Einaudi un'idea applicata del liberalismo economico di Galiani. Questa impostazione fu oggetto di una rivalutazione piena nel Novecento ed in particolare davanti al fallimento della dottrina del *laissez-faire* dalla rete dei rapporti e dai legami intellettuali. In definitiva Galiani ha anticipato sotto il profilo della teoria del valore, di centocinquant'anni la critica al *laissez-faire* di John Maynard Keynes⁶⁸.

⁶⁵ Tagliacozzo 1959.

⁶⁶ Tagliacozzo 1937.

⁶⁷ Misiani – Pomini 2024; Rubini 2024.

⁶⁸ Keynes 1926.

Tra le due guerre questa tesi è stata dibattuta da parte degli economisti e degli scienziati sociali ed è stata acquisita dal Dopoguerra, soprattutto grazie agli economisti Luigi Einaudi e Joseph Schumpeter che hanno correttamente riconosciuto, da prospettive diverse, il valore degli scritti di Galiani nella scienza economica. In questa riscoperta si collocano le ricerche di Nicolini e Croce che hanno considerato Galiani erede di Machiavelli e di Vico, fondatore di una idea pragmatica dell'economia e delle scienze sociali che si apre all'empirismo anglosassone e mostra diffidenza verso una concezione astratta dei fisiocrati. Gli studi di Nicolini hanno permesso di ricostruire l'eredità della concezione vichiana nella scienza dell'economia, fondata sull'idea che la storia umana è complessa, una realtà creata dall'uomo basata su consuetudini e tradizioni, influenzata da forze non sempre logiche e razionali e non un progresso fondato sulle leggi naturali della concorrenza perfetta, come sostenuto dai fisiocrati⁶⁹. Galiani ripone la fiducia sulla capacità della politica di favorire la crescita della manifattura per spezzare il vincolo naturale e permettere un aumento della popolazione senza limiti⁷⁰.

3. *Luigi De Rosa interprete dei Dialogues sur le commerce des bleds: critica del liberismo, metodo storico e confronto storiografico*

Negli anni 1948-49 Luigi De Rosa, giovanissimo economista, seguì come *post-graduate research fellow* le lezioni di storia del pensiero

⁶⁹ A riguardo, si riporta un passo famoso tratto dal *Trattato della moneta*: «Niente è meno da sperare in questo mondo, che una perpetua stabilità, e fermezza, perché questa ripugna intieramente agli ordini tutti e al genio istesso della natura, siccome per contrario niente è più uniforme all'indole di lei, che quel costante ritorno de' medesimi accidenti, che in perpetuo circolo ora più, ora meno tardo si ravvolgono infra certi limiti in se medesimi, e quell'infinito, che non hanno nella progressione, lo hanno nel giro» (Galiani 1751, 99).

⁷⁰ In particolare, Galiani anticipa la moderna teoria del rapporto tra popolazione e sviluppo (Roncaglia 1995).

economico che Frederick Von Hayek impartiva presso la London School of Economics (LSE)⁷¹: nel clima politico e intellettuale della Gran Bretagna laburista del governo di Clemente Attlee, la voce di Von Hayek, che proprio in quegli anni pubblicò due delle sue opere di maggiore impatto, *Individualism and Economic Order*⁷² e *The Intellectuals and Socialism*⁷³, che discutevano in modo critico dell'allocazione delle risorse nelle economie socialiste e del ruolo degli intellettuali nel condizionare le scelte politiche, non sarebbe potuta apparire più dissonante; non a caso, l'anno successivo, nel 1950, Von Hayek accettò l'invito dell'Università di Chicago e si trasferì negli Stati Uniti.

Come lo stesso De Rosa avrebbe ricordato mezzo secolo più tardi, a colpire particolarmente l'attenzione del giovane economista napoletano furono le lezioni dedicate all'abate Galiani, di cui Von Hayek sottolineava con insistenza lo spirito antisistema, la critica ai fisiocrati, l'importanza della teoria del valore⁷⁴. Von Hayek non solo enfatizzava la posizione di Galiani sulla libertà e sui limiti della conoscenza centralizzata, argomentando che nessuna autorità statale può mai possedere tutte le informazioni locali necessarie per un'allocazione efficiente delle risorse sul territorio, ma soprattutto riteneva che l'abate napoletano avesse anticipato di ben più di un secolo alcuni tratti della teoria della Scuola Austriaca di economia, in particolare a proposito della teoria del valore soggettivo, in riferimento ai concetti di utilità e rarità dei beni enunciati nel trattato *Della moneta*⁷⁵, e all'importanza del mercato come risultato di un processo di scoperta basato su una conoscenza diffusa⁷⁶.

⁷¹ Sabatini 2008, 354-355.

⁷² Von Hayek 1948.

⁷³ Von Hayek 1949.

⁷⁴ De Rosa 2000.

⁷⁵ Si veda su questo in sintesi Farese 2008.

⁷⁶ «Galiani's work almost rivals the great achievements of Cantillon and

Conclusa l'esperienza presso la London School of Economics, nel 1951 Luigi De Rosa rientrò a Napoli, dove entrò ben presto in contatto con Fausto Nicolini, che lo coinvolse nell'attività del "Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli", il cui primo volume vide la luce nel giugno del 1950⁷⁷. La collaborazione con Nicolini ebbe una parte importante nell'orientare l'attività di ricerca di Luigi De Rosa sulla straordinaria vicenda storica dei banchi pubblici napoletani tra Cinque e Settecento, e più in generale sui temi di storia del credito e della finanza nella prima età moderna, che occupano tutta la sua prima produzione scientifica, sicché soltanto molti anni dopo le lezioni di Von Hayek egli tornò ad occuparsi sistematicamente di storia della teoria economica e in particolare del pensiero di Galiani. Infatti, al di là di pochi e scarni riferimenti presenti qua e là in opere sulla storia dell'economia e del pensiero economico a Napoli nel Settecento, solo alla fine degli anni Ottanta, in occasione del bicentenario della scomparsa di Galiani, che morì a Napoli il 30 ottobre 1787, Luigi De Rosa si occupò dei *Dialogues sur le commerce des bleds*, scrivendo una lunga introduzione per l'edizione dell'opera realizzata dal Banco di Napoli⁷⁸. Questo testo, notevolmente ampliato e arricchito, sarebbe stato poi alla base di una successiva rielaborazione, pubblicata come capitolo del volume *Economisti napoletani* edito nel 1995⁷⁹. È a questo testo che, salvo diversa indicazione, faremo ora riferimento.

Hume; he even surpasses them in his basic approach to the theory of value, which brings him far closer even than Law to modern thinking on this subject»:
in Von Hayek 1991, 167-168.

⁷⁷ Come testimoniano le 10 lettere di Luigi De Rosa a Fausto Nicolini, datate tra il 1954 e il 1961, conservate nell'Archivio di quest'ultimo presso l'Istituto Italiano di Studi Storici di Napoli.

⁷⁸ Galiani 1987.

⁷⁹ *Galiani e il commercio dei grani*, in De Rosa 1995, 171-189.

L'interpretazione proposta da Luigi De Rosa rappresenta uno dei tentativi più coerenti di storicizzare l'opera di Galiani sottraendola a letture ideologiche, giacché, con metodo rigorosamente storico, egli insiste sulla necessità di collocare i *Dialogues* nel contesto della liberalizzazione del commercio dei grani in Francia realizzata da Luigi XV negli anni 1763-64, azione ispirata dalla cultura fisiocratica e concepita come applicazione di principi economici ritenuti universalmente validi, mirante a incentivare la produzione agricola attraverso l'abolizione dei vincoli alla circolazione interna e all'esportazione dei cereali e l'instaurarsi del libero gioco dei prezzi. In altre parole, secondo De Rosa, l'intervento di Galiani non deve intendersi tanto come contributo a un astratto dibattito di teoria economica, bensì come reazione alle concrete conseguenze di una scelta politica che, se osservata nei suoi effetti reali, egli riteneva non potesse non giudicarsi radicalmente errata, giacché causò un forte aumento della volatilità dei prezzi, insicurezza alimentare, tensioni sociali. Ma, sottolinea De Rosa, la critica di Galiani al liberismo appare sempre dettata da una verifica empirica del dispiegarsi degli eventi, mai dal rifiuto pregiudiziale del mercato.

In questo senso, anche rispetto alla storiografia precedente, un punto qualificante dell'interpretazione di De Rosa è il rifiuto di leggere Galiani come un avversario sistematico del libero commercio. Nei *Dialogues*, osserva De Rosa, non vi è alcuna difesa nostalgica dei sistemi annonari tradizionali, né un'apologia del controllo statale onnipotente. Galiani riconosce i limiti dei vincoli corporativi e delle regolamentazioni arbitrarie, piuttosto contesta la pretesa fisiocratica di applicare in modo uniforme le leggi del mercato a un bene come il grano. De Rosa individua, infatti, nel trattamento del grano come merce "non ordinaria" il nucleo teorico dell'opera: il grano è certamente un bene essenziale, ma proprio per questo la sua scarsità o il rincaro del suo prezzo hanno conseguenze immediate sull'ordine sociale che non possono essere trascurate.

Di qui l'impossibilità, secondo Galiani, di affidarne integralmente la gestione a meccanismi astratti o impersonali e l'errore del liberismo fisiocratico non sta tanto nel riconoscere l'utilità del mercato, quanto nel trasformarlo in principio assoluto, ignorando la dimensione politica della sussistenza e il ruolo che in essa svolge lo Stato.

Un altro elemento centrale in Galiani, messo in luce da De Rosa, è appunto la concezione del ruolo dello Stato: nei *Dialogues* lo Stato non appare mai chiamato a sostituirsi al mercato, ma piuttosto ad esercitare una funzione di prudente regolazione, intervenendo nei momenti di crisi e modulando le riforme secondo i tempi sociali; per converso, la liberalizzazione, se eccessivamente rapida o mal calibrata, rischia di produrre effetti destabilizzanti. E De Rosa interpreta questa posizione come una critica alla "ragione economica astratta" e come una difesa della gradualità e della flessibilità delle politiche pubbliche.

Anche da questa rapida sintesi, si evincono alcuni importanti differenze, se non veri e propri punti di discontinuità, nel confronto con le precedenti letture del pensiero di Galiani richiamate nella prima parte di questo saggio, innanzitutto rispetto a Franco Venturi, che interpretò la figura dell'abate napoletano come tutta interna all'Illuminismo europeo, ironico e scettico, capace di smascherare le rigidità dogmatiche dei sistemi. De Rosa, al contrario accentua fortemente la dimensione storico-economica: laddove Venturi privilegia il Galiani polemistà e moralista, De Rosa insiste sul Galiani analista delle strutture e dei comportamenti economici. In questo senso De Rosa appare più in continuità con Luigi Einaudi. Anche a questo proposito, però, sono necessari dei distinguo: Einaudi tese a leggere i *Dialogues* essenzialmente come un'opera "antifisiocratica", ma in parte ambigua, attribuendo al suo autore un eccesso di prudenza che avrebbe finito con il legittimare pratiche protezionistiche; per De Rosa, al contrario, la prudenza di Galiani non equivale a una rinuncia al mercato, bensì costituisce

una critica alla sua assolutizzazione. È proprio questo carattere che permette a De Rosa di attribuire ai *Dialogues* un valore metodologico duraturo: essi mostrano come l'economia non possa essere separata dalla storia e dalla politica, carattere, invece, che Joseph Schumpeter, che pure ne riconosceva il valore come autore brillante e anticipatore, tendeva a considerare marginale rispetto allo sviluppo sistematico della teoria economica.

Appare più complesso tracciare una line di comparazione e continuità tra la lettura di Galiani data da Fausto Nicolini e l'interpretazione proposta da Luigi De Rosa: se Nicolini rappresenta una figura di grande mediatore culturale tra il Settecento napoletano e il Novecento italiano, De Rosa si colloca come lo storico che rilegge Galiani alla luce delle categorie della storia economica e sociale contemporanea e il confronto tra i due è particolarmente fecondo proprio sul terreno dei *Dialogues sur le commerce des bleds*, giacché di quest'opera entrambi gli studiosi rifiutano letture riduttive, pur muovendo da presupposti metodologici differenti.

Come si è cercato di far emergere con chiarezza nella prima parte di questo saggio, l'interpretazione di Nicolini è inseparabile dal suo interesse per la tradizione vichiana: Galiani è letto come un pensatore unitario, nel quale economia, filosofia della storia e politica sono intimamente connesse, rifiutando così la distinzione ottocentesca tra il Galiani economista e il Galiani pensatore politico, insistendo cioè sulla continuità tra *Della moneta* e i *Dialogues*. Nel caso specifico del commercio dei grani, Nicolini interpreta la critica galianiana al liberismo come reazione all'astrattismo dei fisiocrati, colti nella loro incapacità di comprendere la complessità storica e sociale dei fenomeni economici. Il punto decisivo, per Nicolini, non è tanto la scelta tra libertà o regolazione, come del resto sottolineava anche chiaramente Einaudi, quanto il rifiuto di ogni costruzione teorica che pretenda di valere universalmente.

La liberalizzazione dei grani diventa così il simbolo di una

politica economica fondata su principi dedotti a priori, incapace di tener conto delle condizioni concrete dei diversi paesi e delle reazioni delle società. In questa prospettiva, Galiani appare a Nicolini come un pensatore anti-dogmatico, erede della tradizione che da Machiavelli e Guicciardini giunge fino a Vico. La sua critica ai fisiocrati è letta anche come una critica politica, quasi profetica, dell'astrattismo giacobino e delle sue conseguenze rivoluzionarie. Il giudizio famoso di Nicolini sull'«occhio fisso sempre al concreto» del napoletano sintetizza efficacemente questa impostazione.

L'interpretazione di Luigi De Rosa si colloca su un piano diverso: pur riconoscendo il debito verso Nicolini, l'asse della sua analisi si sposta dalla storia delle idee alla dimensione fattuale della storia economica. De Rosa legge i *Dialogues* come risposta a un esperimento storico preciso – la liberalizzazione del mercato dei grani nella Francia di Luigi XV – e in questo senso, Galiani diventa a tutti gli effetti un esempio di moderno economista che sottopone le teorie alla verifica dei fatti. Tuttavia, proprio per questo, De Rosa riprende implicitamente da Nicolini l'idea che Galiani non possa essere collocato stabilmente in una scuola economica e considera fuorviante chiedersi se Galiani fosse liberista o protezionista: la sua originalità risiede proprio nella capacità di adattare i principi alle circostanze.

Nicolini muove da uno *storicismo filosofico*, che non può prescindere da Croce e che lo porta a leggere la critica al liberismo come momento di una più ampia battaglia culturale contro l'astrattismo moderno. Galiani diventa, in questa chiave, una figura paradigmatica della tradizione anti-sistemica italiana. De Rosa, invece, adotta uno *storicismo economico*, meno interessato alle genealogie filosofiche e più attento alle strutture materiali, ai mercati, alle politiche pubbliche. Nei *Dialogues* egli vede un laboratorio di analisi delle politiche annonarie, utile per comprendere i rapporti tra mercato, Stato e società in età moderna. E mentre Nicolini

tende a enfatizzare il carattere eccentrico e in certa qual misura irregolare di Galiani, De Rosa lo normalizza come economista storico di grande lucidità, capace di anticipare problemi che saranno centrali anche nel dibattito contemporaneo sui beni essenziali. Lungi dal ridurre i *Dialogues* a frutto di una polemica contingente o di mera manifestazione di conservatorismo, De Rosa li interpreta come una riflessione profonda sui limiti dell'economia astratta e sulla necessità di una politica economica storicamente situata.

Ed è appunto in riferimento a questo aspetto che emerge tutta la specificità del suo approccio rispetto a Venturi, Einaudi, Schumpeter e soprattutto Nicolini: Galiani non è né un precursore antiliberista né un semplice ironista illuminista, ma un pensatore che pone al centro della sua attenzione il tema più che mai attuale del rapporto tra mercato, Stato e società, non un rifiuto del mercato né una difesa del dirigismo, ma una riflessione sempre valida sui limiti delle politiche economiche quando esse ignorano la storia, le istituzioni e la società.

In questo senso, il confronto tra Fausto Nicolini e Luigi De Rosa mostra come la lettura dei *Dialogues sur le commerce des bleds* possa evolvere senza perdere coerenza. Nicolini ha fornito la base filologica, biografica e culturale indispensabile per comprendere Galiani nel suo tempo; De Rosa ha trasformato questa eredità in una interpretazione del suo pensiero economico pienamente storica e, in come tale, quanto mai attuale.

Riferimenti bibliografici:

- Berti S. 2008 (a cura di), Benedetto Croce – Franco Venturi, *Carteggio*, Bologna.
- Bresciani Turrone C. 1942, *Introduzione alla politica economica*, Torino.
- Bruni L. 2012, *Genovesi, Antonio*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero: economia*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, *ad vocem*.
- Campagna N. 1992, *Potere legalità libertà. Il pensiero di F. M. Pagano*, Rionero in Vulture.
- Caracciolo A. – Merola A. 1963 (a cura di), *Galiani Ferdinando, Della moneta e scritti inediti*, Milano.
- Castellani C. 2024, *Sulla collaborazione di Fausto Nicolini alla Enciclopedia italiana diretta da Giovanni Gentile*, “Quaderni dell’Archivio Storico”, n. s., 11, 235-274.
- Croce B. 1903, *I manoscritti dell’abate Galiani*, “La Critica”, a. I, 3, 236-240.
- Croce B. 1909, *Il pensiero dell’abate Galiani*, “La Critica”, a. VII, 309-404, poi in Id. *Saggio su Hegel seguito da altri scritti di storia della filosofia*, Bari, 1918, 225-244.
- Croce B. 1918, *Materialismo storico ed economia marxistica*, Bari.
- Croce B. 1992, *Storia del Regno di Napoli*, a cura di G. Galasso, Milano [prima ediz. Bari 1925].
- Cutinelli Rendina E. 2022, *Benedetto Croce. Una vita per la nuova Italia*, vol. I, *Genesi di una vocazione civile (1866-1918)*, Torino.
- D’Angelo P. 2023, *Benedetto Croce. La biografia*, vol. I, *Gli anni 1866-1918*, Bologna.
- De Angelis P. 2021, *Politica e giurisdizione nel pensiero di Francesco Mario Pagano*, Napoli.
- De Majo S. 1998, *Galiani, Ferdinando*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 51, Roma, *ad vocem*.
- De Rosa L. 1995, *Galiani e il commercio dei grani*, in Id., *Economisti meridionali*, Napoli, 171-189.
- De Rosa L. 2000, Recensione a J. Raybould, *Friedrich A. Von Hayek, La vicenda attuale del più grande scienziato sociale del nostro secolo*, a cura di D. Antiseri e L. Infamino, “Storia economica”, a. III, 1, 185-189.
- Diaz F. – Guerri L. 1975 (a cura di), *Opere di Ferdinando Galiani*, Napoli.
- Einaudi L. 1936, *Teoria della moneta immaginaria nel tempo da Carlomagno alla Rivoluzione Francese*, “Rivista di storia economica”, 1, 1-35, ora in Id., *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*, Roma, 1953, 231-265.
- Einaudi L. 1950, *La scienza economica. Reminiscenze: 1896-1946*, in A. Antoni

- R. Mattioli (a cura di), *Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario*, Napoli, 293-316.
- Einaudi L. 1953, *Galiani economista*, in Id., *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*, Roma, 267-305.
- Farese G. 2008, *F. Galiani*, Roma.
- Firpo L. 1986, *Einaudi e Croce*, introduzione al *Carteggio fra Luigi Einaudi e Benedetto Croce (1902-1953)*, “Annali della Fondazione Luigi Einaudi”, a. XX, 1-24.
- Galasso G. 1966, *Ricordo di Fausto Nicolini*, “Archivio Storico per le Province Napoletane”, 83, 482-502.
- Galasso G. 1978, *Croce, Gramsci e altri storici*, Milano.
- Graziani A. 1889, *Storia critica della teoria del valore in Italia*, Milano.
- Hughes Stuart H. 1963, Recensione a *Fausto Nicolini, Benedetto Croce*, Torino, Utet, 1962, “Rivista Storica Italiana”, a. LXV, 929-932.
- Hughes Stuart H. 1967, *Coscienza e società. Storia delle idee in Europa dal 1890 al 1930*, Torino.
- Hughes Stuart H. 1990, *Gentleman Rebel: The Memoirs of H. Stuart Hughes*, Boston.
- Iacolare S. 2025, *Fausto Nicolini e il dialetto napoletano*, “Quaderni dell’Archivio Storico”, n.s. 10, 171-210.
- Keynes J. M. 1926, *The End of Laissez-Faire*, London.
- Lomonaco F. 2013, *L'erudizione etico-politica di Fausto Nicolini*, Milano.
- Mattioli R. 1965, *Ricordo di Fausto Nicolini*, “Rivista Storica Italiana”, a. LXVII, 760-761.
- Misiani S. 2025, *Il Banco di Napoli e la storia della cultura economica meridionale Il caso del “Bollettino dell’Archivio storico” (1950-1965)*, “Rivista giuridica del Mezzogiorno”, 3, 43-67.
- Misiani S. – Pomini M. 2024, *Tagliacozzo Giorgio*, in P. Barucci – F. Manzalini – S. Misiani – M. Mosca – L. Pagliai (a cura di), *Scrittori e scrittrici di economia nel Regno d’Italia*, Roma, 553.
- Montanari M. 1987, *Saggio sulla filosofia politica di Benedetto Croce*, Milano.
- Nicolini B. 1975, *Gli scritti galianei di Fausto Nicolini*, in *Convegno italo-francese sul tema «Ferdinando Galiani»*, Roma, 259-262.
- Nicolini F. 1903, *I manoscritti dell’abate Galiani*, “La Critica”, 1, 393-400.
- Nicolini F. 1908, *Intorno a Ferdinando Galiani a proposito di una pubblicazione recente*, “Giornale storico della letteratura italiana”, a. LII, 1-55.
- Nicolini F. 1909, *Il pensiero dell’abate Galiani: antologia dei suoi scritti editi ed inediti con un saggio bibliografico*, Bari.
- Nicolini F. 1914 (a cura di), *Lettere a Ferdinando Galiani / Bernardo Tanucci*, Bari.
- Nicolini F. 1915 (a cura di), *Galiani Ferdinando, Della moneta*, Bari [Prima

- ediz. Napoli 1751].
- Nicolini F. 1918a, *Giambattista Vico e Ferdinando Galiani: ricerca storica*, "Giornale storico della letteratura italiana", vol. LXXI, 137-207.
- Nicolini F. 1918b, *La puerizia e l'adolescenza dell'abate Galiani (1735-45). Notizie, lettere, documenti*, "Archivio Storico per le Province Napoletane", 43, 105-132.
- Nicolini F. 1927, *La signora d'Épinay e l'abate Galiani. Lettere inedite (1769-1782)*, Bari.
- Nicolini F. 1931, *Ferdinando Galiani*, in *Encyclopaedia of the Social Sciences*, vol. 6, New York City (N.Y.), 546-547.
- Nicolini F. 1937, *Peste e untori nei Promessi sposi e nella realtà storica*, Bari.
- Nicolini F. 1939, *L'Europa durante la guerra di successione di Spagna: con particolare riguardo alla città e regno di Napoli; note di cronaca lavorate sugli inediti dispacci degli ambasciatori residenti e consoli veneti*, opera pubblicata sotto gli auspici del Banco di Napoli. 3 voll., Napoli.
- Nicolini F. 1951a, *Un grande educatore italiano. Celestino Galiani*, Napoli.
- Nicolini F. 1951b, *Giambattista Vico e Ferdinando Galiani*, "Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli", 4, 49-123.
- Nicolini F. 1954a, *Come conobbi Benedetto Croce*, "Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli", 5, 213-221.
- Nicolini F. 1954b, *Amici e corrispondenti francesi dell'abate Galiani*, "Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli", 7, 1-244.
- Nicolini F. 1954c, *Su Ferdinando Galiani e Francesco Fuoco: divagazioni in margine a un recente volume di Luigi Einaudi*, "Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli", 8, 255-273.
- Nicolini F. 1956, *Ricordi autobiografici*, "Atti dell'Accademia Pontaniana", n.s., V (1952-55) [ma 1956], 242-264.
- Nicolini F. 1959 (a cura di), *Ferdinando Galiani, Dialogues sur commerce des bleds*; giusta l'editio princeps del 1770 con appendici illustrative, edizione critica a cura di Fausto Nicolini, Milano-Napoli [Prima ediz. London 1770, ma in realtà Paris, presso Merlin].
- Nicolini F. 1961, *Ricordi autobiografici*, "Belfagor", 16/5, 603-621.
- Nicolini F. 1962, *Benedetto Croce*, Torino.
- Nicolini F. 1964, *Risposta ai censori del libro* [Sulla biografia di Croce], "Il Mondo", 16/4, 28 gennaio, 12.
- Nicolini F. 1966, *Per una nuova edizione della corrispondenza francese dell'abate Galiani*, "Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli", 21, 8-42.
- Nicolini F. – Venturi F. 1956, *Inedito dell'abate Galiani*, "Giornale storico della letteratura italiana", 133, fasc. 104, 67-73.

- Nietzsche Fr. 1968, *Al di là del bene e del male*, Milano [Tit. orig. Nietzsche Fr. 1886, *Jenseits von Gut und Böse*, Leipzig].
- Palmieri S. 2025, Introduzione ad *Archivio Nicolini. Inventario*, a cura di S. Palmieri, Bologna, IX-XXXI.
- Porta P. L. 2012, *Galiani, Ferdinando*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero economico*, Roma, *ad vocem*.
- Roncaglia A. 1995 (a cura di), *Moneta e sviluppo negli economisti napoletani dei secoli XVII-XVIII*, Bologna, 73-96.
- Ronco M. 2022, *L'eredità filosofica di Vico in Nicola Nicolini giureconsulto napoletano*, "L'Ircocervo", 21/1, 241-256.
- Rubini R. 2024, *Tra Hayden White ed Erich Auerbach. La «celebrità cosmopolitica» di Fausto Nicolini*, "Quaderni dell'Archivio Storico", n. s., 11, 275-317.
- Sabatini G. 2008, *Luigi De Rosa, Editor di "The Journal of European Economic History"*, "Storia economica", 11/2-3, 351-362.
- Schumpeter J. A. 1954, *History of Economic Analysis*, Oxford [trad. it. Sylos Labini P. – Occhionero L. 1959, *Storia dell'analisi economica. Dai primordi al 1790*, Torino].
- Stapelbroek K. 2008, *Love, Self-Deceit and Money: Commerce and Morality in the Early Neapolitan Enlightenment*, Toronto.
- Tagliacozzo G. 1959, *Economic Vichianism; Vico, Galiani, Croce; Economics, Economic, Liberalism*, Baltimore.
- Toscano M. 2013, *Nicolini, Fausto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 2013, *ad vocem*.
- Trabucco O. 2024, *Fausto Nicolini e i Galiani*, "Quaderni dell'Archivio Storico", n. s., 11, 137-179.
- Vacante N. 2025, *Un braccio destro fidato: Fausto Nicolini alla direzione degli "Scrittori d'Italia" (1910-1926)*, in G. Nisini (a cura di), *La casa editrice Laterza e il suo archivio*, Roma, 71-88.
- Valeri N. 1962, *Prefazione* a Nicolini F. 1962, *Benedetto Croce*, Torino, 5-6.
- Venturi F. 1954, *Giannioniana britannica*, "Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli", 8, 249-254.
- Venturi F. 1959, *Alle origini dell'Illuminismo napoletano* [Dal carteggio di Bartolomeo Intieri], "Rivista Storica Italiana", 3, 416-456.
- Venturi F. 1960, *Galiani tra enciclopedisti e fisiocrati*, "Rivista Storica Italiana", 1, 15-64.
- Venturi F. 1962, *Introduzione a Illuministi italiani*, t. V, *Riformatori napoletani*, Napoli, I-XXXII.
- Vescio N. 2019, *Nicola Nicolini e il costituzionalismo moderato*, "Montesquieu. it", <https://hdl.handle.net/20.500.11770/365919>, 1-31.

- Vico G. 1953, *La scienza nuova seconda: giusta l'edizione del 1744 con le varianti dell'edizione del 1730 e di due redazioni intermedie inedite a cura di Fausto Nicolini*, Bari.
- Von Hayek F. 1948, *Individualism and Economic Order*, Chicago.
- Von Hayek F. 1949, *The Intellectuals and Socialism*, "The University of Chicago Law Review", 16, 417-433.
- Von Hayek F. 1991, *The Trend of Economic Thinking. Essays on Political Economists and Economic History*, Collected works, vol. III, London.

RAFFAELE LA REGINA*

BANCO DI NAPOLI E SVIMEZ:
INTERAZIONI E SINERGIE PER LO SVILUPPO
DEL MEZZOGIORNO NELL'ITALIA REPUBBLICANA
(1946-1948)

Abstract

Il saggio analizza le interazioni tra Banco di Napoli e SVIMEZ, nel biennio 1946-1948, avvalendosi di fonti inedite dell'Archivio Centrale dello Stato e dell'Archivio storico del Banco di Napoli, dalle quali è emerso il ruolo strategico dell'Istituto partenopeo e del suo commissario, Cesare Ricciardi, nel tessere alleanze strategiche tra credito e programmazione. La ricerca rintraccia, seguendo una precisa pista offerta dalle fonti bibliografiche, esperienze pionieristiche quali l'UNAM, ARAR, Sudindustria e CEIM che sperimentarono sinergie pubblico-privato, gettando le basi per il modello che avrebbe caratterizzato l'intervento straordinario per il Mezzogiorno.

The article analyzes the interactions between Banco di Napoli and SVIMEZ in the two-year period 1946–1948, drawing on previously unpublished sources from the Central State Archive and the Historical Archive of Banco di Napoli. These sour-

*Università degli Studi della Basilicata – Fondazione “Emanuele Gianturco”, raffaele.laregina@unibas.it

es highlight the strategic role played by the Neapolitan institution and its commissioner, Cesare Ricciardi, in forging key alliances between the banking sector and economic planning. Following a specific lead provided by the bibliographical sources, the research traces pioneering experiences such as UNAM, ARAR, Sudindustria, and CEIM, which experimented with public-private synergies, laying the groundwork for the model that would later characterize the extraordinary intervention for the Mezzogiorno.

Keywords: Extraordinary Intervention, Credit History, Economic Development, SVIMEZ, Banco di Napoli

Introduzione

Il presente lavoro, ispirato dalle ricerche di Luigi De Rosa e Francesco Dandolo, dalla nuova centralità assunta dagli archivi d'impresa¹, dalle carte consultate presso l'Archivio storico del Banco di Napoli e l'Archivio Centrale dello Stato, si pone l'obiettivo di dimostrare come, già negli anni immediatamente successivi alla Seconda guerra mondiale, fossero stati posti i nodi centrali che avrebbero caratterizzato l'intervento straordinario nel Mezzogiorno, in una coerente cooperazione fra istituzioni e credito pubblico e nelle interazioni tra obiettivi di sviluppo e vincoli finanziari². L'intento è quello di integrare la letteratura di riferimento attraverso un doppio sguardo archivistico, utile a valorizzare tanto le relazioni intercorse tra Banco di Napoli e SVIMEZ, quanto il collegamento funzionale consolidatosi, fra il 1946 e il 1948 in numerose esperienze di collaborazione, grazie all' indiscusso protagonismo di Cesare Ricciardi³.

¹ In particolare, il riferimento corre a Lepore – Moricola 2025.

² Cfr. Giannola – Lopes 2023; Giannola – Lopes 2015.

³ Cesare Ricciardi fu nominato commissario del Banco di Napoli nel gennaio 1944 dal generale Badoglio. Ricciardi nacque a Livorno e fu un profondo conoscitore del tessuto industriale campano, amministratore delegato delle Ve-

Il tema del ruolo del credito nell'azione di rilancio del Sud Italia si pose già in occasione del Congresso per lo Sviluppo Economico del Mezzogiorno organizzato dal commissario straordinario della Camera di commercio di Napoli, Biagio Borriello e svoltosi a Napoli fra il 30 settembre e il 3 ottobre del 1925, durante il quale particolare rilievo assunse la relazione del magistrato Ferdinando Rocco, Consigliere di Stato della IV sezione e presidente del Comitato promotore dei consorzi di bonifica dell'Italia meridionale e insulare. Egli, fratello del più celebre Alfredo, sarebbe diventato il primo presidente della Cassa per il Mezzogiorno nel 1950, indicato direttamente da Alcide De Gasperi. In quell'assise trattò proprio dell'«organizzazione del credito», auspicando la costituzione di un «Istituto per il risorgimento economico del Mezzogiorno»⁴. Relativamente al ruolo dello Stato, egli fu piuttosto critico, denunciando notevoli errori tecnici ed economici ed esortando lo stesso a incoraggiare le attività private attraverso un programma di interventi integrati per la realizzazione di opere pubbliche, bonifiche, iniziative agricole e industriali.

Emergeva chiara la proposta di una forma cooperativa e consortile che facesse leva su «una seria organizzazione degli Istituti di Credito del Mezzogiorno»⁵. Scaturiva, dalle parole di Rocco, l'impostazione di un modello di sviluppo integrato, invocato e atteso, fra azione privata e pubblica, con un ruolo di primo piano delle istituzioni creditizie. Secondo Nicola De Ianni, quel congresso fu significativo in quanto rappresentò una delle ultime occasioni pubbliche di confronto sulle questioni del Mezzogiorno

terrie meridionali di Vietri sul Mare e proprietario dello stabilimento Dusmet di Poggioreale. Per una ricostruzione approfondita di questa figura si veda Dandolo 2011.

⁴ Rocco 1954, 21-22.

⁵ Rocco 1954, 29.

che sarebbero state pressoché cancellate dall'agenda del Governo Mussolini⁶. Nella riedizione dell'importante volume, *La rivoluzione meridionale* di Guido Dorso, a cento anni dalla prima uscita del 1925, si è inteso restituire centralità al punto di vista del meridionalista irpino, secondo il quale il Sud si sarebbe rivelato un anello debole per diverse culture politiche e particolarmente per il compromesso fra i ceti baronali meridionali e Mussolini⁷. Quest'ultimo, nel 1930, probabilmente anche in reazione a chi come Dorso lo accusava di connivenza politica con vetusti gruppi di interesse operanti nel Mezzogiorno, incaricò Borriello e il direttore generale del Banco di Napoli, Giuseppe Frignani, di sistemare il delicato assetto dell'azienda Manifatture Cotoniere Meridionali (MCM), assegnata all'ex ministro del Tesoro e futuro Presidente dell'IRI, Giuseppe Paratore⁸. Fu unicamente l'IRI, fino al 1943, peraltro, un'isolata fonte di interesse, sopita e celata, verso quello che Francesco Dandolo ha definito «meridionalismo “beneduciano”» in riferimento a Pasquale Saraceno⁹.

⁶ Cfr. De Ianni 1984. Si tenga in considerazione anche l'uscita, nel 1925, del saggio di Guido Dorso, edito da Gobetti, *La rivoluzione meridionale*. Tale volume è stato ripubblicato nel 2025, in occasione del centesimo anniversario della sua uscita, da Feltrinelli, con riflessioni e proposte di lettura di Nicola Lagioia, Guido Melis e Amedeo Lepore.

⁷ Cfr. Melis 2025. Sul fascismo e la sua influenza in Basilicata si rimanda a Vigilante 2021; Pontrandolfi 2018. Sul regime fascista e la Puglia si consulti Bonatesta 2022b.

⁸ Cfr. De Ianni 1988.

⁹ Cfr. Dandolo 2013. Oltre a Saraceno, vale la pena citare anche gli altri due “economisti valtellinesi”: Sergio Paronetto ed Ezio Vanoni. Sul ruolo di quest'ultimo si veda Farese 2026. Centrale in quella stagione fu anche Donato Menichella. La centralità dell'impostazione “beneduciana”, rispetto alla rete tecnocratica transatlantica, rappresentata nelle sue dirette applicazioni in particolare da IRI e Cassa per il Mezzogiorno, con il supporto della SVIMEZ, è rintracciabile in Martinico – Adorno – Antonuccio 2026.

1. *Il credito per la ricostruzione: il ruolo del Banco di Napoli*

Gli studi di Luigi De Rosa sulla storia del Banco di Napoli, nel periodo compreso tra l'occupazione alleata e l'immediato secondo dopoguerra, si inseriscono all'interno di un contesto storiografico ampio e complesso, volto a interpretare il ruolo delle istituzioni creditizie come fattori strutturali dello sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno¹⁰. L'attenzione rivolta da De Rosa agli anni compresi fra il 1943 e il 1949 non rispose a un interesse episodico ma, con molta probabilità, rappresentò il completamento ideale di una lunga indagine sulla funzione storica del Banco, già connotata da un grande protagonismo fra l'Unità d'Italia e il fascismo, e che sarebbe stata nuovamente determinante nella capacità di rinvigorire un tessuto produttivo pressoché depauperato e, in altri contesti, del tutto assente dopo la Seconda guerra mondiale¹¹. Tale interpretazione consolidò una decodificazione del ruolo del Banco di Napoli tale da non poter essere separata dalla storia economica e politica del Mezzogiorno.

La presenza di un grande istituto di credito radicato nel territorio meridionale, infatti, costituiva una condizione imprescindibile per la formazione e il consolidamento di un sistema produttivo locale. Il Banco non svolse il mero ruolo di intermediario finanziario, ma fu un attore centrale nella costruzione delle possibilità di sviluppo, soprattutto in contesti caratterizzati da fragilità imprenditoriale e scarsità di capitali privati.

Il periodo analizzato da De Rosa fu, infatti, segnato da una situazione di eccezionale difficoltà relativamente alle distruzioni belliche che influirono anche sulla rete infrastrutturale. L'inflazione e la disoccupazione crearono un quadro in cui la sopravvivenza stessa del tessuto produttivo meridionale parve messa in discussione. Lucio Villari, tra l'altro, in una celebre intervista a Pasquale

¹⁰ Cfr. Dandolo 2011b.

¹¹ *Ibid.*

Saraceno, in riferimento al 1943, parlò di una “fase militare” della ricostruzione allora avviatasi in Italia¹².

In quel contesto, il Banco di Napoli si trovò ad operare in condizioni straordinarie, assumendo funzioni che travalicavano la normale attività dell'Istituto. La gestione commissariale affidata a Cesare Ricciardi rispose proprio all'esigenza di dotare il Banco di una guida capace di raccordare le istanze della politica economica nazionale con i bisogni immediati dell'economia meridionale; esso, a tal proposito, assunse progressivamente il ruolo di interlocutore privilegiato tra lo Stato e il sistema produttivo del Mezzogiorno; fu chiamato, per un verso, a gestire e anticipare fondi pubblici destinati alla ricostruzione industriale, per l'altro, si occupò di valutare, selezionare e accompagnare le iniziative imprenditoriali che tentavano di riavviare l'attività produttiva. In quella fase, il credito venne concepito come strumento essenziale per fronteggiare l'emergenza occupazionale e per evitare che ampie fasce della popolazione scivolassero in una condizione di assistenza permanente. Si pensi anche al ruolo svolto dall'Istituto nell'edilizia sapientemente ricostruita da Francesco Oliva:

Nel 1947 l'Amministrazione straordinaria, ribadendo il suo impegno a intervenire a favore dei proprietari di case sinistrate, sollecitava lo Stato a «facilitare il collocamento delle cartelle, concedendo ad esse benefici e agevolazioni», con lo scopo di «svolgere un'azione più vasta, quale è richiesta dalla situazione del mercato edilizio specialmente nel Mezzogiorno»¹³.

La ricerca condotta da Oliva nell'Archivio storico del Banco di Napoli¹⁴, compulsando in particolare le relazioni del commissa-

¹² Cfr. Villari 1977.

¹³ Oliva 2022, 410.

¹⁴ Per una precisa e attenta panoramica sulla ricchezza di tale archivio si veda Avallone – Guida – Grossi 2025.

rio straordinario e del direttore generale dell'Istituto, è rilevante in quanto restituisce lo sforzo compiuto nella transizione da un'economia di guerra a una di pace, nell'esclusivo interesse nazionale. Un ulteriore aspetto degno di nota è rinvenibile nella creazione e nel potenziamento di strutture interne dedicate al credito industriale e cooperativo. Il Banco, infatti, promosse sezioni specifiche per il finanziamento della ricostruzione e per il sostegno alle cooperative di produzione, nella convinzione che la ripresa economica avrebbe dovuto poggiare su una pluralità di forme imprenditoriali¹⁵. Parallelamente, grande attenzione fu riservata al settore agricolo, attraverso il rafforzamento della Sezione del credito agrario, considerata cruciale per la stabilità economica e sociale delle regioni meridionali¹⁶.

2. Banco di Napoli e SVIMEZ: una sinergia per lo sviluppo

La ricostruzione, tuttavia, evidenziò anche i limiti strutturali di un Paese non ancora attrezzato. La scarsità delle risorse messe a disposizione dallo Stato, la lentezza delle procedure amministrative e i vincoli imposti dalla politica monetaria resero spesso isolata e non sempre efficiente l'azione del Banco. Emblematico, infatti, fu il caso dei provvedimenti di finanziamento del 1947: l'Istituto sarebbe stato chiamato ad anticipare fondi pubblici, senza disporre di margini operativi adeguati, con altri istituti come il Banco di Si-

¹⁵ Cfr. Dandolo 2011b.

¹⁶ Si rimanda a Zagari 1977, un volume della collana «La questione meridionale dal dopoguerra ad oggi», intitolata al fondatore della SVIMEZ, Rodolfo Morandi. In esso sono presenti differenti chiavi di lettura ascrivibili a eterogenee sensibilità. Fra queste vale la pena citare l'analisi di Manlio Rossi-Doria sui problemi del settore agricolo meridionale, quella di Emilio Sereni sulle politiche dei prezzi al Sud e, di particolare valore, quella di Daniele Prinzi sui contratti agrari al Mezzogiorno nel 1949. Uno sforzo editoriale che vale la pena valorizzare negli ottant'anni dalla fondazione dell'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno.

cilia e il Banco di Sardegna¹⁷. La sproporzione tra le richieste delle imprese e i capitali effettivamente disponibili costrinse l'Istituto a operare una selezione rigorosa, accentuando il carattere discrezionale dell'intervento creditizio. Fu proprio in questa fase che andò rafforzandosi ulteriormente il rapporto con la SVIMEZ, avviatosi già a partire dal novembre del 1946, nel pieno della fase fondativa dell'Associazione che vide il pieno coinvolgimento del Banco di Napoli, insieme ad altre realtà industriali, creditizie e finanziarie¹⁸.

Il socialista milanese e fondatore della SVIMEZ, Rodolfo Morandi, all'epoca ministro per l'Industria e commercio del secondo governo De Gasperi, guardò alla "straordinarietà" del modello di intervento del Banco con interesse, iniziando a ipotizzare procedure pubbliche di tale portata che, con snellezza ed efficienza, avrebbero potuto incidere nello sviluppo del Mezzogiorno. Tale piano si sarebbe allineato con una impostazione, keynesiana nel metodo, volta a stringere alleanze strategiche attraverso altri organismi, come la Società per l'industrializzazione delle regioni meridionali Sudindustria. Quest'ultima avrebbe avuto la funzione di dare concreta applicazione a quello che la SVIMEZ avrebbe studiato e teorizzato¹⁹.

¹⁷ Il riferimento corre all'applicazione del decreto n. 1598, approvato nel dicembre del 1947, che stanziò finanziamenti a sostegno delle imprese meridionali per 10 miliardi di lire. Per ulteriori dettagli si rimanda a Dandolo 2011b.

¹⁸ Tra i primi enti aderenti vi figurano la Banca d'Italia, l'IRI, la Banca Nazionale del Lavoro, la Compagnia Nazionale Imprese Elettriche, il Banco di Roma, il Banco di Napoli, la Cisa-Viscosa, la Innocenti, la Fiat, la SME, la Arenella (Società Italiana per l'Industria dell'acido citrico e affini), la SNIA-Viscosa, la Banca Commerciale Italiana, il Credito Italiano, la Finsider, la Federconsorzi, la Montecatini, la Confindustria, l'IMI e la Pirelli. Successivamente, aderirono all'associazione numerosi altri enti, tra cui l'INA, il Banco di Sicilia, la Camera di commercio di Napoli, l'Olivetti e l'Italcementi. Per ulteriori dettagli circa la fase fondativa della SVIMEZ si consulti Dandolo – Baldoni 2007.

¹⁹ Cfr. Dandolo – Baldoni 2007. Sul rapporto fra SVIMEZ, Sudindustria e Banco di Napoli si veda Dandolo 2008.

Amedeo Lepore ha precisato come l'Associazione fosse, in fase fondativa, combattuta tra due anime: quella della ricerca e quella della concreta attività promozionale²⁰. Si apriva la strada del nuovo meridionalismo industrialista di radice nittiana, che fortemente avrebbe influito nelle strategie di sviluppo vista la sua capacità pionieristica di progettazione, così definita da Donato Verrastro in riferimento alla Basilicata²¹.

Sul piano operativo, ad esempio, Rodolfo Morandi volle condurre, per conto della SVIMEZ, speciali trattative con l'Azienda Rilievo Alienazione Residuati, ARAR²², per assicurare al Mezzogiorno materiali e macchinari di guerra, da riutilizzare nel settore industriale a speciali condizioni²³:

²⁰ Cfr. Lepore 2011.

²¹ Cfr. Verrastro 2024. A proposito di "nuovo meridionalismo", si consulti Saraceno 1986.

²² L'ARAR nacque il 28 ottobre 1945 per gestire una mole sbalorditiva di materiale bellico, ceduto dagli alleati in base ad accordi con il governo di unità nazionale guidato da Ferruccio Parri. Quei beni, stimati tra i 100 e i 200 miliardi del 1946, erano molto attraenti per un sistema industriale a caccia di rottami, motori, pneumatici. L'ARAR li vendette prevalentemente a piccoli lotti con aste pubbliche, favorendo le piccole imprese e rifiutando sia le istanze socialiste di distribuzione pianificata, sia la trattativa privata desiderata dalle grandi industrie, salvo poche eccezioni. Grazie ai 152 depositi capillarmente presenti sul territorio e ad un pragmatico gruppo dirigente, l'ARAR avrebbe svolto compiti complessi in coordinamento o sostituzione dello Stato, quali la gestione di parte degli aiuti non assorbiti del piano Marshall, la costituzione di scorte strategiche, il sostegno agli investimenti per la piccola industria e la gestione di appalti NATO. Per una esaustiva ricostruzione dell'Azienda si rimanda a Segreto 2001. Relativamente al contesto di ripresa economica, industriale e creditizia della Sicilia, sostenuta con il contributo dell'ARAR, si veda D'Attorre 1986.

²³ Cfr. Archivio Storico del Banco di Napoli (da ora ASBN), *Direzione generale – segreteria particolare del direttore generale*, Documentazione relativa alla Società per lo sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno, segreteria particolare del direttore generale, b. 18, fasc. 14, verbale del Cda della SVIMEZ, 25 giugno 1947.

L'A.R.A.R. acconsentirebbe a vendere agli acquirenti meridionali a trattative private, accordando anche uno sconto notevole, purché le richieste siano inoltrate attraverso la Svimez. Sarà però necessario che questa proceda preventivamente per messo di suoi incaricati ad un rilievo sistematico nei campi dell'A.R.A.R., allo scopo di stabilire quali siano i materiali in essi esistenti che potrebbero interessare le industrie del Mezzogiorno. [...] La Svimez sta studiando la possibilità di far sorgere nel meridione un'impresa radio-tecnica, che, facilitata agli inizi del possesso del prezioso materiale dell'A.R.A.R., si dedichi in un secondo momento soprattutto a quelle produzioni non ancora molto diffuse in Italia. Ciò anche allo scopo di evitare una nociva concorrenza con le altre aziende già esistenti²⁴.

Tale strategia conquistò l'attenzione di Cesare Ricciardi, commissario straordinario del Banco di Napoli e consigliere d'amministrazione della SVIMEZ, il quale volle caldeggiare l'ipotesi di fare squadra con l'azienda Ducati che considerò la più adatta a prendere parte a un progetto di tale portata per la sua serietà²⁵.

Le interlocuzioni fra SVIMEZ e ARAR, in verità, iniziarono già nel gennaio del 1947 come ricostruito grazie al ricco carteggio rinvenuto presso l'Archivio Centrale dello Stato. I primi scambi epistolari riferiscono di una «sommatoria indagine circa la possibilità di vendita dei gruppi e [la promozione] di un accordo tra le aziende interessate» e, in chiave strategica, di un'«ultima fase» immaginata dalla SVIMEZ nella trattativa, con la costituzione di un consorzio di società che avrebbe dovuto svolgere il compito di semplificazione dei rapporti fra l'ARAR, i finanziatori e le aziende esecutrici del programma di produzione e di collocamento²⁶. Tale consorzio

²⁴ Ivi, p. 1.

²⁵ *Ibid.*

²⁶ Archivio Centrale dello Stato (da ora ACS), *Archivi di enti pubblici, privati e società*, Istituto per la ricostruzione industriale – IRI, Pratiche degli

nacque «sotto gli auspici della SVIMEZ» con il nome di Unione aziende meccaniche meridionali (UNAM), con un capitale sociale al 30% gestito dall'associazione e per la restante parte da industrie meccaniche del Sud. Fra UNAM e ARAR si sarebbe dovuta successivamente predisporre una convenzione fino al 31 dicembre 1948, con la prima che avrebbe dovuto ricevere dalla seconda, in deposito e con diritto alla loro trasformazione ed utilizzazione in gruppi elettrogeni, un primo lotto di 1.500 motori GM, successivamente elevabile a 2.000. La UNAM avrebbe potuto anche avvalersi della facoltà di destinare una parte dei motori a impieghi differenti dalla fabbricazione di gruppi elettrogeni. L'operazione di smontaggio dei motori dai carri armati sarebbe stata appaltata da UNAM, per conto di ARAR, all'Alfa Romeo di Pomigliano d'Arco²⁷. A finanziare l'UNAM, al fine di consentirne la partenza delle attività, fu proprio il Banco di Napoli con un fido di 200 milioni di lire, valido fino al 31 dicembre 1948. Saraceno, in una lettera indirizzata a Ricciardi scrisse: «basandosi su questo credito l'UNAM ha impostato tutto il suo programma di lavoro, di acquisti e di consegne»²⁸, quasi a voler attestare quanto l'Istituto fosse stato determinante in quella esperienza.

uffici, Affari generali e organi deliberanti, Ex Archivio di deposito, Ufficio tecnico centrale (Iri Roma), commesse belliche, Società per lo sviluppo delle industrie nel Mezzogiorno - Sosimez: costituzione della Unione aziende meridionali (UNAM) società anonima (25.01.1947 - 03.03.1948), s. 4, s.s. 3, s.s.s. 5, u. 2, Lettera dattiloscritta di Pasquale Saraceno e Alessandro Pagni indirizzata al DG dell'IRI Giovanni Malvezzi, 25 gennaio 1947.

²⁷ Ivi, Schema di costituzione dell'UNAM, allegato a una lettera vergata dell'economista SVIMEZ, Toraldo, indirizzata al DG dell'IRI Giovanni Malvezzi e datata 3 marzo 1947. Tale schema, come si evince dalla lettera, fu predisposto da Astorre Oddi Baglioni, tecnico legato all'IMI, istituto che avrebbe diretto nel 1975. Cfr. Sbrana 2017; Farese 2021; Pino – Capasso 2019.

²⁸ ASBN, *Direzione generale – segreteria particolare del direttore generale*, cit., lettera dattiloscritta di Pasquale Saraceno a Cesare Ricciardi, 10 settembre 1947, p. 1.

La collaborazione fra diverse realtà economiche e creditizie rispondeva, in chiave strategica, all'esigenza di rafforzare la rete di competenze tecniche in grado di valutare e facilitare la validità economica dei progetti industriali. Il Banco di Napoli, in quel contesto, non agì più soltanto come finanziatore, ma come perno di una rete istituzionale e tecnica che tentò di coniugare analisi economica, programmazione e operatività creditizia. Nel Consiglio di amministrazione della SVIMEZ, Cesare Ricciardi fu spesso protagonista di dibattiti anche accesi e dialettici con Saraceno e Cenzato²⁹. Fu il caso del Cda del 10 maggio del 1947, nel quale il commissario dell'Istituto volle più precise spiegazioni circa la forma giuridica di Sudindustria, chiedendo in modo deciso di in-

²⁹ Giuseppe Cenzato (Lonigo, Vicenza, 20 marzo 1882 – Napoli, 2 agosto 1969), ingegnere elettrico, fu direttore tecnico della Società napoletana per Imprese Elettriche (SNIE) dal 1914 al 1919, nonché direttore e direttore generale della Società Meridionale di Eletticità (SME) dal 1919 al 1928. Nel 1928 divenne Amministratore Delegato della SME. In quegli anni si registrarono i primi confronti con Alberto Beneduce, membro del CdA della società, che si intensificarono tanto da portare Cenzato a ricoprire ruoli di consigliere di amministrazione in molte società gestite dall'IRI. Nel 1930 divenne Presidente dell'Unione fascista degli industriali della provincia di Napoli. Nel 1932 diede vita alla Fondazione politecnica del Mezzogiorno, con sede presso la Scuola di ingegneria di Napoli, con Nicola Romeo presidente delle Officine ferroviarie meridionali e iniziatore dell'ALFA Romeo, il chimico e accademico napoletano e di fama mondiale Francesco Giordani e il presidente dell'Acquedotto Pugliese Gaetano Postiglione. Ha diretto la rivista «Questioni meridionali», organo di informazione dell'Unione fascista degli industriali della provincia di Napoli. Membro della Camera dei fasci e delle corporazioni nel 1939, conservò relazioni e rapporti con il mondo liberale, socialista e comunista, con tecnici come Alberto Beneduce ed esponenti di governo come Rodolfo Morandi, con il quale fondò la SVIMEZ nel 1946 fino a presiederla fra il 1960 e il 1969. Sulla figura di Cenzato si veda Fatica 1979; sul ruolo di denuncia svolto da «Questioni meridionali» durante il fascismo, si veda Zoppi 2021.

serire nello statuto della stessa la dichiarazione che non sarebbero stati perseguiti fini di lucro. In quella stessa assise chiese ulteriori delucidazioni a proposito del «piano per Napoli» annunciato da Cenzato, non nascondendo una certa diffidenza circa i tempi piuttosto lunghi che un progetto del genere avrebbe richiesto. La SVIMEZ, secondo il commissario, avrebbe dovuto perseguire iniziative specifiche e rapide e che non esulassero dallo scopo per cui l'Associazione fu costituita³⁰.

Le considerazioni di Ricciardi furono determinanti negli assetti della SVIMEZ e nelle linee di ricerca dell'associazione. Alla creazione di un servizio statistico da affiancare agli uffici economici, infatti, si aggiunse la proposta di Rodolfo Morandi di un terzo ufficio nel settore del credito con la consulenza del Banco di Napoli³¹. Tale impostazione si evince dal verbale del Consiglio di amministrazione della SVIMEZ del 30 ottobre 1947, inviato al commissario del Banco, Cesare Ricciardi, da Antonio Toraldo di Francia e Gian Giacomo dell'Angelo³²:

L'on. Morandi tratta poi dell'organizzazione della Svimez. [...] Un terzo ufficio potrebbe essere costituito per la consulenza nel settore del credito che è di fondamentale importanza nel compito che la Svimez si è assunto. A questo punto prende la parola il Cons. Ricciardi, il quale mette a disposizione, per quest'ultimo fine, gli uffici del Banco di Napoli, che ha sempre svolto consimile opera di consulenza e di propaganda, soprattutto allo

³⁰ Cfr. ASBN, cit., verbale del Cda della SVIMEZ, 30 ottobre 1947.

³¹ *Ibid.*

³² Ivi, lettera dattiloscritta di Toraldo e Dell'Angelo per Ricciardi, 24 novembre 1947. I due mittenti sono rispettivamente Antonio Toraldo di Francia e Gian Giacomo Dell'Angelo. Studiosi ed economisti SVIMEZ. Il primo, legato all'IRI, diresse la rivista «Informazioni SVIMEZ» dal 1948 al 1981. Il secondo, specializzato nel campo dell'economia agraria, avrebbe poi diretto la SVIMEZ fra il 1965 e il 1980. Si veda Dandolo 2017; Novacco 2010.

scopo di convogliare verso le industrie gli inerti capitali esistenti nel meridione³³.

Con tutta probabilità le considerazioni del consigliere della SVIMEZ, nonché commissario del Banco, Cesare Ricciardi, circa la consulenza nel settore creditizio rivolto alle imprese, erano volte a valorizzare il lavoro fatto con l'IRI guidata da Francesco Giordani e con l'Istituto per lo sviluppo economico dell'Italia meridionale, ISVEIMER. Quest'ultimo, costituito come Fondazione del Banco di Napoli nel 1938 e orientato al sostegno delle piccole e medie imprese industriali, si inseriva nella medesima logica di rafforzamento degli strumenti di intervento, quali le sezioni del credito industriale costituite fra il 1944 e il 1946 rispettivamente presso il Banco di Sicilia, il Banco di Sardegna e il Banco di Napoli³⁴. Antonio Bonatesta ha ben ricostruito, in riferimento all'ISVEIMER, l'intreccio istituzionale legato alla storia del credito che divenne anche estremamente politica, specialmente in una logica di relazioni dicotomica con la tecnocrazia, fra capitale pubblico e privato, fra centro e periferie³⁵.

3. *L'Italia fra economia mista e intervento pubblico*

L'opzione privatistica dell'industrializzazione meridionale rappresentò la linea economica del Ministero del Tesoro e della Banca D'Italia, in linea con gli ulteriori istituti meridionali di credito speciale: il CIS per la Sardegna e l'IRFIS per la Sicilia³⁶. Adriano Giannola e Antonio Lopes hanno identificato questa fase come

³³ ASBN, *Direzione generale – segreteria particolare del direttore generale*, cit., verbale del Cda della SVIMEZ, 10 maggio 1947, pp. 2, 15-16

³⁴ Cfr. Giannola – Lopes 2019.

³⁵ Cfr. Bonatesta 2022.

³⁶ Rispettivamente: Credito industriale sardo e Istituto regionale per il finanziamento alle industrie in Sicilia. Si veda, a tal proposito, Bonatesta 2020.

quella del rafforzamento della Banca d'Italia nella vigilanza sul sistema bancario, con la nascita di Mediobanca nel 1946 e Centrobanca nel 1947³⁷. Il Tesoro, invece, istituì il Comitato interministeriale per il credito e il risparmio (CICR) nel 1947³⁸. A svolgere un ruolo decisivo, in questo senso, furono Donato Menichella e Luigi Einaudi, rispettivamente direttore generale e governatore della Banca d'Italia³⁹. Quest'ultimo entrò a far parte del IV esecutivo guidato da Alcide De Gasperi, con l'incarico di avviare una severa politica monetaria affinché si arrestasse il processo di inflazione.

Quella che la storiografia ha chiamato *Linea Einaudi*, assai differente dalla teoria keynesiana, è riassumibile in due fasi. La prima è quella della ricostituzione del risparmio e degli investimenti privati, del riequilibrio del bilancio e del taglio dei sussidi pubblici sui prezzi, specialmente sul grano. Einaudi immaginava che la stabilizzazione fosse necessaria per ripristinare condizioni di libero mercato. Nella seconda fase diventava indispensabile mantenere l'intervento dello Stato, se non addirittura espanderlo. La manovra economica del giugno 1947 provò, in tal senso, a tenere insieme questi due punti, consentendo al principale partito di

³⁷ Cfr. Giannola – Lopes 2023.

³⁸ Cfr. Bonatesta 2022.

³⁹ Si consideri che Donato Menichella, al tempo direttore generale della Banca d'Italia, a partire dal maggio del 1947, quando l'allora governatore Einaudi divenne ministro, esercitò, in sua vece, le funzioni di governatore. Sarebbe diventato governatore nell'agosto del 1948, quando Einaudi fu eletto Presidente della Repubblica. È probabile, quindi, che Einaudi avesse assegnato questo incarico a Menichella nella fase di transizione dal ruolo di governatore della Banca d'Italia a Ministro del Bilancio del IV governo De Gasperi, con il presumibile auspicio di gestire politicamente taluni progetti che avrebbero sicuramente destato dibattito come l'intervento straordinario per il Sud e la gestione del Piano Marshall. Si consulti, in tal proposito, il sito della Banca d'Italia <https://www.bancaditalia.it/chi-siamo/storia/governatori-direttori-general/governatori/donato-menichella/index.html>.

governo, la Democrazia cristiana, di stringere rapporti privilegiati con manager pubblici grazie, per esempio, al finanziamento delle imprese dell'IRI a carico del Tesoro⁴⁰.

Secondo Giovanni Farese «Einaudi si trovò a governare in una fase in cui la formula dell'economia mista richiedeva più di un compromesso con l'intervento pubblico»⁴¹. Anche in questo senso è da leggere la stretta collaborazione fra Einaudi e Menichella, quest'ultimo impegnato a esercitare, specialmente nel rapporto con gli Stati Uniti, una grande influenza che si sarebbe rilevata determinante nel consentire all'IRI di sopravvivere alla guerra e alla caduta del fascismo, nonché di trovare uno spazio decisivo nelle trame della Repubblica⁴². Non esisteva, secondo Menichella, nessuna contraddizione fra il permanere di alcune strutture di marca statalista nell'Italia repubblicana e l'avvio della prima fase della politica economica liberista dopo la fine della guerra, nel solco di una impostazione nuova che aveva esercitato un'influenza rilevante sui decisori politici, specialmente sulla capacità di intercettare

⁴⁰ Cfr. Spagnolo 2001.

⁴¹ Farese 2019, 382. Per un'indagine ulteriore sul pensiero di Einaudi sull'associazionismo economico, con specifico riferimento a quello bancario, si rimanda a Dandolo 2022.

⁴² Sulla rilevanza e sul prestigio che la figura di Menichella aveva guadagnato con gli Stati Uniti, si consulti L. D'Antone, *Da ente transitorio a ente permanente*, in Castronuovo 2021: «Nonostante l'IRI fosse nato nel fascismo e Menichella ne avesse lasciato la direzione nel febbraio del 1944 per affrontare un processo per complicità col nazifascismo, dopo la liberazione di Roma, nel giugno dello stesso anno, il capitano Andrew Kamarck della Commissione alleata di controllo si rivolse a lui per avere notizie su un istituto di così grande potere e prestigio. Menichella presentò nel luglio del 1944 il noto rapporto *Le origini dell'IRI e la sua azione nei confronti della situazione bancaria*, in cui raccontava della genesi non statalista, dei salvataggi bancari tra le due guerre, delle conseguenze della crisi del 1929, del riordino delle tre grandi banche di credito ordinario e del risanamento finanziario effettuato» (ivi, 79).

nuove risorse economiche legate all'*European Recovery Program*, utili alla programmazione per la ricostruzione industriale e per lo sviluppo del Sud.

4. *Una vocazione industriale per il Sud*

L'impostazione economica dell'Italia coincideva con l'orientamento teorico della SVIMEZ, che Menichella aveva contribuito a fondare nel 1946, e che si sarebbero tradotte nell'intervento straordinario e, quindi, nella Cassa per il Mezzogiorno⁴³. Proprio Menichella si esprime con una certa chiarezza durante la discussione nel Cda SVIMEZ dell'ottobre 1947 sul ruolo che Sudindustria avrebbe dovuto assumere di concerto con l'UNAM⁴⁴. Egli, dunque, propose che tale organismo si sarebbe dovuto limitare al campo delle aziende dell'IRI, le quali rientravano in una disponibilità interlocutoria immediata, non essendo legate a «interessi non sempre chiari»⁴⁵. Secondo Menichella, Sudindustria – e UNAM per il settore meccanico – svolgevano una funzione di «attrezzato ufficio tecnico che [avrebbe curato] un buon collocamento ed una buona distribuzione del lavoro»⁴⁶.

In quell'assise, Pasquale Saraceno volle sottolineare in premessa il contributo del Banco di Napoli all'organizzazione dell'Associazione nella città partenopea, dove poteva disporre di una sede

⁴³ Sulla lettura profonda di Menichella, dei mutamenti economici legati a Bretton Woods, del suo ruolo nella sezione economica della delegazione italiana alla conferenza della pace di Parigi del 1946, del suo viaggio negli USA al fianco di De Gasperi nel 1947 e più in generale su un'analisi penetrante di una figura così rilevante, si rimanda a Farese 2025.

⁴⁴ Direttore generale della prima (poi consigliere delegato) e presidente della seconda fu nominato il consigliere SVIMEZ ing. Filippo Masci. Si veda Dandolo – Baldoni 2007.

⁴⁵ ASBN, *Direzione generale – segreteria particolare del direttore generale*, cit., verbale del Cda della SVIMEZ, 30 ottobre 1947, p. 10.

⁴⁶ Ivi, p. 11.

grazie all'Istituto bancario⁴⁷, e successivamente propose di riunire in un unico organismo di carattere consortile le imprese meridionali, favorendo il distacco delle aziende madri del Nord quando questo non fosse già avvenuto.

La discussione si sviluppò soprattutto sul tema della vocazione industriale del Mezzogiorno e di alcune sinergie per lo sviluppo che andavano assolutamente rafforzate con alleanze strategiche, come nel caso del Centro Economico Italiano per il Mezzogiorno (CEIM)⁴⁸:

La sperimentazione condotta con il Centro Economico Italiano per il Mezzogiorno (CEIM) è già stata iniziata nel Tavoliere di Puglia sotto la direzione del Prof. Pigorini della stazione di Bachicoltura di Padova e del Prof. Alois direttore delle Aziende Pavoncelli. Si tratta di estenderla alla Sicilia e alla Calabria: occorre che la Svimez collabori anche a rintracciare qualche agricoltore disposto a intraprendere la sperimentazione della propria azienda sotto la guida dei succitati signori.

Avevano aderito al CEIM, fondato dai dirigenti comunisti Emilio Sereni e Giorgio Amendola, i maggiori esponenti delle organizzazioni datoriali, docenti universitari, tecnici, dirigenti pub-

⁴⁷ Ivi, p. 10. La sede si trovava all'interno degli uffici del Banco di Napoli. Gli organi di tale sede erano così schematizzati: Comitato Campano (composto da Cenzato, Brun, Giordani, Ippolito, Moschini, Ricciardi, Vanzi) e Segreteria (Corbi e Federico).

⁴⁸ Il CEIM rappresentò una delle grandi esperienze di aggregazione intorno al tema del Mezzogiorno, a partire dal 1946 a Napoli. Presieduto da Giuseppe Paratore, in quell'anno a capo anche dell'IRI. Promotori della sua creazione furono Giorgio Amendola ed Emilio Sereni, al fine di raccogliere un arco estremamente largo di forze rappresentative del mondo economico, politico e sociale interessante al confronto sul futuro del Sud, impegnate nella formulazione di proposte per la ricostruzione e il rinnovamento dell'economia e della società meridionale. Su questa e altre esperienze si consulti Mangullo 2020.

blici e privati, col fine di rilanciare la centralità delle tematiche connesse al Mezzogiorno attraverso una fitta programmazione convegnistica tra l'autunno del 1946 e l'inverno del 1948⁴⁹. Fra i seminari più rilevanti è da segnalare quello di Napoli del 1947, *Trasformazioni fondiari nel Mezzogiorno*, alla presenza di Manlio Rossi-Doria e Nello Mazzocchi Alemanni, i quali avevano suggerito la costituzione di un Comitato nazionale per le bonifiche, concentrando l'intervento nelle aree interne del Sud⁵⁰. La scelta di designare a presidente del CEIM Giuseppe Paratore, ministro prefascista e legato al mondo della finanza, restituiva il segno della grande condivisione politica sul tema Mezzogiorno e la grande apertura dei fondatori del comitato.

Una scelta che andava in questa direzione aveva riguardato il coinvolgimento di Giuseppe Cenzato, presidente dell'Unione industriale di Napoli durante il fascismo, nelle attività del Centro; egli si era distinto nel suo ruolo per una grande attenzione alle questioni legate al Meridione, non affrontate da Mussolini. Tale nomina era il segno di quanto servisse ad avere un approccio scevro da pregiudizi ideologici sulle grandi questioni, come quella connessa al Mezzogiorno, fuori da logiche di rivalsa. Vicesegretario del CEIM era stato nominato Giorgio Napolitano, in quegli anni studente universitario impegnato nel Pci, il quale vedeva nella costituzione di un movimento democratico organizzato, che toccasse i temi del meridionalismo come in questo caso, lo strumento per promuovere la partecipazione alla vita sociale e politica delle masse contadine e popolari del Sud. Napolitano parlò di «risveglio del Mezzogiorno» durante gli anni della Resistenza, sebbene avesse identificato, come punto di partenza vero e proprio, il movimento di occupazione del-

⁴⁹ Cfr. Napolitano 2008.

⁵⁰ Cfr. D'Antone 1983.

le terre incolte sviluppatosi dopo la Liberazione⁵¹. Marco Santillo ha ben ricostruito il dibattito che il CEIM contribuì ad alimentare in quegli anni, in particolare rispetto alla vocazione industriale che il Mezzogiorno avrebbe dovuto perseguire⁵².

Considerazioni conclusive

La riflessione di De Rosa intorno alla quale questo contributo ha preso ispirazione, corroborata dal lavoro prezioso di Dandolo e dal materiale d'archivio, conserva tuttavia un valore storiografico fondamentale. Emerge come già negli anni immediatamente successivi alla guerra fossero state poste le condizioni che avrebbero caratterizzato l'intervento straordinario nel Mezzogiorno: il ruolo del credito pubblico, la necessità di coordinamento istituzionale, la tensione tra vincoli finanziari e politiche economiche. Il presente lavoro, infatti, ha inteso integrare la letteratura di riferimento attraverso un doppio sguardo archivistico utile a illuminare il rapporto tra Banco di Napoli e SVIMEZ e il nesso operativo che li tenne insieme nel biennio 1946-1948, incarnato dalla figura di Cesare Ricciardi e dalle esperienze concrete di UNAM, ARAR, Sudindustria e CEIM. Queste trovarono collocazione in una fase cruciale della storia economica e politica italiana, segnata dalla necessità di ricostruire il sistema produttivo nazionale e di affrontare in modo strutturale il divario tra Nord e Sud. Il motore di siffatto orientamento, che Amedeo Lepore ha definito "riformista, fu alimentato dalla continuità politico-istituzionale, verosimilmente grazie alla consapevolezza che solo una forte connessione tra Stato e mercato, tra iniziativa pubblica e privata, avrebbe potuto condurre il Mezzogiorno verso la convergenza"⁵³.

⁵¹ Hobsbawm 1976, 22.

⁵² Cfr. Santillo 2025.

⁵³ Cfr. Lepore 2025.

In tale contesto, il dialogo strategico tra SVIMEZ e Banco di Napoli rappresentò un esempio significativo di cooperazione tra un centro di elaborazione teorica e un'istituzione finanziaria chiamata a operare concretamente sul territorio. Tale relazione non fu episodica, ma si sviluppò come un rapporto funzionale, fondato sulla convinzione condivisa che lo sviluppo del Mezzogiorno richiedesse strumenti nuovi, sinergici e capaci di integrare programmazione economica e credito. In questa prospettiva, l'interazione fra SVIMEZ e Banco di Napoli, tra il 1946 e il 1948, appare come un esperimento da storicizzare; un laboratorio anticipatore delle politiche economiche che avrebbero trovato una formalizzazione più compiuta con la nascita della Cassa per il Mezzogiorno⁵⁴.

Riferimenti bibliografici:

- Avallone P. – Guida G. – Grossi C. 2025, *Il caso dell'Archivio Storico del Banco di Napoli: un esempio virtuoso, patrimonio dell'Unesco*, in A. Lepore – G. Moricola (a cura di), *Archivi e memoria di impresa nel Mezzogiorno Bilanci e prospettive*, Soveria Mannelli, 168-180.
- Barucci P. – Bini P. – Conigliello L. (a cura di) 2021, *Le sirene del corporativismo e l'isolamento dei dissidenti durante il fascismo*, Firenze.
- Bonatesta A. 2020, *Mezzogiorno e integrazione europea. La Puglia dall'intervento straordinario alla regionalizzazione (1957-1993)*, Trezzano sul Naviglio.
- Bonatesta A. 2022, *Tecnocrazia bancaria, interessi industriali e controllo politico del credito speciale. Il caso dell'Isveimer (1957-1965)*, "Ricerche storiche", 3, 79-99.
- Bonatesta A. 2022b, *Fascismo e Mezzogiorno: gli studi sulla Terra d'Otranto*, "L'idomeneo", 33, 9-20.

⁵⁴ Sul modello industriale di sviluppo pensato dalla Cassa, si rimanda ad Lepore – Palermo 2016. Si veda anche Palermo 2019. Sull'attenzione che tale impostazione avrebbe catalizzato fuori dai confini nazionali ed europei si rimanda a Granata 2026. Per un'agile consultazione si rimanda al seguente link: <https://cup.org/4sl8EJF>.

- Castroonuovo V. (a cura di) 2021, *Storia dell'IRI. Dalle origini al dopoguerra 1933-1948*, Vol. 1, Bari-Roma.
- Dandolo F. 2008, *Sudindustria e i piani di sviluppo del Mezzogiorno nel secondo dopoguerra*, "Storia economica", 2-3, 285-297.
- Dandolo F. 2011, *Luigi De Rosa e la storia del Banco di Napoli tra l'occupazione alleata e il secondo dopoguerra*, "BANCARIA", 3, 103-107.
- Dandolo F. (a cura di) 2011b, *Luigi De Rosa. Il Banco di Napoli tra l'occupazione alleata e il secondo dopoguerra (1943-1949)*, Napoli.
- Dandolo F. 2013, *Il meridionalismo "beneduciano" di Pasquale Saraceno*, "Storica Economica", 1, 179-210.
- Dandolo F. 2017, *Il Mezzogiorno fra divari e cooperazione. «Informazioni SVI-MEZ» e la cultura del nuovo meridionalismo (1948-1960)*, Bologna.
- Dandolo F. 2022, *Luigi Einaudi tra le due guerre. Questioni sociali e banche*, Roma.
- Dandolo F. – Baldoni A. 2007, *Sudindustria. Prospettive imprenditoriali e scenari per lo sviluppo economico del Mezzogiorno (1947-1956)*, Napoli.
- D'Antone L. 1983, *Il Mezzogiorno di Manlio Rossi-Doria*, "Studi Storici", n. 1-2, 291-302.
- D'Attorre P. P. 1986, *Ricostruzione e aree depresse. Il piano Marshall in Sicilia*, "Italia contemporanea", 184, 5-36.
- De Ianni N. 1984, *Operai e industriali a Napoli tra grande guerra e crisi mondiale: 1915-1929*, G n ve.
- De Ianni N. 1988, *Borriello, Biagio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 34, Roma.
- Farese G. 2019, *I fondamenti morali dell'economia di mercato. La pedagogia economica di Luigi Einaudi e Ludwig Erhard*, "Moneta e credito", 288, 379-388.
- Farese G. 2021, *Mediobanca e le relazioni economiche internazionali dell'Italia. Atlantismo, integrazione europea e sviluppo dell'Africa. 1944-1971*, Milano.
- Farese G. 2025, *Donato Menichella e il senso dello Stato*, "il Mulino", 3, 84-91.
- Farese G. 2026, *Ezio Vanoni (1903-1956). A settant'anni dalla sua scomparsa, la sua eredit  risiede nella visione di una crescita economica inseparabile dalla coesione sociale*, "il Mulino", <https://www.rivistailmulino.it/a/ezio-vanoni-1903-1956>
- Fatica M. 1979, *Cenzato, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 23, Roma.
- Felice E. – Lepore A. – Palermo S. (a cura di) 2016, *La convergenza possibile. Strategie e strumenti della Cassa per il Mezzogiorno nel secondo Novecento*, Bologna.

- Fiorentino L. – Lepore A. – Melis G. (a cura di) 2025, *Guido Dorso. La rivoluzione meridionale*, Milano.
- Giannola A. – Lopes A. 2023, *Credito e Dualismo in Italia: analisi logica del consolidamento bancario*, “Rivista economica del Mezzogiorno”, 3-4, 343-432.
- Giannola A. – Lopes A. 2015, *Sistema finanziario e sviluppo del Mezzogiorno*, in SVIMEZ 2015, 409-464.
- Granata M. 2026, *Culture for development: the Italian dualism and the Ford-SVIMEZ Centre (1955-1969)*, “Modern Italy”, 1-17.
- Hobsbawm E. J. 1976, *Napolitano. Intervista sul Pci*, Bari.
- Lepore A. 2011, *Il dilemma del Mezzogiorno a centocinquanta anni dall'unificazione: attualità e storia del nuovo meridionalismo*, “Rivista economica del Mezzogiorno”, 1-2, 57-90.
- Lepore A. 2025, *L'evoluzione del divario meridionale e il modello dell'intervento straordinario nel contesto dello sviluppo globale: una riflessione di lungo periodo*, in A. Lepore – V. Daniele (a cura di), *Divari regionali, politiche di sviluppo e impatti economici nel Mezzogiorno. Una nuova prospettiva di lungo periodo (1950-2024)*, Soveria Mannelli.
- Lepore A. – Daniele V. (a cura di) 2025, *Divari regionali, politiche di sviluppo e impatti economici nel Mezzogiorno. Una nuova prospettiva di lungo periodo (1950-2024)*, Soveria Mannelli.
- Lepore A. – Moricola G. (a cura di) 2025, *Archivi e memoria di impresa nel Mezzogiorno Bilanci e prospettive*, Soveria Mannelli.
- Lepore A. – Palermo S. 2016, *Il finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno al sistema industriale (1950-1984)*, in E. Felice – A. Lepore – S. Palermo (a cura di), *La convergenza possibile. Strategie e strumenti della Cassa per il Mezzogiorno nel secondo Novecento*, Bologna, 79-122.
- Mangullo S. 2020, *Il meridionalismo nel Mezzogiorno tra ricostruzione e industrializzazione (1945-1950)*, “Geschichte und Region/Storia e regione”, 2, 62-82.
- Martinico F. – Adorno S. – Antonuccio C. 2026, *Industria a Mezzogiorno. Ruolo e prospettive degli agglomerati industriali nelle regioni meridionali*, Soveria Mannelli.
- Melis G. 2025, *Cent'anni de La rivoluzione meridionale*, in L. Fiorentino – A. Lepore – G. Melis (a cura di), *Guido Dorso. La rivoluzione meridionale*, Milano, 15-42.
- Napolitano G. 2008, *Dal Pci al socialismo europeo. Un'autobiografia politica*, Bari.
- Novacco N. 2010, *Bibliografia di scritti e testi sul Mezzogiorno e lo sviluppo (1950-2009)*, Roma.
- Oliva F. 2022, *Il ruolo del Banco di Napoli nel finanziamento all'edilizia tra rico-*

- struzione e dopoguerra (1945-1965). Primi risultati della ricerca*, “Quaderni dell’Archivio Storico”, 7, 403-426.
- Palermo S. 2019, *Le nuove fonti sul finanziamento all’industria della Cassa per il Mezzogiorno nella dinamica degli investimenti in Italia nel secondo Novecento*, “Rivista giuridica del Mezzogiorno”, 4, 1025-1052.
- Pontrandolfi A. 2018, *Il fascismo a Matera*, Potenza.
- Pino F. – Capasso M. 2019, IMI. *Il patrimonio archivistico dell’Istituto Mobiliare Italiano*, Roma.
- Rocco F. 1954, *Scritti e discorsi sul problema meridionale (1925-1953)*, Napoli.
- Santillo M. 2025, *Le antinomie dello sviluppo economico italiano. Il divario Nord/Sud tra policy statali e ruolo della ruling class*, Napoli.
- Saraceno P. 1986, *Il nuovo meridionalismo*, Napoli.
- Sbrana F. 2017, *Le banche italiane e il commercio con l’Unione Sovietica*, “Ventunesimo secolo”, 40, 30-48.
- Segreto L. 2001, *ARAR. Un’azienda statale tra mercato e dirigismo*, Milano.
- Spagnolo C. 2001, *La stabilizzazione incompiuta, Il piano Marshall in Italia (1947-1952)*, Roma.
- SVIMEZ (a cura di) 2015, *La dinamica economica del Mezzogiorno. Dal secondo dopoguerra alla conclusione dell’intervento straordinario*, Bologna 2015.
- Verrastro D. 2025, *Acque, dighe, elettricità. Inedite sperimentazioni nella Basilicata del primo Novecento*, in M. Doria (a cura di), *Imprese, competizione, regole. Le sfide dell’economia dalla comunità all’unione*, Macerata, 91-107.
- Vigilante E. 2021, *Il fascismo e il governo del “locale”. Partito e istituzioni in Basilicata, 1921-1940*, Bologna.
- Villari L. (a cura di) 1977, *Saraceno. Intervista sulla Ricostruzione 1943-53*, Bari.
- Zagari E., (a cura di) 1977, *Mezzogiorno e Agricoltura*, Milano.
- Zoppi S. 2021, *Mezzogiorno e fascismo*, in P. Barucci – P. Bini – L. Conigliello (a cura di), *Le sirene del corporativismo e l’isolamento dei dissidenti durante il fascismo*, Firenze, 213-224.

YARIN MATTONI*

IL LICENZIAMENTO DEL LAVORATORE
DIRIGENTE SINDACALE.
LINEAMENTI STORICO-GIURIDICI

Abstract

Il saggio ripercorre la giurisprudenza sul licenziamento del lavoratore rappresentante sindacale indicando i principali problemi sorti sul tema in cinquanta anni di esperienza applicativa. Il lavoro si sofferma sull'elaborazione dell'inservanza delle norme procedurali stabilite in sede collettiva quale ulteriore profilo di antisindacalità, operazione volta a conferire una tutela più intensa rispetto a quella di natura risarcitoria garantita dalla disciplina originaria dell'istituto.

The essay reviews the case law on the dismissal of trade union representatives, highlighting the main issues that have arisen on this subject in fifty years of practical experience. The work focuses on the development of non-compliance with the procedural rules established «collective agreements as a further aspect of anti-union behaviour, an operation aimed at providing more intensive protection than that of a compensatory nature guaranteed by the original regulations of the institution.

Keywords: Dismissal, Trade union representatives, Statuto dei lavoratori, Repression of anti-union conduct, Trade union autonomy

* Università degli Studi di Salerno, ymattoni@unisa.it

1. *La tutela privilegiata dei sindacalisti interni. La disciplina convenzionale*

L'accordo interconfederale del 7 agosto 1947 "per la costituzione e il funzionamento delle Commissioni interne", stipulato tra la Confindustria e la CGIL, limitava l'esercizio del diritto di recesso del datore di lavoro introducendo per i componenti di quelle forme di rappresentanza aziendale una speciale tutela contro i licenziamenti¹. L'efficacia del recesso datoriale veniva subordinata al rilascio di un nulla osta da parte delle organizzazioni sindacali rappresentative del lavoratore e dell'azienda. Se il nulla osta non veniva concesso, si seguiva la procedura prevista dall'accordo medesimo per i licenziamenti individuali: la direzione aziendale doveva comunicare la propria volontà di licenziare il lavoratore alla Commissione interna, e se l'esame della questione tra quest'ultima e la direzione stessa aveva esito negativo, la Commissione medesima o il sindacato di categoria deferivano il caso ad un Collegio arbitrale, che decideva sulla legittimità del licenziamento. Se gli arbitri accertavano che l'adozione del provvedimento datoriale era stata determinata da motivi attinenti allo svolgimento delle funzioni attribuite alla Commissioni interne, il licenziamento era considerato «assolutamente ingiustificato» e veniva disposta la continuazione del rapporto di lavoro².

L'accordo veniva rinnovato l'8 maggio 1953. Concluso tra Confindustria, CGIL, CISL e UIL, esso privava le Commissioni interne del compito di intervenire nelle vertenze per i licenziamenti. Il nuovo art. 14, «nel concorde intento di prevenire i licenzia-

¹ Sull'istituto della Commissione interna, v. Smuraglia 1975, 53-55. La tutela veniva prevista anche contro i trasferimenti, che però esulano dall'oggetto del presente lavoro.

² Il testo integrale dell'accordo è visionabile su <https://www.mirafiori-accordielotte.org/rapresentanza/commissioni-interne/accordo-7-agosto-1947/>.

menti ingiustificati dei membri delle Commissioni Interne e dei Delegati d'Impresa e possibilità di turbamenti in occasione» degli stessi, confermava che i lavoratori rivestenti tali incarichi non potevano essere licenziati in mancanza del nulla osta degli organismi territoriali delle associazioni sindacali rappresentative delle parti del rapporto di lavoro. Il datore di lavoro era pertanto obbligato a comunicare il licenziamento all'Associazione Industriali, la quale a sua volta informava l'organizzazione sindacale del lavoratore affinché quest'ultima richiedesse «un esame conciliativo» del provvedimento. Il licenziamento diventava operativo se il nulla osta veniva rilasciato o se il sindacato non instaurava la procedura conciliativa. Se il nulla osta non veniva ottenuto, il lavoratore poteva ricorrere ad un Collegio arbitrale.

Esperito inutilmente il tentativo di conciliazione, nel caso in cui in sede di giudizio il licenziamento fosse risultato dipendente dallo svolgimento «degli specifici compiti spettanti alle Commissioni Interne», esso veniva dichiarato inefficace dal Collegio, che ordinava la reintegrazione del lavoratore. Dispiegando però la decisione arbitrale solo effetti obbligatori, se l'imprenditore violava l'ordine il dipendente licenziato poteva chiedere soltanto la risoluzione del contratto e ottenere il risarcimento del danno³.

Quando invece gli addebiti a carico del lavoratore delegato sindacale non venivano sufficientemente provati o non venivano ritenuti gravi al punto da giustificare il provvedimento espulsivo, il Collegio ordinava al datore di lavoro di versare in favore dell'interessato «un indennizzo speciale» variabile dalle cinque alle otto mensilità retributive⁴. Gravavano quindi sul dipendente membro

³ Si v. Sezione Centrale di Organizzazione della C.G.I.L. (a cura di) [s.d.], 13-16, consultabile su https://archiviodocumenti.cgiltoscana.it/opuscoli/com-piti_commissioni_interne.pdf. Cfr. Giugni 1953, 252-258.

⁴ V. il punto 5) dell'art. 14 dell'accordo interconfederale 8 maggio 1953 in

di Commissione interna – come sui lavoratori comuni – le conseguenze del mancato raggiungimento della prova da parte del datore di lavoro: la procedura non assicurava al Commissario licenziato senza giustificato motivo il diritto alla reintegrazione nel posto di lavoro, ma soltanto quello di percepire un'indennità.

Un ulteriore rinnovo veniva siglato il 18 aprile 1966. Il nuovo accordo – tuttora vigente – confermava la procedura, precisando che il licenziamento doveva essere comunicato per iscritto al lavoratore, il quale aveva diritto «di chiederne la motivazione», e che «grava[va] sul datore di lavoro l'onere della prova dei fatti posti a base del motivo addotto a giustificazione del licenziamento»⁵. Se veniva appurata l'assenza di motivi di rappresaglia, la disposizione rinviava alle norme dell'accordo interconfederale sui licenziamenti individuali del 29 maggio 1965: pertanto, se le prove addotte venivano reputate insufficienti, era previsto in favore del lavoratore – se l'azienda decideva di non dare seguito all'invito del Collegio di riassumere il licenziato – una penale di importo non superiore a dodici mensilità di retribuzione⁶.

La progressiva sostituzione delle Commissioni interne con le strutture rappresentative emerse dalle lotte operaie al termine degli anni Sessanta non ha travolto la procedura regolata dall'art. 14

Sezione Centrale di Organizzazione della C.G.I.L. (a cura di) [s.d.], 14. Papaleoni 1981, 2417.

⁵ V. i punti 1) e 4) dell'art. 14 dell'accordo interconfederale del 18 aprile 1966 per la costituzione ed il funzionamento delle Commissioni Interne, in https://archiviodocumenti.cgiltoscana.it/opuscoli/accordo_inter_66.pdf.

⁶ Punto 5) dell'art. 14 dell'accordo interconfederale del 18 aprile 1966 per la costituzione ed il funzionamento delle Commissioni Interne, in https://archiviodocumenti.cgiltoscana.it/opuscoli/accordo_inter_66.pdf. Cfr. Papaleoni 1981, 2417. Per il testo dell'accordo interconfederale del 29 maggio 1965 sui licenziamenti individuali, Università di Firenze. Istituto di Diritto del lavoro 1967, 325-330 (si v. spec. art. 11, 328).

dell'accordo del 1966, da allora richiamata ed estesa dalla contrattazione collettiva ai dirigenti delle rappresentanze sindacali aziendali.

2. Segue. *La disciplina legislativa*

La l. 20 maggio 1970, n. 300 (c.d. Statuto dei lavoratori) introduceva all'art. 18, co. 4-7 per i lavoratori dirigenti delle rappresentanze sindacali aziendali una specifica normativa contro i licenziamenti.

L'art. 10 del disegno di legge governativo aveva previsto la reintegrazione nel posto di lavoro come conseguenza della dichiarazione di nullità del licenziamento discriminatorio⁷, al quale l'art. 14 del progetto medesimo parificava il licenziamento ingiustificato del lavoratore dirigente sindacale⁸. Per quest'ultimo il terzo comma dell'art. 10 introduceva la possibilità di ottenere in corso di causa un'ordinanza che disponesse l'immediata reintegrazione. La disposizione veniva formulata per riammettere nelle fabbriche i dirigenti delle r.s.a. in tempi celeri ma, sovvertendo la regola posta dall'art. 5 della l. 15 luglio 1966, n. 604 sui licenziamenti individuali, poneva a carico del lavoratore l'onere di provare sommariamente l'illegittimità del licenziamento⁹.

⁷ Art. 10, co. 1 d.d.l. n. 738: "La sentenza che dichiara la nullità del licenziamento a norma dell'articolo 4 della legge 15 luglio 1966, n. 604, comporta l'obbligo del datore di lavoro di reintegrare il lavoratore nel posto di lavoro. Il datore di lavoro che non ottempera alla sentenza è tenuto, per ogni giorno di ritardo, al pagamento, a favore del Fondo adeguamento pensioni, di una somma pari all'importo della retribuzione dovuta al lavoratore, ferma la corresponsione a quest'ultimo di quanto dovutogli in virtù del rapporto di lavoro, fino alla data della reintegrazione". Il testo dell'articolo è pubblicato in "Rivista di Diritto del Lavoro", 1969, III, 154, nonché in Gaeta 2020, 162-163.

⁸ Art. 14 d.d.l. n. 738: "Si presume intimato in violazione dell'articolo 4 della legge 15 luglio 1966, n. 604, il licenziamento dei dirigenti delle rappresentanze sindacali aziendali di cui all'articolo 11 della presente legge, quando il datore di lavoro non abbia fornito la prova della giusta causa o del giustificato motivo". (v. "Rivista di Diritto del Lavoro", 1969, III, 155; Gaeta 2020, 163).

⁹ Art. 10, co. 3 d.d.l. n. 738: "Nell'ipotesi di licenziamento dei dirigenti

Nel presentare lo schema di legge alla Presidenza del Senato, il Ministro del lavoro Giacomo Brodolini evidenziava come la disposizione rispondesse alla pressante esigenza di garantire una protezione particolarmente efficace ai lavoratori dirigenti sindacali. Una «più sollecita loro reintegra» avrebbe contestualmente tutelato anche il sindacato, che, a causa dell'estromissione del sindacalista «capace nella tutela degli interessi dei lavoratori», subiva l'interruzione dell'azione rivendicativa in fabbrica. La prescrizione costituiva specificazione del fine della legge, annunciato nella medesima occasione, di «assicurare compiuta tutela dei lavoratori nelle aziende [...], con particolare riferimento ai problemi della libertà di espressione di pensiero, della salvaguardia dei lavoratori e delle loro rappresentanze nelle aziende»¹⁰. La relazione governativa sembrava così porre maggiormente in rilievo l'interesse collettivo, pregiudicato dall'interruzione dell'azione rivendicativa del sindacato.

Fu la Commissione Lavoro del Senato ad estendere la sanzione della reintegrazione dalle sole ipotesi di licenziamento ingiustificato dei dirigenti delle r.s.a. e discriminatorio a tutti i casi di licenziamento invalido, ponendo l'onere della prova della legittimità del recesso a carico del datore di lavoro. Nel suo testo definitivo, lo Statuto dei lavoratori, considerando i lavoratori rappresentanti sindacali all'interno dell'azienda maggiormente esposti per tale loro qualità alle eventuali azioni ritorsive da parte dell'imprendito-

sindacali di cui all'articolo 14, su istanza congiunta del lavoratore e del sindacato cui questi aderisce o conferisca mandato, il giudice, in ogni stato e grado del giudizio di merito, può disporre con ordinanza, quando la domanda è sufficientemente provata, la reintegrazione del lavoratore nel posto di lavoro”.

¹⁰ Sull'art. 10 del progetto governativo, v. Norme sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro, Relazione del Ministro del lavoro e della previdenza sociale Brodolini, “Rivista di Diritto del Lavoro”, 1969, III, 135-150 e spec. 145.

re, volte per loro tramite a depotenziare o neutralizzare la presenza del sindacato nel luogo di lavoro, confermava per tale categoria una tutela speciale contro i licenziamenti.

Ai sensi dei commi 4 e 5 dell'art. 18, i lavoratori dirigenti delle rappresentanze sindacali aziendali e candidati o membri di Commissioni interne¹¹ possono, insieme al sindacato cui essi abbiano aderito o conferito mandato, presentare un'istanza volta ad ottenere dal giudice un'ordinanza di provvisoria e immediata reintegrazione in corso di causa, in attesa della pronuncia definitiva. L'emissione del provvedimento cautelare viene subordinata alla valutazione sommaria della irrilevanza o insufficienza degli elementi di prova forniti dal datore di lavoro convenuto in ordine alla liceità del licenziamento¹². L'ordinanza provvisoria anticipa i probabili effetti della sentenza, e dunque il termine di decorrenza dell'obbligo di pagare la retribuzione, assicurando l'effettiva efficacia della decisione definitiva. L'ultimo comma della disposizione punisce l'imprenditore inottemperante all'ordinanza o alla sentenza di reintegrazione con il versamento al Fondo adeguamento pensioni di una somma aggiuntiva di importo pari alla retribuzione spettante al lavoratore, per ogni giorno di ritardo.

¹¹ L'art. 22 St. lav. sancisce che le disposizioni dell'art. 18 si applicano ai candidati a membro della Commissione interna fino al termine del terzo mese successivo a quello dell'elezione e a tutti gli altri lavoratori fino alla fine dell'anno successivo a quello in cui è cessato l'incarico.

¹² V. l. 20 maggio 1970, n. 300, art. 18, co. 4-7. Ai sensi del quinto comma dell'art. 18, l'ordinanza può essere impugnata con reclamo davanti al Giudice che l'ha pronunciata. All'epoca dell'emanazione dello Statuto il Giudice competente era il Pretore, al quale l'art. 6 della legge sui licenziamenti individuali (l. 15 luglio 1966, n. 604) attribuiva la cognizione delle controversie derivanti dall'applicazione della legge stessa. L'ordinanza è inoltre revocabile con la sentenza che definisce il giudizio (art. 18, co. 6 St. lav.).

3. *I provvedimenti giurisdizionali ex art. 18, co. 4 St. lav.*

Può dirsi pressoché isolata una pronuncia del Pretore di Trento del 1971 secondo cui l'art. 14 dell'accordo confederale del 18 aprile 1966 doveva ritenersi implicitamente abrogato dalla normativa statutaria. Un lavoratore membro di un comitato sindacale di coordinamento aveva impugnato il licenziamento, avvenuto senza il previo rilascio del nulla osta prescritto dall'accordo. Per il Giudice lo Statuto dettava una disciplina più completa per il lavoratore investito di funzioni sindacali, al quale in caso di licenziamento veniva offerta la possibilità di attivare una procedura giudiziale diretta ad ottenere la reintegrazione nel posto di lavoro, sanzione non prevista dalla regolamentazione collettiva. Ma, poiché la legge all'art. 22 richiedeva il preventivo nulla osta soltanto per le ipotesi di trasferimento, il giudicante rigettava la domanda¹³.

Di contrario avviso era il Pretore parmense, per il quale – diversamente da quanto sosteneva la ditta convenuta – la disciplina legislativa era più sfavorevole al delegato sindacale, dal momento che essa non obbligava l'imprenditore all'osservanza di una procedura preliminare, ma si limitava a regolamentare l'impugnativa del licenziamento da parte del dirigente sindacale. Un lavoratore membro del "comitato d'impresa" aveva impugnato il licenziamento disposto senza la preventiva richiesta del nulla osta prevista dall'art. 14 dell'accordo del 18 aprile 1966, che era stato recepito dal contratto collettivo nazionale di lavoro 3 dicembre 1969 del settore edilizio. Nella fattispecie, in occasione di precedenti trattative i sindacati dei lavoratori di categoria avevano comunicato all'organizzazione datoriale di optare per la disciplina statutaria dell'attività sindacale e di non avvalersi di quella contrattuale, ma per il giudicante tale scelta non vincolava il

¹³ Pretura di Trento (ord.), 21.05.1971, Pret. Capozzi, Dallapiccola, Fiom, Fim e Uilm c. S.p.A. I.r.e.t., "Il Foro Italiano", 1971, I, 2004-2020; "Il Diritto del Lavoro", 1971, II, 388-394.

magistrato, poiché la lettera, non potendo configurarsi come contratto collettivo, non poteva disapplicare la previgente regolamentazione pattizia in materia. Pertanto, la normativa collettiva andava applicata al licenziamento dei rappresentanti sindacali degli operai edili; né si profilava la sua nullità per contrasto con l'art. 18 St. lav., perché questo non assicurava un trattamento più favorevole.

Il Pretore precisava che l'accordo interconfederale recepito nel contratto collettivo disciplina l'obbligatoria fase preliminare all'intimazione del recesso, mentre le norme contenute nello Statuto dei lavoratori regolamentano la procedura per impugnare il licenziamento, la quale presuppone logicamente che esso sia già avvenuto. La normativa pattizia garantisce al lavoratore che le associazioni sindacali effettuino un controllo preventivo sul licenziamento:

poiché l'obbligo del datore di lavoro di osservare tale procedura si inserisce nella fase di formazione del negozio di licenziamento, indubbiamente ne condiziona il perfezionamento, essendo quella procedura un elemento essenziale del processo formativo del negozio stesso, o quantomeno, la validità o la efficacia.

Il Giudice, senza valutare la rilevanza e la sufficienza degli elementi di prova forniti dalla società convenuta in ordine alla giustificazione del licenziamento, dichiarava perciò invalido il recesso ed emetteva ordinanza di immediata reintegra¹⁴.

Analogamente, pochi anni dopo il Tribunale romano, ritenendo anch'esso la disposizione dell'accordo interconfederale non superata dall'art. 18, co. 4 St. lav., dichiarava illegittimo il licenziamento in tronco di una lavoratrice rappresentante sindacale comminato senza il nulla osta in seguito al rilascio da parte di quest'ultima di un'intervista a "L'Unità" sull'atteggiamento dell'azienda convenu-

¹⁴ Pretura di Parma (ord.), 09.12.1971, Giud. De Luca, Achenza, Fillea-Cgil c. Ditta Galvani, "Il Foro Italiano", 1972, I, 1452-1457.

ta nel corso di una vertenza per il rinnovo del contratto collettivo. Per il Collegio le tutele statutaria e convenzionale avevano differenti tempi di attuazione, dal momento che la disciplina collettiva interveniva prima del recesso al fine di evitarlo e quella legislativa «manifestava» efficacia dopo il licenziamento per eliminarne gli effetti mediante immediata reintegra». Nella fattispecie, l'art. 14 dell'accordo era stato recepito dal c.c.n.l. 12 dicembre 1969 per i dipendenti delle industrie chimiche e farmaceutiche e la violazione della normativa collettiva rivelava l'intenzione della società datrice di danneggiare la posizione delle organizzazioni sindacali aziendali. La tutela legislativa non aveva caducato quella collettiva, e la violazione della disciplina pattizia appariva come un atto di ritorsione in risposta a concomitanti manifestazioni sindacali¹⁵.

3.1 *L'estensione soggettiva della tutela privilegiata*

Una delle prime questioni ad essere sollevate dalla disciplina del licenziamento dei dirigenti sindacali interni riguardò la sua estensione ai nuovi organismi rappresentativi sorti all'interno delle fabbriche con le rivendicazioni operaie del 1968-69 e che le Confederazioni avevano poi riconosciuto quali proprie strutture di base.

Un indirizzo, poi rivelatosi maggioritario, prediligendo la *ratio* della norma rispetto alla formulazione letterale della disposizione – che richiamava espressamente i lavoratori di cui all'art. 22 St. lav. (dirigenti delle r.s.a., nonché candidati e membri di commissione interna) –, estese la tutela a quelle nuove forme di organizzazione nate all'interno delle fabbriche.

Con ordinanza emessa ad un anno esatto dalla promulgazione dello Statuto, il Pretore di Milano Romano Canosa disponeva l'immediata reintegrazione di un lavoratore delegato di reparto, sta-

¹⁵ Tribunale di Roma, 24.07.1974, Pres. Sardo, Est. Atzeni, Filcea-Cgil di Roma c. S.n.c. Tubi Lux, "Rivista giuridica del lavoro", 1975, II, 726-733.

bilendo che anche i delegati di reparto o i membri dei consigli di fabbrica usufruivano della tutela prevista dalla legge per i dirigenti delle r.s.a. in ordine a trasferimenti e licenziamenti. L'estensione della tutela speciale ad altre figure rappresentative era resa indifferibile da «ragioni socio-storiche». Il giudicante ricordava infatti come, a partire dalle rivendicazioni operaie dell'«autunno caldo», i delegati di reparto, eletti dagli operai all'interno delle singole unità produttive, avevano assorbito le funzioni delle Commissioni interne occupandosi della gestione dei contratti collettivi e contrattando sulle questioni relative ai diversi aspetti dell'organizzazione del lavoro. Inoltre, già molti erano i contratti aziendali che estendevano a tali nuovi organi le garanzie previste per i membri delle Commissioni interne. Lo svolgimento di fatto degli stessi compiti che la legge affidava ai dirigenti delle r.s.a. e ai componenti delle Commissioni interne esponeva i delegati di reparto agli stessi «pericoli» di rappresaglia e ciò implicava «identità di conseguenze» in ordine alla loro protezione. Per il giudice, tale approccio interpretativo estensivo era conforme alla *ratio* dello Statuto, in quanto idoneo a farne un uso «più vitale e, pertanto, assai più autentico, di regolatore di una realtà in rapido, crescente sviluppo»¹⁶.

La società convenuta chiedeva la revoca dell'ordinanza di reintegra, che però veniva confermata con decreto del novembre successivo. Il Pretore, al quale la parte ricorrente aveva mosso il rilievo di aver «compiuto opera non di applicazione, bensì di «creazione del diritto»», reputava indispensabile compiere in premessa una digressione «sul complesso problema» del «rapporto tra il giudice e la legge». Concordando con un anonimo autore citato, egli

¹⁶ Pretura di Milano (ord.), 20.05.1971 (ord.), Giud. Canosa, Calandra c. S.p.A. Alfa Romeo, «Il Foro Italiano», 1972, I, 1500-1503. L'ordinanza è altresì pubblicata su «Massimario di giurisprudenza del lavoro», 1971, I, 263-265, ma con l'indicazione dell'erronea data del 24 maggio nell'intestazione.

individuava il significato dell'espressione "intenzione del legislatore", contenuta nell'art. 12 delle preleggi, nello «spirito, la ragione d'essere della norma, la finalità sociale a cui è diretta, la cosiddetta *ratio legis*», ossia «nelle ragioni storico-sociali che hanno provocato l'attività produttrice di norme», che sono distinte dalle «circostanze contingenti che provocarono l'emanazione della norma».

Ma il Giudicante, in parziale disaccordo con le posizioni dottrinali riferite, sosteneva che la «finalità sociale della norma» non può non implicare l'impiego del «metodo storico-evolutivo e [di] quello teleologico (o giurisprudenza degli interessi)», dal momento che non possono essere ignorati «i bisogni pratici che la norma è destinata ad appagare», pur nella consapevolezza che l'impiego di quei criteri non conducono a risultati univoci e incontestabili. Tuttavia, egli rilevava come la nozione di "certezza" del diritto fosse soltanto un'aspirazione e un risultato non concretamente raggiungibile nell'esperienza giuridica. Ogni metodo interpretativo lascia margini di indeterminatezza, ma quantomeno gli approcci ermeneutici condivisi avevano il pregio – a differenza di quello formalista – di non slegare il dato normativo dagli interessi concreti. Le ragioni del contrasto tra norme e rapporti reali risiedono nella natura del diritto positivo, incapace «di prevedere tutti i possibili accadimenti della vita sociale»: e poiché l'interprete non è unico ma «frantumato in una molteplicità di organi investiti della funzione di applicazione dalla norma al caso concreto», il suo necessario intervento produce l'«inevitabile [...] scollamento delle varie pronunce dal testo normativo».

Per il Pretore l'ineludibile divergenza di soluzioni non ne inficiava la loro compatibilità con il sistema normativo, poiché la loro scelta dipende dal contesto storico attuale e dalla comparazione degli interessi sociali coinvolti. Il giudice che non si pone in «un rapporto di tipo meccanico» con la legge è tuttavia applicatore del diritto: estendere una norma a più destinatari o ampliare la por-

tata del comando legislativo non ne altera gli elementi costitutivi e non spezza il legame tra la decisione e l'imperativo della norma; significa utilizzare i margini di elasticità della norma, senza i quali essa non potrebbe regolare i casi concreti. Viceversa, se lo schema normativo viene piegato alla situazione di fatto, si applica il metodo del "diritto libero". Canosa avvertiva che tale posizione si differenziava da quella della "giurisprudenza degli interessi", poiché mentre questa piega la norma agli interessi confliggenti all'interno di «un campo di forze sociali, economiche, culturali», la sua tesi «subordina l'interesse al diritto». La "certezza del diritto" viene a coincidere non con l'immutabilità della norma, ma con un'interpretazione della stessa più sensibile alle trasformazioni della realtà storica e più conforme allo «spirito dei tempi». Il Giudice individuava nella Costituzione democratica il «primo referente di ogni interpretazione» evolutiva di una legge ordinaria, in quanto indica gli interessi da tutelare in via prioritaria e, tra questi, il lavoro. Poiché la seconda parte dell'art. 18 dello Statuto tutela i dirigenti sindacali dagli eventuali attacchi alla loro attività e nella prassi la rappresentanza dei lavoratori andava articolandosi in nuovi organi, l'estensione della norma era inevitabile e necessaria.

Confermata l'ammissibilità dell'ordinanza per tali nuove categorie, il Pretore, citando un'ampia casistica, riteneva nel merito insussistenti una giusta causa o un giustificato motivo di licenziamento poiché il comportamento del delegato sindacale non aveva avuto ripercussioni sullo svolgimento dell'attività lavorativa: nel corso di una lite egli aveva percorso un operaio, ma fuori dal reparto e poco prima della timbratura del cartellino di uscita. Il giudice confermeva la reintegra e condannava a pagare a titolo di risarcimento del danno una somma di importo pari a cinque mensilità di salario¹⁷.

¹⁷ Pretura di Milano (decr.), 10.11.1971, Giud. Canosa, Calandra c. Soc. Alfa Romeo, "Il Foro Italiano", 1972, I, 1464-1470.

3.2 *L'onere della prova*

Nel settembre 1970 il Pretore fiorentino ordinava l'immediata ri-ammissione in servizio di una rappresentante sindacale aziendale non dirigente dopo aver ritenuto insufficienti gli elementi di prova forniti dal datore di lavoro a sostegno della legittimità del licenziamento (motivato con la persistente scarsa produttività nonostante i ripetuti richiami e le multe). Dall'istruttoria era emerso che nei tre giorni antecedenti il recesso la lavoratrice aveva sostenuto un ritmo produttivo superiore sia rispetto a quello della collega addetta allo stesso reparto e mai multata, sia a quello per il quale era stata precedentemente sanzionata. Inoltre, la comunicazione del recesso subito dopo che l'attrice aveva annunciato l'indizione di un'assemblea di fabbrica aveva indotto a sospettare dell'esistenza di motivi di rappresaglia¹⁸.

Una pronuncia del Pretore di Rieti del 1973 reintegrava alcuni delegati sindacali licenziati per un addotto calo di attività lavorativa. Il c.c.n.l. del 31 luglio 1970 per i dipendenti delle aziende commerciali applicato all'unità produttiva attribuiva la qualifica di dirigenti sindacali a tutti i membri delle r.s.a., estendendo ad essi le speciali garanzie legislative previste solo per i primi. Nel merito, gli attori citavano in giudizio la società convenuta per ottenere la dichiarazione di nullità dei licenziamenti e la reintegrazione nel posto di lavoro e prima dell'udienza chiedevano l'emissione di ordinanze di immediata reintegra. Esaurita la sommaria istruttoria e riuniti i giudizi, il Pretore accoglieva l'istanza. La flessione di attività non aveva trovato riscontro negli elementi acquisiti: dai libri e dalle buste paga risultavano un normale svolgimento di lavoro straordinario da parte di tutti i dipendenti – dato che faceva sup-

¹⁸ Pretura di Firenze (ord.), 29.09.1970, Est. Ramat, Romeo e Fed. It. Lavoratori Tessili c. Soc. Maglierie "Daisy", "Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale", 1970, II, 651-656.

porre un ritmo di lavoro abbastanza sostenuto –, l'effettuazione del servizio di assistenza anche nei giorni festivi assegnati ad altra concessionaria e assegnazioni parziali di ferie; elementi che, insieme ad un'assunzione e all'acquisizione di documenti attestanti un incremento delle vendite, facevano ragionevolmente presumere l'antisindacalità del licenziamento. Veniva infine reputata influente l'eccessiva morbilità del personale, denunciata tra le cause di licenziamento: per il Giudice era ingiusto addossare ai lavoratori ricorrenti, estranei alla vicenda dell'assenteismo, le conseguenze negative del fenomeno, contrastabile attraverso diversi strumenti sia preventivi, di lungo o breve termine, sia repressivi quando l'assenza ingiustificata è imputabile a un preciso dipendente. Nel caso in esame, di fronte all'aumento delle assenze l'azienda era ricorsa al licenziamento in tronco senza indagare né sulla loro arbitrarietà né se riguardassero i destinatari del recesso, quasi presupponendo «a carico dei licenziati una inconcepibile responsabilità oggettiva per il solo fatto della sospensione della prestazione» da parte di altri operai. Il Pretore, presumendo i licenziamenti intimati per rappresaglia, ordinava la reintegrazione dei ricorrenti¹⁹.

Nella già riportata pronuncia del 20 maggio 1971, il Pretore Romano Canosa considerava l'insufficienza degli elementi di prova forniti dal datore di lavoro indice dell'abnormità del licenziamento. Ritenuto il provvedimento aziendale «chiaramente sproporzionato» rispetto all'addebito mosso al ricorrente, il Giudice emetteva l'ordinanza di reintegrazione senza lo svolgimento dell'istruttoria, bensì motivando anticipatamente la sentenza²⁰.

¹⁹ Pretura di Rieti (ord.), 26.02.1973, Giud. R. Foglia, Festuccia e altri c. Soc. Reatina Auto, "Il Foro Italiano", 1973, I, 1605-1611.

²⁰ Pretura di Milano (ord.), 24[20].05.1971, Pret. Canosa, Calandra e segr. prov. della Fim-Cisl c. S.p.A. Alfa Romeo, "Massimario di giurisprudenza del lavoro", 1971, I, 263-265.

Il giudice poteva valutare elementi di invalidità del licenziamento diversi dalla carenza di giustificazione, quali i difetti di forma. In un'altra controversia, la società resistente sosteneva che l'antisindacalità dell'atto di recesso era collegata alla presunzione che esso fosse determinato da scopi di rappresaglia, e che tale presunzione cadeva se il datore di lavoro provava fatti idonei a giustificare il licenziamento. Ma per il Pretore di Milano il licenziamento assumeva connotazione antisindacale non solo quando fosse stato determinato da intenzionali finalità ritorsive a causa dell'attività svolta in azienda dal delegato, ma anche per il «solo fatto di un licenziamento illegittimo del lavoratore che all'interno dell'azienda e sul piano sindacale rivesta una posizione qualificata», in quanto tale circostanza di per sé determina l'alterazione dell'«equilibrio delle forze nell'impresa». Di conseguenza, gli elementi di prova offerti dal datore di lavoro dovevano ritenersi insufficienti quando, anche se rilevanti sotto il profilo della giusta causa o del giustificato motivo, il licenziamento risultava invalido per motivi diversi, come nel caso di violazione delle norme procedurali stabilite per la formazione del provvedimento poste dalla contrattazione collettiva. E così il Pretore milanese concedeva l'ordinanza di immediata reintegra poiché l'imprenditore non aveva osservato la procedura collettiva facendo decorrere il termine massimo previsto tra la contestazione degli addebiti e il licenziamento²¹.

Contrariamente al provvedimento del Pretore di Milano del gennaio 1973, secondo cui l'ordinanza poteva emanarsi anche se il licenziamento era invalido per ragioni formali e a prescindere dall'esistenza di una giusta causa, per il Pretore di Prato tale provvedimento non poteva essere emesso se dall'espletamento dell'istruttoria risultava sussistere una giusta causa di licenziamento an-

²¹ Pretura di Milano (ord.), 15.01.1973, Giud. Simoneschi, Veronelli, "Il Foro Italiano", 1973, I, 2950-2952.

che qualora il datore di lavoro, violando il contratto collettivo, non aveva previamente contestato per iscritto i fatti addebitati. Nella fattispecie veniva accertato che il ricorrente, dopo aver percosso un collega, era stato immediatamente invitato senza formalità dalla direzione aziendale a discolparsi e che, una volta sentito, era stato nello stesso giorno licenziato. L'azienda aveva violato il c.c.n.l. del 31 luglio 1970 per i dipendenti delle aziende commerciali; il licenziamento era perciò nullo ai sensi dell'art. 1352 c.c. e il lavoratore aveva diritto alla percezione delle indennità relative alla risoluzione del rapporto. Per il Giudice non andavano applicate le sanzioni previste dall'art. 18 St. lav. dal momento che queste erano conseguenza del licenziamento orale, ingiustificato o discriminatorio. L'interesse collettivo tutelato dalla seconda parte dell'art. 18 St. lav. non rilevava all'infuori dell'espressa previsione di legge o di una specifica pattuizione collettiva. Inoltre, in presenza di una giusta causa o di un giustificato motivo, precisava che la legge non dava prevalenza all'interesse sindacale, anche perché «il rappresentante sindacale vede compromessa, in tal caso, la sua posizione di prestigio dentro l'azienda»²².

3.3 Le conseguenze della violazione della procedura pattizia e i tempi di richiesta del nulla osta

Anche dopo l'esautoramento delle Commissioni interne sul finire degli anni Sessanta, le disposizioni dell'accordo interconfederale dell'aprile 1966 venivano mantenute in vigore – e lo sono tuttora – dal rinvio effettuato dalla contrattazione collettiva, che ne estende le garanzie ai dirigenti delle rappresentanze sindacali aziendali di ciascuna categoria. I casi di emissione dell'ordinanza di reintegra venivano quindi integrati dalle pattuizioni collettive: l'art. 14

²² Pretura di Prato (ord.), 04.10.1973, Giud. Massetani, Bianchi c. Ditta Palmieri, "Il Foro Italiano", 1973, I, 3470-3472.

dell'accordo interconfederale del 18 aprile 1966 sulle Commissioni interne rendeva il licenziamento del delegato sindacale disposto senza il previo nulla osta un'ipotesi di tutela ulteriore rispetto a quelle previste dalla disciplina legale.

Si discusse se la mancanza del nulla osta rendesse il licenziamento invalido o inefficace. La prima tesi implicava che il licenziamento potesse essere disposto soltanto dopo la richiesta di nulla osta; per il secondo indirizzo, invece, tale richiesta poteva essere fatta solo dopo aver disposto il recesso, la cui operatività era nel frattempo impedita.

In un caso sottoposto al Pretore di Trieste, il ricorrente, membro di Commissione interna, lamentava l'illegittimità del licenziamento in tronco per la mancata richiesta del nulla osta, oltre che per l'inesistenza di una giusta causa di recesso. Ritenuti insufficienti gli elementi probatori forniti dal datore di lavoro per dimostrare la legittimità del licenziamento²³, secondo il Pretore l'attuazione del provvedimento espulsivo in assenza del nulla osta obbligava l'imprenditore a risarcire il danno, ma non intaccava l'efficacia del recesso. L'inosservanza di disposizioni di carattere procedurale costituiva «semplice violazione di carattere formale» e perciò non comportava la reintegrazione, poiché per l'ottenimento dell'ordinanza la norma statutaria richiede l'irrilevanza o l'insufficienza degli elementi di prova forniti dal convenuto «in ordine alla sussistenza della giusta causa». In altri termini, per il Giudicante «la irregolarità formale della mancanza del nulla osta» non valeva a disapplicare l'art. 18, co. 4 St. lav. anche «quando il datore di lavo-

²³ Le pregresse ammonizioni rivolte al lavoratore riguardavano comportamenti di lieve o media gravità, quali un ritardo e un'assenza ingiustificata. L'addebito contestato in occasione del licenziamento, consistente in una contravvenzione al divieto di fumare negli spogliatoi durante l'orario di lavoro, non veniva ritenuto così grave da giustificare l'estromissione del dipendente, perché il fatto si era verificato lontano dai locali adibiti alla lavorazione delle materie plastiche.

ro [avesse offerto] sufficienti elementi di prova» circa la legittimità del licenziamento. Il Giudice ordinava pertanto la reintegrazione del dipendente sindacalista unicamente per la probabile insussistenza di una giusta causa di licenziamento²⁴.

Secondo la Corte di appello bolognese la formula dell'art. 18, co. 4 St. lav. consentiva di emanare l'ordinanza di reintegrazione anche in caso di mancata prova della tempestiva richiesta del nulla osta, ma rilevava che l'illegittimità del licenziamento del sindacalista sorgeva da un'ipotesi di nullità non prevista dall'art. 4 della l. n. 604 del 1966 ed espressamente richiamata dall'art. 18 St. lav.²⁵. Di conseguenza, la Corte di merito negava al lavoratore il diritto al risarcimento del danno nella misura fissata dallo Statuto, addossandogli l'onere di provare gli specifici danni subiti a causa del licenziamento secondo i principi comuni del diritto civile²⁶.

La Corte di cassazione mostrava di conciliare la tutela dell'interesse del lavoratore con la necessità di ovviare in maniera efficace a particolari e urgenti accadimenti. Il Giudice di legittimità evidenziava che la lettera delle disposizioni pattizie indicava che il licenziamento doveva essere necessariamente anteriore rispetto alla richiesta del nulla osta: la normativa collettiva subordinava infatti

²⁴ Pretura di Trieste (ord.), 28.08.1970, Est. Guglielmucci, Battistella e Filcea-Cgil c. S.p.A. Italux, "Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale", 1970, II, 616-619.

²⁵ Nella sua formulazione originaria, la disposizione contenuta nella legge sui licenziamenti individuali sanzionava con la nullità «il licenziamento determinato da ragioni di credo politico o fede religiosa, dall'appartenenza a un sindacato e dalla partecipazione ad attività sindacali».

²⁶ Corte di Appello di Bologna, 21.09.1973, "Rivista di diritto del lavoro", 1974, II, 228-233. Cfr. Papaleoni 1981, 2417-2421. Ciò spiegherebbe la preferenza per il ricorso alla procedura di cui all'art. 28 St. lav., che permette con maggiore efficacia la reintegrazione nel posto di lavoro del sindacalista interno per inosservanza della procedura interconfederale.

l'operatività del provvedimento aziendale alla concessione del nulla osta o alla pronuncia con cui il Collegio arbitrale rigetta l'impugnativa proposta dal lavoratore o, ancora – come nel caso di specie –, all'infruttuoso decorso del termine previsto per richiedere l'esame conciliativo. Al licenziamento equivaleva la sospensione cautelare del rapporto di lavoro disposta nei casi in cui non era dovuto il preavviso, poiché anch'essa sarebbe divenuta definitiva con efficacia retroattiva al verificarsi di una delle tre condizioni sospensive dell'efficacia del provvedimento datoriale. Per la Suprema Corte l'immediata estromissione dal posto di lavoro non ledeva alcun diritto del lavoratore: la mancata richiesta del nulla osta causava soltanto l'inefficacia temporanea del recesso e della sospensione²⁷.

La decisione faceva chiarezza anche sul dibattuto tema dell'inquadramento di tale tipo di sospensione tra le sanzioni disciplinari. Pochi anni prima, il Pretore di Taranto aveva rilevato che la sospensione cautelare di un delegato d'azienda non era prevista dal c.c.n.l. applicato nell'unità produttiva e, avendola inquadrata come sanzione disciplinare, ne aveva ritenuto l'adozione «provvedimento abnorme e illegittimo», in quanto privo di un termine massimo di durata. Poiché il procedimento era stato instaurato con ricorso *ex art. 28 St. lav.*, la violazione della procedura integrava una condotta antisindacale, dal momento che il provvedimento di sospensione aveva privato la rappresentanza sindacale delle maestranze di una delle componenti essenziali elette dai lavoratori proprio nel momento in cui questi ultimi, dopo un anno di lotte rivendicative, avevano appena aperto le trattative con il datore di lavoro²⁸.

²⁷ Corte di Cassazione, n. 175, 16.01.1975, in Balletti – Rizzo (a cura di) 1976, 503-505, nota 16.

²⁸ Pretura di Taranto (decr.), 30.09.1971, Est. Semeraro, *Fiom-Cgil c. IEMSA S.p.A.*, "Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale", 1972, II, 139-143.

In conformità con l'indirizzo della giurisprudenza di legittimità, anche per il Pretore di Torino l'accordo interconfederale del 1966 non proibiva all'imprenditore di licenziare un dirigente della r.s.a. prima di attivare la procedura per ottenere il nulla osta. Il Giudice avvertiva che l'onere di avviare il procedimento scattava solo dopo la comunicazione del licenziamento all'interessato. L'azienda, rispettando le norme contenute nel c.c.n.l. di categoria che aveva recepito la disciplina interconfederale, aveva comunicato per lettera la sospensione immediata del dipendente dal rapporto di lavoro. Con una seconda missiva aveva comunicato il licenziamento in tronco, nonché avvertito del contestuale avvio della procedura prevista per il licenziamento dei delegati sindacali e confermato la sospensione in attesa dell'esito della stessa. Ricevuta la notifica dall'Unione industriale di Torino, la Camera del Lavoro non aveva però richiesto l'esame conciliativo e perciò, allo scadere del termine prescritto, l'organizzazione datoriale aveva comunicato l'operatività del licenziamento. Per il Giudicante l'azienda aveva rispettato la disciplina dell'accordo, dal momento che la sospensione cautelare non esigeva il previo ricorso alla procedura conciliativa: il rilascio del nulla osta, la pronuncia del Collegio arbitrale (cui l'interessato poteva ricorrere se al datore di lavoro veniva negato il nulla osta) o – come nella fattispecie – l'inutile decorso del termine fissato per la richiesta dell'esame conciliativo rendevano il provvedimento operativo e dunque ne presupponevano l'esistenza. Proprio perché il sindacato del lavoratore non aveva attivato la prosecuzione della procedura, il licenziamento era divenuto efficace: soltanto la decisione arbitrale sfavorevole all'imprenditore avrebbe infatti potuto ripristinare il rapporto di lavoro. Il Giudice dichiarava pertanto il licenziamento valido.

Il Pretore di Torino accoglieva la tesi sostenuta dalla Corte di cassazione nella sentenza del 16 gennaio 1975, ribadendo che l'intimazione del licenziamento avviene prima della richiesta del

nulla osta, e che questo vale a rendere efficace l'atto di recesso. La concessione del nulla osta o l'intervento arbitrale avvengono nei confronti di un provvedimento datoriale già adottato poiché la procedura è volta ad impedire che il licenziamento divenga definitivo prima dell'ottenimento del nulla osta. E ciò al fine di «garantire una particolare tutela ai lavoratori membri di r.s.a. che si trovano in atteggiamento di maggiore conflittualità col datore di lavoro e come tali esposti alla possibilità di licenziamento per fatti dipendenti dai loro compiti»²⁹.

4. Il ricorso all'art. 28 dello Statuto dei lavoratori e il problema dell'interesse tutelato dall'art. 18, co. 4-7

La tutela del lavoratore sindacalmente impegnato contro i licenziamenti si era dunque già sviluppata in sede interconfederale ancor prima dell'intervento del legislatore del 1970. Quest'ultimo non mutava le conseguenze del licenziamento disposto in violazione delle norme procedurali stabilite in sede collettiva e la giurisprudenza non applicava alla fattispecie gli effetti del secondo comma dell'art. 18, ossia la reintegrazione, perché la carenza del presupposto di efficacia era di natura diversa da quella prevista dalla disposizione statutaria.

Fu così che già non molto tempo dopo l'emanazione dello Statuto il procedimento speciale introdotto dalla seconda parte dell'art. 18 St. lav. per i casi di licenziamento dei sindacalisti interni incontrò modesta applicazione e ad esso venne preferito il ricorso all'azione collettiva regolata dall'art. 28, più rapida ed efficace. L'art. 28 dello Statuto aveva introdotto un procedimento sommario, attivabile dal sindacato, volto a reprimere le pratiche imprenditoriali impeditive dell'esercizio della libertà e dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro attraverso l'emissione di un decreto

²⁹ Pretura di Torino, 7 marzo 1981, Est. Ponzetto, Celi c. Teksid S.p.A., "Giustizia civile", 1981, I, 2415-2417.

«immediatamente esecutivo» con cui il giudice ordina «la cessazione del comportamento illegittimo e la rimozione degli effetti» della condotta medesima³⁰.

L'esperienza applicativa dell'art. 28 St. lav. è uno degli indicatori per i quali già a soli due anni dall'emanazione della legge 20 maggio 1970, n. 300 Romano Canosa constatava come la magistratura aveva saputo valorizzare le norme statutarie attraverso una loro interpretazione estensiva, dimostrandosi consapevole delle risorse che esse offrivano per ampliare gli spazi di tutela dell'attività del sindacato nei luoghi di lavoro³¹. Il contenuto della generica definizione legislativa di "condotta antisindacale" venne arricchito dalla prassi dei rapporti collettivi³², tanto che agli esordi della vigenza dello Statuto fu molto dibattuta la possibilità di utilizzare tale procedimento speciale anche per invalidare quegli atti del datore di lavoro immediatamente lesivi di interessi del lavoratore già tutelati dalla legge medesima con norme specifiche. In sede giudiziaria fu perciò controversa la questione dell'esperibilità della procedura prevista dall'art. 28 St. lav. anche nei casi in cui venivano lesi interessi individuali per scopi antisindacali, come nel licenziamento individuale disposto per motivi di rappresaglia. Ma si impose fin da subito l'opinione secondo la quale la norma tutela anche i diritti individuali di libertà sindacale che acquistano rilevanza collettiva, sostenendosi che i comportamenti lesivi dell'attività sindacale sono quelli volti a realizzare un effetto antisindacale, e che quindi possono senz'altro concretarsi anche in atti contrari alle libertà individuali³³. Con riguardo al licenziamento, la tesi ve-

³⁰ Per il testo dell'art. 28, si v. Freni – Giugni 1971, 115-116; Zangari 1975, 929.

³¹ Canosa 1972, 357-362.

³² Garofalo 1979, 467; Napoletano 1971, 171-172.

³³ È pacifico che la condotta datoriale è antisindacale quando altera uno stato di fatto anche senza intenti intimidatori: perché essa si configuri non è

niva fondata sulla portata plurioffensiva dello stesso, ossia sulla sua idoneità ad impedire al lavoratore sindacalmente impegnato lo svolgimento dell'attività sindacale e, al contempo, attraverso la sua estromissione dall'azienda, a eliminare l'organizzazione di cui egli è rappresentante. Di conseguenza, l'azione collettiva iniziò ad essere promossa per reintegrare nel posto di lavoro in maniera più celere ed efficace i dipendenti licenziati con motivazioni pretestuose che mascheravano intenti di rappresaglia sindacale.

E così, a pochi anni dalla promulgazione della l. n. 300 del 1970, la dottrina constatava che in sede giudiziaria la materia del licenziamento dei sindacalisti interni era stata «largamente assorbita dall'utilizzazione dell'art. 28» dello Statuto³⁴, che permetteva in via immediata di ottenere insieme all'eliminazione degli effetti della condotta antisindacale anche la riammissione in servizio, come riparazione della lesione subita dall'interesse individuale. Frequentissimi furono i decreti *ex art. 28 St. lav.* contenenti ordini di reintegrazione dei delegati sindacali illegittimamente licenziati, a discapito del provvedimento cautelare di cui all'art. 18, co. 4. La preferenza del procedimento d'urgenza *ex art. 28 St. lav.* rispetto all'azione ordinaria regolata dal quarto comma dell'art. 18 St. lav. nei casi di licenziamento dei sindacalisti interni veniva spiegata con la sommarietà e la maggiore carica sanzionatoria del primo. L'adozione dell'ordinanza *ex art. 18* non poteva infatti essere richiesta prima del giudizio di merito, e quindi dell'inizio dell'istruttoria: il giudice poteva emettere il provvedimento solo dopo la costituzione in giudizio del convenuto, il quale era chiamato ad indicare i mezzi di prova di cui intendeva avvalersi. Ai sensi

necessario che vi sia l'intenzione di conseguire il risultato ottenuto, ma è sufficiente che il comportamento sia oggettivamente idoneo a ledere gli interessi del sindacato in azienda: Garofalo 1979, 481.

³⁴ Gentili Ballestrero 1975, 175.

dell'art. 28, invece, il Pretore poteva pronunciare un decreto immediatamente esecutivo nel termine ordinatorio di due giorni dal deposito del ricorso, senza esperire mezzi istruttori. L'inottemperanza al decreto è inoltre punita con la sanzione prevista dall'art. 650 c.p. per l'inosservanza dei provvedimenti dell'autorità. Infine, il procedimento speciale rendeva meno difficoltoso dimostrare la natura antisindacale del licenziamento, che poteva essere dedotta da indizi concordanti e univoci.

Molto discussa in dottrina fu la definizione dell'interesse tutelato dalle due norme statutarie. Secondo un indirizzo, scopo dell'ordinanza *ex art. 18 St. lav.* non era la protezione dell'interesse del sindacalista interno alla reintegrazione nel posto di lavoro, ma la tutela dell'interesse del sindacato al ripristino del libero svolgimento della propria attività. Nonostante il tenore letterale della disposizione sembrava fondare l'ordinanza sulla previsione anticipata dell'illegittimità del licenziamento del lavoratore sindacalista, per Gino Giugni, il quale aveva diretto i lavori preparatori della commissione ministeriale, l'istanza congiunta del sindacato indicava che la procedura salvaguardava un interesse analogo a quello tutelato dall'art. 28 St. lav., quello del sindacato-istituzione a vedersi garantito il libero svolgimento dell'attività sindacale all'interno della fabbrica. L'emissione dell'ordinanza evitava che l'illegittimo allontanamento del dirigente sindacale potesse ledere in modo irreparabile nelle more del giudizio l'interesse collettivo, assicurando la rapida ripresa dell'attività sindacale. Sul presupposto che solo il licenziamento antisindacale fosse contrario agli interessi dell'organizzazione dei lavoratori, la mancanza di elementi di prova idonei a giustificare il licenziamento faceva presumere che esso fosse stato intimato per reprimere l'organizzazione sindacale³⁵.

³⁵ Freni – Giugni 1971, 73-75.

Secondo un diverso orientamento, invece, dare preminenza all'interesse collettivo distorceva il significato della norma posta dall'art. 18, co. 4: dal momento che la legge, richiedendo all'imprenditore di fornire elementi di prova rilevanti o sufficienti sulla legittimità del licenziamento, non addossa al lavoratore l'onere di provare la probabile esistenza della condotta antisindacale, si sosteneva che l'interesse del sindacato non consistesse nell'evitare solo i licenziamenti per rappresaglia, bensì in genere quelli che apparissero ingiustificati anche per motivi non inerenti alla carica ricoperta dall'interessato. In altri termini, la norma tutelava in via prioritaria l'interesse del singolo dipendente alla reintegrazione, perché l'ordinanza poteva essere ottenuta nelle ipotesi di licenziamento invalido di un lavoratore sindacalista³⁶.

A suggerire che la norma non tutelava direttamente l'interesse del sindacato ad avere sul posto di lavoro un proprio esponente, bensì quello del lavoratore sindacalista ad essere reintegrato, era inoltre la previsione dell'istanza congiunta, comunque subordinata al consenso del lavoratore, unico soggetto al quale la legge affidava la valutazione dell'avvio del procedimento volto ad ottenere la provvisoria e immediata riammissione in azienda in attesa della pronuncia definitiva³⁷. L'ordinanza era concessa nell'interesse del sindacalista interno ad essere urgentemente tutelato, e solo in via mediata in quello del sindacato a riprendere subito la sua attività attraverso il ricorrente. L'interesse collettivo al mantenimento dell'organizzazione sindacale nella fabbrica era, insomma, «sacrificato all'interesse dell'imprenditore a licenziare» per giusta causa o giustificato motivo e, dunque, tutelato indirettamente se veniva accolta l'impugnativa di licenziamento³⁸.

³⁶ Borghesi 1972, 437-478; Garofalo 1975, 560-631, spec. 617-623.

³⁷ Mazzotta (a cura di) 1992, 819-828; 959-1006.

³⁸ Garofalo 1979, 286-290; cfr. Mazzotta (a cura di) 1992, 819-828; 959-1006.

Per Federico Mancini la dottrina che identificava la fattispecie del licenziamento del sindacalista interno con quello di rappresentanza era influenzata dalla regola posta dall'art. 10 del progetto ministeriale: essa, prevedendo l'emissione dell'ordinanza nel caso in cui la domanda venisse sufficientemente provata dal lavoratore, collegava la concessione del provvedimento giudiziale alla sola ipotesi di licenziamento antisindacale. Egli rilevava che però il testo definitivo, emendato dal Senato e poi approvato anche dalla Camera dei Deputati, condizionava la reintegra all'irrelevanza e all'insufficienza delle prove addotte dall'imprenditore³⁹. Secondo Mancini, che la norma, tendente a ripristinare l'attività sindacale interrotta, tutelasse indubbiamente un interesse collettivo non significava che l'ordinanza di reintegrazione potesse essere emanata solo se il licenziamento fosse stato intimato per ragioni antisindacali. La previsione della misura coercitiva nelle ipotesi dell'irrelevanza o insufficienza delle prove addotte dall'imprenditore aveva «comportato l'eliminazione del momento garantistico» della disciplina legale privilegiando «la difesa del sindacalista estromesso», ossia – per il fenomeno di immedesimazione dell'organizzazione nella persona del sindacalista all'interno della fabbrica –, del sindacato. Se era il datore di lavoro a dover fornire un principio di prova, l'immediata reintegra poteva essere semplicemente ottenuta in presenza di un recesso presumibilmente illegittimo: era sufficiente che l'atto illegittimo, e non anche antisindacale, avesse di fatto indebolito la presenza del sindacato all'interno dell'azienda⁴⁰.

Veniva però fatto notare che «la contrapposizione tra interessi individuali e collettivi» appariva «troppo schematica»: la «dimensione collettiva» del diritto del sindacalista interno tutelato dall'art. 18 St. lav. è posta in rilievo dall'istanza congiunta richiesta per ottenere

³⁹ Mancini 1972, 169-226, spec. 220.

⁴⁰ Mancini 1972, 169-226, spec. 219-223.

la misura cautelare, che rende evidente «la connessione strumentale esistente tra tutela del posto di lavoro, restaurazione in concreto della libertà sindacale di tutti i lavoratori e difesa del prestigio del sindacato nella fabbrica»⁴¹. L'intervento del sindacato dimostrava il carattere plurioffensivo del licenziamento che, impedendo al lavoratore l'esercizio dei propri diritti sindacali, depotenzia – quando non neutralizza – la presenza del sindacato nel luogo di lavoro. Pertanto, si sostenne che il diritto tutelato dalla seconda parte dell'art. 18 riguarda il lavoratore sia come parte del contrattuale, sia come soggetto sindacale, e valorizza la connessione politica tra «la singola vicenda giudiziaria, diretta alla difesa del posto» e il gruppo professionale che con l'attività sindacale difende il diritto al lavoro⁴².

Con un decreto dell'estate 1971 il Pretore di Siracusa respinse il ricorso promosso ai sensi dell'art. 28 St. lav. in un caso di licenziamento di un sindacalista interno intimato senza il nulla osta dell'organizzazione sindacale di appartenenza dell'interessato. La violazione dell'accordo interconfederale del 18 aprile 1966 determinava la nullità del provvedimento datoriale ai sensi dell'art. 18 St. lav., ma non poteva configurarsi come comportamento antisindacale in assenza di circostanze che provassero l'intenzione «di estromettere dall'ambito aziendale i dipendenti sindacalmente più attivi» e quindi «il carattere di rappresaglia» del licenziamento, a nulla valendo il rilievo della contestualità del provvedimento espulsivo con quelli che hanno interessato sindacalisti appartenenti ad un'altra confederazione non ricorrente. Per il giudicante, poiché l'onere di provare la sussistenza del carattere antisindacale del licenziamento era posto a carico del sindacato ricorrente, la prova di un fatto estraneo ad ogni intenzione repressiva escludeva l'antisindacalità dell'atto di recesso, «a prescindere dalla indagine relativa alla sussi-

⁴¹ Gentili Ballestrero 1975, 205-206.

⁴² Gentili Ballestrero 1975, 206-207.

stenza o meno di un valido licenziamento intimato per giusta causa o per giustificato motivo». Il licenziamento ingiustificato o inefficace non necessariamente integrava una condotta antisindacale: la tutela prevista dall'art. 28 si applica solo quando il licenziamento «sia stato determinato da motivi di rappresaglia». Nella fattispecie, il Giudice riteneva che il sindacato non aveva dimostrato la volontà di reprimere l'esercizio dell'attività sindacale: l'estromissione del lavoratore rientrava in un licenziamento collettivo disposto verso quasi quaranta operai e in seguito all'assenso dato dai sindacati di appartenenza degli interessati. Per il Pretore, l'adesione al licenziamento equivaleva ad un riconoscimento dell'effettiva esistenza dei motivi adottati dalla società resistente. Inoltre, il mantenimento in servizio di due membri della Commissione interna, di cui uno affiliato alla stessa confederazione ricorrente, e l'assenza sia di un'azione collettiva promossa dalla Cgil per il licenziamento dei propri rappresentanti, sia di episodi anteriori al licenziamento volti a reprimere l'attività sindacale del dipendente, erano circostanze che inducevano ad escludere un'intenzione antisindacale dell'imprenditore⁴³.

Per il Pretore palermitano, invece, il mancato espletamento della procedura prevista dall'accordo interconfederale per la tutela dei membri delle Commissioni interne configurava condotta antisindacale⁴⁴. Un sindacato affiliato alla Cgil presentava il ricorso *ex art. 28 St. lav.* a seguito del licenziamento di sei propri iscritti, membri della rappresentanza sindacale aziendale, avvenuto durante uno sciopero cui essi avevano aderito. L'azienda resistente aveva intimato i licenziamenti per giusta causa e denunciava che i dipen-

⁴³ Pretura di Siracusa (decr.), 27.08.1971, Pret. Faranda, Feneal-Uil c. Soc. Saccs, "Rivista di diritto del lavoro", 1972, II, 69 e 155-157.

⁴⁴ La procedura era stata estesa ai dirigenti delle r.s.a. dall'art. 7 del contratto collettivo nazionale di lavoro del 23 dicembre 1970 per i lavoratori addetti all'industria delle confezioni in serie.

denti avevano impedito ad altri colleghi non scioperanti di lavorare attraverso ingiurie, minacce e atti di violenza. Il Giudice rilevava che il sindacato non offriva prove dirette sull'antisindacalità dei licenziamenti, mentre gli addebiti mossi ai licenziati risultavano documentati e confermati dalle sommarie informazioni assunte. Dall'escussione dei testimoni era emerso che l'opera persuasiva era stata attuata con modi brutali consistenti in percosse, lesioni, ingiurie e minacce rivolte agli operai non scioperanti. I licenziamenti non potevano essere qualificati come ritorsivi solo in ragione delle cariche sindacali rivestite dai licenziati, tenuti anch'essi, al pari dei lavoratori comuni, ad osservare i propri doveri «sia verso il datore di lavoro che verso i suoi collaboratori e gli altri dipendenti», altrimenti «la detta qualifica potrebbe autorizzare chi la riveste ad ogni abuso». Poiché dall'istruttoria era emerso che soltanto tre dei sei lavoratori licenziati erano componenti della r.s.a., e che tra questi solo una lavoratrice era dirigente e dunque destinataria della tutela prevista dall'accordo interconfederale, il ricorso veniva parzialmente accolto per il licenziamento inflitto a quest'ultima operaia. Nei suoi riguardi la società resistente avrebbe dovuto infatti osservare la procedura recepita dal contratto collettivo, chiedendo il preventivo nulla osta ai sindacati e attendendo l'esito dell'esame conciliativo. La mancata attivazione del procedimento da parte dell'associazione industriale configurava un comportamento antisindacale: omettendo di notificare il provvedimento alla Filtea-Cgil, essa aveva ignorato una garanzia espressamente sancita dai patti collettivi in favore della lavoratrice, la quale, in virtù della qualifica rivestita, «era a priori astrattamente considerata maggiormente esposta ad eventuali ritorsioni dell'imprenditore, e particolarmente protetta». Il Pretore annullava pertanto il licenziamento e ordinava la reintegrazione nel posto di lavoro⁴⁵.

⁴⁵ Pretura di Palermo (decr.), 15.09.1972, Est. Ferraro, Filtea-Cgil c. Ditta

Per il Pretore di Fiorenzuola D'Arda la mancata osservanza della procedura interconfederale per il licenziamento di un dirigente della r.s.a. costituiva indizio di condotta antisindacale. Il Giudice premetteva che lo strumento di tutela predisposto dall'art. 28 St. lav. consentiva di reprimere azioni, atti o provvedimenti giuridici non nominati in via preventiva ma qualificati dalla loro concreta attitudine a ledere interessi collettivi. Tra di essi rientrava senza dubbio il licenziamento disposto per motivi antisindacali, che non limita i propri effetti al lavoratore colpito e dissuade le maestranze dallo svolgimento delle attività sindacali e dall'esercizio del diritto di sciopero.

Nel caso di specie, l'azienda resistente lamentava la mancata comunicazione di uno sciopero e l'anticipazione di un turno di lavoro. Il giudicante passava a valutare gli elementi del comportamento datoriale, convincendosi che, in assenza di gravi motivi o di recidive in infrazioni disciplinari, il licenziamento in tronco era stato comminato per punire l'attività sindacale della rappresentante e per intimidire le altre lavoratrici. Per il Pretore molteplici erano gli elementi che integravano la presunzione di antisindacalità: nonostante per la liceità di uno sciopero non fosse richiesto il preavviso, veniva dimostrato che esso era stato comunque annunciato su un quotidiano piacentino; inoltre, veniva provato che la lavorazione, come da prassi, era stata anticipata in vista dello sciopero per garantire la regolarità dei ritmi produttivi. Poiché per il contratto collettivo l'insubordinazione era causa di licenziamento in mancanza di ragioni attenuanti o se essa era di gravità tale da nuocere alla disciplina e alla produzione, il Giudice deduceva l'assenza di illeciti disciplinari e dunque la pretestuosità del licenziamento. Anche se tali elementi erano sufficienti per con-

vincersi del carattere antisindacale del provvedimento, il Pretore aggiungeva che il licenziamento era stato disposto senza osservare la procedura conciliativa prevista per i dirigenti sindacali dall'art. 14 dell'accordo interconfederale 18 aprile 1966 e che il c.c.n.l. 20 luglio 1973 per dipendenti delle fabbriche di maglierie aveva esteso ai dirigenti delle r.s.a. Ad avviso del giudicante, l'elusione del «controllo sindacale preventivo sul licenziamento» costituiva «un ulteriore indizio della [...] natura antisindacale» dello stesso⁴⁶.

5. La giurisprudenza attuale

Nel febbraio 2022 un decreto del Tribunale di Santa Maria Capua Vetere ordinava la reintegrazione di un membro di rappresentanza sindacale unitaria licenziato per giusta causa senza che il datore di lavoro avesse richiesto il nulla osta prescritto dall'art. 14 dell'accordo interconfederale del 1966, disposizione richiamata dal contratto collettivo applicato all'unità produttiva dell'interessato. Subito dopo la proposizione del ricorso ai sensi dell'art. 28 St. lav., l'imprenditore aveva attivato il procedimento e riammesso in servizio il lavoratore, ma disponendo la sospensione cautelare con effetto immediato.

Costituitasi in giudizio, la società resistente chiedeva che venisse dichiarata cessata la materia del contendere ed eccepiva che il comportamento non aveva natura antisindacale perché il sindacato aveva ricevuto comunicazione del licenziamento del suo delegato. Il Giudice evidenziava che il testo della norma pattizia applicabile alla fattispecie indicava chiaramente che il licenziamento dovesse disporsi prima dell'avvio della procedura per il rilascio del nulla osta. Egli richiamava un arresto della Suprema Corte del

⁴⁶ Pretura di Fiorenzuola D'Arda (decr.), 24.01.1974, Est. Andreucci, *Filata-Cisl c. Lafitex s.a.s.*, "Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale", 1975, II, 197-206.

1990, secondo cui tale dato è deducibile dal fatto che, se lo scopo dell'esame conciliativo consiste nell'accertare che il licenziamento «dipenda dall'esercizio, da parte del lavoratore interessato, degli specifici compiti spettantigli in forza della sua posizione sindacale all'interno dell'azienda», tale verifica non può logicamente svolgersi senza conoscere i motivi addotti dall'imprenditore per giustificare il recesso. Tuttavia, sempre secondo la lettera della disposizione, la concessione del nulla osta deve precedere l'effettiva operatività del provvedimento aziendale. E ciò – specificava il giudicante – al fine di tutelare «soprattutto» il sindacato di cui il lavoratore interessato è esponente, dal momento che

taluni attivisti sindacali, per il solo fatto di esercitare determinate funzioni, rivest[ono] una posizione di virtuale conflittualità col datore di lavoro, che le parti collettive hanno ritenuto meritevole di essere tutelata in via preventiva (a prescindere da qualsiasi motivo personale di animosità) contro eventuali provvedimenti lesivi.

Pertanto, disporre l'immediata efficacia del licenziamento prima della conclusione della procedura conciliativa costituisce comportamento antisindacale, perché vanifica la tutela prevista dal contratto collettivo⁴⁷. Impedendo al lavoratore «di accedere ai locali aziendali ed esercitare le prerogative connesse alla sua posizione sindacale», la società datrice continuava a ledere «i diritti e gli interessi collettivi di cui sono portatori le organizzazioni sindacali». La violazione della normativa pattizia giustificava di per sé la tutela prevista dall'art. 28 St. lav.: il Giudice ordinava

⁴⁷ Conformemente al consolidato orientamento secondo cui un comportamento è antisindacale quando l'imprenditore rinnega la logica del conflitto del gruppo professionale dei lavoratori, e dunque anche quando contravviene alle regole elaborate e stabilite in sede collettiva: Garofalo 1979, 471.

alla parte resistente di rimuovere gli effetti pregiudizievoli della condotta antisindacale attraverso la riammissione in servizio del rappresentante sindacale⁴⁸.

L'esperimento dell'azione *ex art. 28 St. lav.* è indubbiamente il mezzo più vantaggioso per contrastare il licenziamento di dirigente della r.s.u. disposto con effetto immediato senza attivare o attendere l'esito della procedura conciliativa stabilita in sede di contrattazione collettiva. Dal momento che l'inosservanza stessa integra di per sé la condotta antisindacale, in tal caso non occorre accertare in via presuntiva l'antisindacalità del comportamento datoriale. In tale ipotesi, il ricorso al procedimento di repressione della condotta antisindacale garantisce al dirigente di r.s.u. licenziato maggiore tutela, perché la violazione della normativa collettiva in materia consente al giudice di dedurre l'antisindacalità dal mero fatto dell'estromissione anticipata dall'azienda, non occorrendo alcuna prova indiretta⁴⁹.

Se il licenziamento del sindacalista interno è avvenuto violando la normativa sulla procedura conciliativa, perché il ricorso venga accolto non è necessario che il giudice compia un'indagine sul comportamento complessivo del datore di lavoro, sullo stato dei rapporti aziendali al momento della disposizione della sospensione immediata e sull'attività concretamente svolta dal lavoratore in termini di promozione e direzione delle iniziative volte al miglioramento delle effettive condizioni lavorative nell'azienda, o accerti se il licenziamento del rappresentante sindacale abbia effettivamente compromesso la posizione dell'organismo rappresentativo

⁴⁸ Tribunale di Santa Maria Capua Vetere, 24.02.2022, Est. Gambardella, B. c. Getra S.p.A., in www.dejure.it.

⁴⁹ Il lavoratore che invece promuove l'azione ai sensi dell'art. 18, co. 4 St. lav. è soggetto ai risultati probatori forniti dall'imprenditore in ordine alla sussistenza e alla rilevanza di una giusta causa o di un giustificato motivo di licenziamento.

nella fabbrica. Insomma, non c'è bisogno che il giudice deduca in via indiziaria l'antisindacalità della condotta datoriale.

La corretta applicazione della norma, in perfetta rispondenza con l'elaborazione giurisprudenziale dei diritti di libertà sindacale, sembra paradossalmente guadagnare un certo grado di astrazione, perché di fatto rende muta la pronuncia riguardo all'effettivo contesto in cui questa sorge. Obliterando la fattualità da cui trae origine la controversia si nasconde «l'elemento storico» costituente «motore e sostanza» del diritto⁵⁰, ossia ciò che rende le ragioni della decisione persuasive e consapevolmente condivise.

Riferimenti bibliografici:

Fonti:

art. 18 l. 20 maggio 1970, n. 300

art. 28 l. 20 maggio 1970, n. 300

art. 14 accordo interconfederale del 18 aprile 1966 per la costituzione e il funzionamento delle Commissioni Interne

Monografie, commentari, voci enciclopediche, articoli e note:

Abbamonte O. 2022, *La giurisprudenza nel prisma di Bourdieu: magia e diritto*, in O. Abbamonte – G. Brindisi (a cura di), *L'istituzione, in patica. Ripensare il diritto e la politica con Pierre Bourdieu*, Napoli, 3-45.

Balletti B. – Rizzo N. (a cura di) 1976, *Il rapporto collettivo di lavoro. L'autonomia sindacale – L'autotutela sindacale*, in D. Napoletano (dir. da), *Il diritto del lavoro nell'elaborazione giurisprudenziale dopo lo statuto dei lavoratori e il nuovo processo del lavoro*, vol. 1°, Novara.

Borghesi D. 1972, *Licenziamenti individuali e ordinanza di reintegra ex art. 18, comma 4°, dello Statuto dei lavoratori*, "Rivista giuridica del lavoro e della

⁵⁰ Abbamonte 2022, 6.

- previdenza sociale”, parte prima, 437-478.
- Canosa R. 1972, *La gestione dello Statuto dei lavoratori*, “Politica del diritto”, III, n. 3-4, 357-362.
- Freni A. – Giugni G. 1971, *Lo Statuto dei lavoratori. Commento alla legge 20 maggio 1970, n. 300*, Milano.
- Gaeta L. 2020, *Lo Statuto dei lavoratori: come nasce una legge. I lavori parlamentari articolo per articolo, minuto per minuto*, Napoli.
- Garofalo M.G. 1975, *Contributo all'esegesi dell'art. 18 dello statuto dei lavoratori*, “Rivista trimestrale di diritto e procedura civile”, XXIX, 560-631.
- Garofalo M.G. 1979, *Art. 18*, in G. Giugni (dir. da), *Lo Statuto dei lavoratori. Commentario*, Milano, 286-300.
- Garofalo M.G. 1979, *Art. 28*, in G. Giugni (dir. da), *Lo Statuto dei lavoratori. Commentario*, Milano, 455-523.
- Gentili Ballestrero M.V. 1975, *I licenziamenti*, Milano.
- Giugni G. 1953, *Verso il tramonto del recesso ad nutum dell'imprenditore. La disciplina interconfederale dei licenziamenti nell'industria*, “Rivista di diritto del lavoro”, V, parte prima, 201-276.
- Mancini G.F. 1972, *La disciplina del licenziamento nello Statuto dei lavoratori (contributo all'esegesi dell'art. 18)*, “Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale”, parte prima, 169-226.
- Mazzotta O. 1992, *I licenziamenti. Commentario*, Milano.
- Napoletano D. 1971, *Lo statuto dei lavoratori e la interpretazione giurisprudenziale*, Napoli.
- Papaleoni M. 1981, *Licenziamento di rappresentante sindacale aziendale e nulla osta*, “Giustizia civile”, parte prima, 2417-2421.
- Sandulli P. 1975, *Reintegrazione nel posto di lavoro*, in U. Prosperetti (dir. da), *Commentario dello Statuto dei lavoratori*, t. I, Milano, 498-570.
- Sezione Centrale di Organizzazione della C.G.I.L. (a cura di) [s.d.], *I compiti delle Commissioni Interne e il regolamento per l'elezione dei loro membri (accordo interconfederale 8 maggio 1953)*, [s.l.].
- Simi V. 1975, *Repressione della condotta antisindacale*, in U. Prosperetti (dir. da), *Commentario dello Statuto dei lavoratori*, t. II, Milano, 929-966.
- Smuraglia C. (a cura di) 1975, *Enciclopedia dei diritti dei lavoratori*, Milano.
- Università di Firenze. Istituto di Diritto del lavoro 1967, *Giusta causa e giustificati motivi nei licenziamenti individuali*, Seminario di preparazione per dirigenti sindacali e aziendali, Milano.
- Zangari G. 1975, “Introduzione” al Titolo IV «Disposizioni varie e generali», in U. Prosperetti (dir. da), *Commentario dello Statuto dei lavoratori*, t. II, Milano, 901-928.

Provvedimenti giurisdizionali:

- Pretura di Trieste (ord.), 28.08.1970, “Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale”, 1970, II, 616-619.
- Pretura di Firenze (ord.), 29.09.1970, “Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale”, 1970, II, 651-656.
- Pretura di Milano (ord.), 20.05.1971, “Massimario di giurisprudenza del lavoro”, 1971, I, 263-265; “Il Foro Italiano”, 1972, I, 1500-1503.
- Pretura di Trento (ord.), 21.05.1971, “Il Foro Italiano”, 1971, I, 2004-2020; “Il Diritto del Lavoro”, 1971, II, 388-394.
- Pretura di Siracusa (decr.), 27.08.1971, “Rivista di Diritto del Lavoro”, 1972 II, 69; 155-157.
- Pretura di Taranto (decr.), 30.09.1971, “Rivista Giuridica del Lavoro e della Previdenza sociale”, 1972, II, 139-143.
- Pretura di Milano (decr.), 10.11.1971, “Il Foro Italiano”, 1972, I, 1464-1470.
- Pretura di Parma (ord.), 09.12.1971, “Il Foro Italiano”, 1972, I, 1452-1457.
- Pretura di Palermo (decr.), 15.09.1972, “Massimario di giurisprudenza del lavoro”, 1972, I, 625-630.
- Pretura di Milano (ord.), 15.01.1973, “Il Foro Italiano”, 1973, I, 2950-2952.
- Pretura di Rieti (ord.), 26.02.1973, “Il Foro Italiano”, 1973, I, 1605-1611.
- Corte di Appello di Bologna, 21.09.1973, “Rivista di Diritto del Lavoro”, 1974, II, 228-233.
- Pretura di Prato (ord.), 04.10.1973, “Il Foro Italiano”, 1973, I, 3470-3472.
- Pretura di Fiorenzuola D’Arda (decr.), 24.01.1974, “Rivista Giuridica del Lavoro e della Previdenza sociale”, 1975, II, 197-206.
- Tribunale di Roma, 24.07.1974, “Rivista Giuridica del Lavoro e della Previdenza sociale”, 1975, II, 726-733.
- Corte di Cassazione, n. 175, 16.01.1975, in B. Balletti – N. Rizzo (a cura di) 1976, *Il rapporto collettivo di lavoro. L'autonomia sindacale – L'autotutela sindacale*, in D. Napoletano (dir. da), *Il diritto del lavoro nell'elaborazione giurisprudenziale dopo lo statuto dei lavoratori e il nuovo processo del lavoro*, vol. 1°, 503-505, nota 16.
- Pretura di Torino, 07.03.1981, “Giustizia civile”, 1981, I, 2415-2417.
- Tribunale di Santa Maria Capua Vetere, 24.02.2022, in www.dejure.it.

Sitografia:

Accordo interconfederale 7 agosto 1947 per la costituzione e il funzionamento delle Commissioni Interne: www.mirafiori-accordielotte.org

Sezione Centrale di Organizzazione della C.G.I.L. (a cura di) [s.d.], I compiti delle Commissioni Interne e il regolamento per l'elezione dei loro membri (accordo interconfederale 8 maggio 1953): www.archiviodocumenti.cgiltoscana.it

Accordo interconfederale del 18 aprile 1966 per la costituzione ed il funzionamento delle Commissioni Interne: www.archiviodocumenti.cgiltoscana.it

Discussioni e recensioni

Guido Carli, *Per la stabilità monetaria e il mercato. Gli interventi su «Bancaria» negli anni da Governatore*, a cura di Federico Pascucci, Bari – Roma, Laterza, 2025, pp. 361.

di MATTIA MUSCHERÀ*

Guido Carli è senza dubbio una delle più eminenti personalità e un grande tecnocrate del mondo dell'economia e del credito italiano, e non solo. La sua attività, dipanata tra Banca d'Italia, istituzioni internazionali e ruoli di governo, ha accompagnato il nostro paese negli anni difficili del secondo dopoguerra, e nei decenni in cui la Repubblica, e più in generale l'Europa, dovettero confrontarsi con il delicato equilibrio del nuovo sistema monetario internazionale, delineato dagli accordi di Bretton Woods nel luglio del 1944. Un periodo storico segnato da forti incertezze, ma anche da un grande spirito di rivalsa che portò l'Italia al cosiddetto "miracolo economico" tra il 1958 e il 1963, nel quale Carli svolse un ruolo di primo piano come interprete e, al tempo stesso, artefice delle trasformazioni in atto.

Per questi motivi, la scelta della Associazione Bancaria Italiana e dell'Istituto Luigi Einaudi per gli studi bancari, finanziari e assicurativi, in collaborazione con l'editore Laterza, di completare¹ –

* Sapienza Università di Roma, mattia.muschera@uniroma1.it

¹ Il volume segue infatti il precedente del 2019: G. Carli, *Mercato, Europa e libertà. Gli interventi alle Assemblée dell'ABI e alle Giornate del risparmio*, Laterza, Roma-Bari, 2019.

nell'ambito del lavoro di valorizzazione delle opere di eminenti figure del mondo economico e creditizio – la pubblicazione degli scritti del Banchiere Centrale, attraverso la raccolta dei suoi interventi sulla rivista “Bancaria” negli anni in cui ricoprì la carica di Governatore (1960-1975), merita pieno apprezzamento. Infatti, l'iniziativa non si limita a restituire una testimonianza storica, ma consente anche di ripercorrere, attraverso la voce diretta del protagonista, l'evoluzione del dibattito economico e monetario in una fase cruciale per l'Italia e per lo scenario politico ed economico internazionale.

1. *Il saggio introduttivo*

A introdurre e accompagnare la raccolta degli interventi del Governatore è il saggio di Giovanni Farese, intitolato *Guido Carli: integrazione europea, governo della liquidità internazionale, sviluppo dei popoli*. Già il titolo chiarisce che lo scritto, più che porsi come un commento ai saggi contenuti nel volume – già ben riassunti nella nota introduttiva, di cui si dirà nel prossimo paragrafo – ha l'obiettivo di offrire una lettura complessiva dell'opera di Guido Carli, concentrandosi sui tratti principali del suo pensiero e analizzando, in particolare, le esperienze e le relazioni che ne hanno plasmato la formazione.

Il testo è ricco di spunti e approfondimenti che si pongono in continuità con le opere che l'autore ha già dedicato a eminenti personalità del mondo dell'economia e della finanza². Di particolare interesse risulta l'attenzione riservata al ruolo di Carli nel nuovo assetto economico e politico internazionale: «Carli credeva nella

² Si vedano, ad esempio: G. Farese, *Luigi Einaudi. Un economista nella vita pubblica*, Soveria Mannelli, 2012; G. Farese – P. Savona, *Il banchiere del mondo. Eugene Robert Black e l'ascesa della cultura dello sviluppo in Italia*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2014; G. Farese, *Lo sviluppo come integrazione. Giorgio Ceriani Sebregondi e l'ingresso dell'Italia nella cultura internazionale dello sviluppo*, Soveria Mannelli, 2017.

cooperazione internazionale, non solo come fatto strumentale per una media potenza come l'Italia, ma per ragioni morali, politiche, teoriche. [...] Egli fu sì un banchiere centrale, ma [...] fu anche un "diplomatico della moneta" con una proiezione globale» (pp. XXVI-XXVII).

In questa prospettiva emerge con chiarezza il carattere non solo nazionale, ma pienamente internazionale dell'azione del Governatore, protagonista della costruzione e della gestione del sistema economico globale, in un intreccio continuo tra economia, politica e relazioni internazionali. Caratteristiche che gli consentirono di collocarsi al centro del processo di reinserimento dell'Italia nella comunità internazionale, fin dalla Conferenza di Parigi del 1946, alla quale prese parte insieme a Donato Menichella.

Emerge inoltre chiaramente uno spiccato interesse di Carli per i paesi al di fuori del blocco occidentale, il cosiddetto "secondo" e "terzo mondo". La convinzione del Banchiere Centrale era infatti quella che l'Italia, dopo aver usufruito degli aiuti post-bellici, potesse ormai divenire un soggetto attivo nello sviluppo economico delle aree del mondo più arretrate. Un orientamento coerente con l'approccio del neoatlantismo, che rappresentò la scelta strategica dei governi repubblicani per qualificare il posizionamento del Paese sullo scacchiere globale. Ne deriva che la cooperazione con le diverse aree del mondo doveva permettere alle imprese nazionali di muoversi oltre la cortina di ferro e, soprattutto, verso il terzo mondo, alla scoperta di nuovi mercati e favorendo la crescita del commercio internazionale. Un impegno cui, come si evince chiaramente dal saggio di Giovanni Farese, Carli dedicò buona parte dei suoi anni da Governatore. Anche in questo caso emerge lo spirito "interdisciplinare" del Banchiere Centrale, capace di incrociare aspetti economici, politici e anche militari in una visione che metteva in interconnessione continua le diverse aree del pianeta. Infatti, come ricorda l'autore, nel pensiero di Carli lo sviluppo delle

economie occidentali era condizionato alle prospettive di vita dei paesi in via di sviluppo: «In definitiva, il governo della liquidità internazionale e l'integrazione economica europea [...] mostrano di essere mezzi rispetto al fine che consiste nel progresso economico e civile nello sviluppo dei popoli» (p. XLVII).

In questo senso risulta fondamentale nel pensiero del Banchiere Centrale la differenza, sempre di grande attualità ed importanza, tra la semplice crescita economica e lo sviluppo umano. Una convinzione che ricorderà quando, commentando gli accordi sottoscritti a Maastricht, sottolineò con dispiacere che, all'obiettivo della stabilità dei prezzi, non fosse stato associato alcun riferimento esplicito al livello di occupazione e dunque al benessere delle società. Un tema che di lì a poco sarebbe divenuto centrale e sul quale ammise di aver insistito molto uscendone però sconfitto.

Insomma, il saggio di Farese permette di ripercorrere l'itinerario «[...] dalla fiducia allo scetticismo, dalla gioventù alla maturità» (p. LV) che accompagna la vita di Guido Carli. Attraverso l'analisi della sua attività politica ed economica, e delle sue relazioni personali, tra cui sono da sottolineare gli insegnamenti di Luigi Einaudi e Donato Menichella, l'autore riesce a riaccendere la luce non solo sulla figura del Banchiere Centrale, ma su un periodo storico fondamentale per comprendere anche il presente con uno sguardo sempre rivolto alla storia. Un modo di lavorare che d'altronde, come ricorda Giovanni Farese, era proprio del Governatore e che emerge chiaramente dalle numerose citazioni presenti all'interno dei suoi interventi.

In questo senso, il saggio non solo restituisce la complessità del pensiero di Carli, ma fornisce anche una chiave interpretativa fondamentale per accostarsi alla lettura degli interventi raccolti nel volume, nei quali tali riflessioni trovano una concreta e puntuale applicazione.

2. *L'eredità di Guido Carli*

Il volume, come detto, si apre con la nota del curatore, Federico Pascucci, utile a comprendere non solo l'intento, ma anche le modalità con cui approcciare l'opera. Non si tratta infatti, come evidenziato nelle prime pagine, di una raccolta di scritti scientifici originariamente destinati alle pagine della rivista. Sono invece dichiarazioni rese da Carli in sedi istituzionali, rivolte ad una platea di ascoltatori e non di lettori. Questa circostanza però non rende i testi contenuti nel volume di minore interesse o rigore scientifico, anzi, la caratura delle personalità cui i suddetti discorsi erano riferiti, determina l'utilizzo di uno stile rigoroso e preciso anche nella scelta dei termini.

Non mancano però alcune esemplificazioni e metafore utili a comprendere meglio l'intento del Governatore. Tra questi vi è la conferenza tenuta presso la Camera dei Comuni del Regno Unito a Londra intitolata: "Problemi odierni di un istituto di emissione". In questo intervento, Guido Carli, cercando di analizzare il nuovo ruolo assunto dal Banchiere Centrale, ne sottolinea i compiti da «superbanchiere», costretto a svolgere continuamente una valutazione delle aspettative del «supercliente», che è il sistema economico, il quale, attraverso i suoi organi di governo ha preparato un «superprogetto» per cui desidera ottenere l'appoggio finanziario. Nello svolgere questo importante compito, gli istituti di emissione, secondo Carli, vanno sempre più assumendo un ruolo simile a quello di «[...] un alto magistrato, ancorché non inamovibile, cui compete di censurare gli avvenimenti e gli intendimenti riguardanti la vita economica» (p. 41). Una metafora che può tutt'oggi interrogarci alla luce dei sempre più frequenti scontri tra istituzioni politiche ed economiche³.

³ Natalie Sherman, *Judge says 'no evidence' to justify Federal Reserve probe*, «BBC Online», 13/03/2026, al link: <https://www.bbc.com/news/articles/>

Questa attenzione emerge chiaramente anche nella struttura del volume: la raccolta è composta di ventisei scritti e divisa in tre sezioni. Nella prima – che comprende il maggior numero di interventi – sono contenuti quelli relativi alla politica economica e monetaria, in cui si evidenzia la grande consapevolezza mostrata dal Governatore verso gli assetti economici internazionali. Dalla lettura di questi scritti risulta chiaramente come, in primo luogo, Carli avesse ben presente quali fossero i limiti del sistema monetario creato a seguito del secondo conflitto mondiale. Imperniato sul dominio del dollaro, l'equilibrio non era duraturo e la soluzione andava cercata nell'istituzione di un sistema di cambi flessibili fra le due grandi aree monetarie europea e americana. Un epilogo che, se anche non fosse stato raggiunto attraverso un accordo, sarebbe stato inevitabile a seguito di una decisione unilaterale, che avrebbe di conseguenza portato all'arresto del processo di cooperazione e al ritorno di pratiche protezionistiche (p. 95).

Un monito che oggi assume quasi una dimensione profetica, alla luce degli eventi del 1971 e, più in generale, delle ricorrenti tensioni tra le principali aree economiche e monetarie e il persistente ruolo dominante del dollaro nel sistema finanziario internazionale. In ciò si coglie la particolare lucidità analitica di Carli, capace di intravedere con largo anticipo le fragilità strutturali di un sistema che molti osservatori dell'epoca tendevano invece a considerare stabile. Una posizione che, pur inserendosi in un più ampio dibattito, si distingue per la chiarezza con cui individua il legame tra rigidità dei cambi e crisi della cooperazione economica.

cwy6z25y7z0o; Ken Thomas, *Trump Calls on Fed to Cut Interest Rates 'Right Now'*, «The Wall Street Journal», 16/03/2026, al link: <https://www.wsj.com/livecoverage/stock-market-today-dow-sp-500-nasdaq-03-16-2026/card/trump-calls-on-fed-to-cut-interest-rates-right-now--pthfgnxUPrleFrMcPCko>.

Nei restanti interventi della prima sezione emerge con altrettanta chiarezza come, all'indomani della crisi del sistema di Bretton Woods, il Governatore si dedicò a una costante riflessione sul nuovo equilibrio monetario internazionale da costruire. I suoi interventi testimoniano un'elaborazione continua, attenta tanto alle dinamiche dei mercati quanto ai mutamenti istituzionali, nella quale si intrecciano consapevolezza delle criticità emerse e tensione verso soluzioni concrete. In questo quadro, particolare rilievo assume la proposta di una progressiva costruzione di un'area monetaria europea, concepita come spazio caratterizzato da rapporti di cambio relativamente stabili al proprio interno e più flessibili verso l'esterno. Tale prospettiva si accompagna alla convinzione della necessità di un più stretto coordinamento delle politiche economiche nazionali e di una maggiore cessione di sovranità da parte degli Stati, quale condizione indispensabile per il raggiungimento di un equilibrio duraturo. Infatti, l'unione monetaria presupponeva un'unione economica, divenuta impossibile senza il raggiungimento di una più forte unità politica (p. 197). In aggiunta, Carli non manca di sottolineare l'esigenza di strumenti di aggiustamento più elastici – come la cosiddetta “parità mobile” – e di un più rigoroso controllo dei flussi finanziari internazionali, in un contesto segnato dalla crescente rilevanza dei mercati dell'eurodollaro e dal perdurante ruolo egemonico degli Stati Uniti (pp. 149-172 e 173-187).

La seconda parte costituisce un'integrazione delle precedenti raccolte, riunendo gli interventi di Carli in occasione della Giornata mondiale del risparmio. In questi scritti emerge l'immagine di un sistema bancario fondato sulla coesistenza tra una componente pubblica prevalente e una componente privata comunque rilevante, chiamata a operare entro un quadro regolamentato. In tale assetto, al sistema nel suo complesso è affidato il compito di garantire la stabilità e di svolgere una funzione di servizio pubblico, conciliando le esigenze dell'efficienza con quelle del controllo.

Si delinea così una concezione dell'attività bancaria orientata al perseguimento di obiettivi di carattere generale, in primo luogo attraverso la tutela del risparmio e il rispetto degli indirizzi delle autorità monetarie.

La terza parte, più contenuta ed eterogenea, raccoglie alcuni interventi che consentono di cogliere ulteriori aspetti della riflessione del Governatore. Tra questi spicca il ricordo dedicato a Luigi Einaudi, nel quale emergono significative consonanze nella concezione del ruolo del banchiere centrale e, più in generale, del rapporto tra responsabilità tecnica e decisione politica. Un'affinità di idee evidente anche negli scritti sulle politiche bancarie, nei quali Carli insiste sull'equilibrio necessario tra i diversi poteri del sistema economico. In tale prospettiva, osserva come «un sindacato operaio [...] può incontrare un limite proprio nella forza dell'opposta associazione padronale» (p. 44), richiamando implicitamente le intuizioni einaudiane sull'equilibrio tra organizzazioni del lavoro e dell'impresa⁴. In questi saggi si afferma inoltre una visione che valorizza l'iniziativa individuale e la capacità di decisione, nella consapevolezza dei margini di incertezza propri dell'azione economica, accompagnata da un invito a evitare rigidità ideologiche nella ricerca delle soluzioni e a privilegiare, piuttosto, approcci improntati a razionalità e compromesso.

3. Conclusioni

Nel complesso, il volume offre non solo una preziosa raccolta di interventi, ma anche l'occasione per riscoprire la profondità e l'attualità del pensiero di Guido Carli. Dalle riflessioni sul sistema monetario internazionale alla centralità della cooperazione tra Stati, fino al rapporto tra crescita economica e sviluppo umano, emer-

⁴ Sul tema si veda: F. Dandolo, *Luigi Einaudi e l'associazionismo economico nell'Italia liberale*, Roma, 2019.

ge con chiarezza la figura di un protagonista capace di coniugare rigore analitico e visione politica.

In un contesto globale ancora segnato da tensioni economiche e finanziarie, molte delle intuizioni del Governatore appaiono oggi di straordinaria attualità, confermandone la statura di interprete lucido e anticipatore delle trasformazioni del sistema internazionale. La lettura degli scritti raccolti consente così non solo di comprendere una fase cruciale della storia economica italiana ed europea, ma anche di riflettere criticamente sulle sfide del presente, restituendo al lettore l'immagine di un pensiero capace di parlare, ancora oggi, con sorprendente forza.

Si consenta, infine, un'ultima considerazione di carattere generale. Il volume, attraverso l'attenzione dedicata a una figura come quella di Guido Carli, si inserisce nel più ampio movimento storiografico che, anche grazie agli studi promossi dall'Istituto Luigi Einaudi già ricordati, ha riportato al centro dell'analisi le personalità chiave delle istituzioni economiche e politiche. Si tratta di un approccio che consente alla storia, e in particolare alla storia economica, di proporsi come punto di raccordo tra diversi metodi di indagine, recuperando un rinnovato interesse per il ruolo degli individui e assumendo una marcata dimensione interdisciplinare. In questa prospettiva, la nostra disciplina è in grado di avvalersi degli strumenti propri dell'economia senza rinunciare alla considerazione delle dinamiche sociali e culturali: facendo uso dei dati quantitativi, ma al tempo stesso tenendo conto delle istituzioni, delle scelte politiche, delle tradizioni e delle mentalità collettive. Un'eredità intellettuale che invita, ancora oggi, a guardare ai problemi economici non come a questioni puramente tecniche, ma come snodi centrali della vita politica e civile.

Valerio Torreggiani, *La Banca che cambia. Il ruolo di Felice Gianani nelle trasformazioni bancarie degli anni Ottanta*, Roma, Bancaria Editrice, 2025, pp. 272.

di MATTIA BRUNI*

Il volume ricostruisce il profondo processo di trasformazione del sistema bancario italiano tra il 1980 e il 1992, utilizzando la traiettoria biografica di Felice Gianani come privilegiata «lente di ingrandimento» (p. 6). Torreggiani intreccia biografia, evoluzione dell'ABI e storia economica nazionale, partendo dalla crisi post-Bretton Woods e dalle difficoltà finanziarie degli anni Settanta. In questo clima di discontinuità, Gianani emerge come figura paradigmatica, forte dell'esperienza internazionale e della direzione generale della SACE (1977-1980).

Proprio l'esperienza alla SACE rappresenta, nell'analisi dell'Autore, il momento in cui la perizia tecnica di Gianani si trasforma in alta diplomazia economica. Già apprezzato da Guido Carli, che ne sottolineava l'intelligenza e l'insostituibilità durante gli anni trascorsi alla Banca Mondiale (p. 24), Gianani appare come il principale artefice tecnico della riforma del credito all'e-

* Sapienza Università di Roma, m.bruni@uniroma1.it

sportazione. Sotto la sua direzione, l'attività dell'ente registra una crescita significativa: il volume delle garanzie concesse passa da una media del 6,5% a valori superiori al 10% delle esportazioni italiane (p. 34), estendendo la copertura a settori complessi come i brevetti, le licenze e le cosiddette «operazioni triangolari» (p. 31).

L'approdo di Gianani a Palazzo Altieri nel 1980 avviene in un clima di estrema delicatezza. L'ABI usciva dai cosiddetti «anni bui» della presidenza Arcaini, segnati da scandali giudiziari, e cercava sotto la guida di Silvio Golzio una rifondazione. La nomina di Gianani, tuttavia, non è un passaggio indolore: il volume ricostruisce con precisione la profonda spaccatura in seno al Comitato Esecutivo, dove la sua candidatura prevale per un solo voto. Accusato dai suoi detrattori di essere una «persona che non ha fatto un giorno in banca» (p. 48), egli incarna in realtà un nuovo modello di dirigente: non un banchiere di carriera cresciuto tra gli sportelli, ma un tecnocrate d'alto profilo dotato di una «lunghissima abitudine di rapporti esterni» (p. 47).

Il secondo capitolo del volume entra nel vivo della «rivoluzione silenziosa» che ha caratterizzato il sistema creditizio italiano negli anni Ottanta, un periodo di innovazione finanziaria senza precedenti. L'Autore analizza con precisione l'impatto del Divorzio tra Banca d'Italia e Tesoro e la nuova «costituzione monetaria» annunciata da Ciampi (p. 64). In questo scenario di tassi reali elevati e forte concorrenza dei titoli di Stato, Gianani deve gestire il difficile processo di disintermediazione bancaria, promuovendo al contempo una profonda riforma culturale: il superamento della visione della banca come «pubblico servizio» a favore di una «irrinunciabile vocazione imprenditoriale» (p. 87). Questa battaglia per il riconoscimento della natura privatistica del credito, culminata nel recepimento della Prima Direttiva CEE e nelle sentenze della Cassazione del 1987 e 1988 (pp. 89-90), rappresenta secondo Torreggiani il perno dell'azione modernizzatrice di Gianani.

L'attività del Direttore Generale e le sue capacità diplomatiche trovano la massima espressione nel ruolo di mediatore nei grandi dissesti industriali. Dalla sistemazione dei debiti della SIR di Rovelli fino alla drammatica crisi della Federconsorzi nel 1991, l'ABI agisce come «agente centrale dell'intermediazione» (p. 116). Nel caso Federconsorzi, in particolare, Gianani si trova a coordinare oltre duecento banche in un clima di panico e forti pressioni internazionali (p. 120), cercando soluzioni di liquidazione che preservino la stabilità del sistema e la funzionalità del settore agricolo nazionale, confermando il ruolo dell'Associazione come interlocutore autorevole tra istituzioni, mercato e politica.

Nel terzo capitolo, l'attenzione si sposta sulla capacità dell'ABI di agire come ente mediatore nelle dinamiche di mercato e nella modernizzazione dei servizi. Torreggiani descrive Gianani impegnato su più fronti: dalla risoluzione delle «distorsioni concorrenziali» lamentate contro le casse rurali (p. 129) alla promozione della «glasnost bancaria» attraverso l'Accordo sulla trasparenza del 1988 (p. 153). Particolarmente significativa è la ricostruzione della nascita del Fondo Interbancario di Tutela dei Depositi e il ruolo del Direttore Generale nell'automazione del sistema dei pagamenti. Egli intuisce che la «banca del futuro sarà soltanto automazione» (p. 171), coordinando il lancio del circuito Bancomat come risposta di sistema ai particolarismi aziendali. Infine, il volume ne documenta il rigoroso impegno civile nella lotta al riciclaggio, dove Gianani propugna il superamento della «avvilente cultura del contante» (pp. 194-195) in favore di una moderna e trasparente circolazione della ricchezza.

La complessa integrazione del sistema creditizio italiano nel Mercato Unico è affrontata nell'ultimo capitolo. Gianani emerge come il protagonista dei difficili negoziati con le Autorità europee, difendendo inizialmente gli accordi interbancari come strumenti di stabilità del sistema (p. 217) per poi traghettare l'Associazione

verso un realistico compromesso con le norme CEE sulla concorrenza. Attraverso il “Progetto speciale Europa” e la presidenza del Comitato esecutivo della Federazione Bancaria Europea, Gianani prepara le banche italiane al superamento dei vincoli nazionali, culminato nella Legge Amato, nel riconoscimento della natura imprenditoriale e polifunzionale del credito.

La conclusione è impreziosita da una postfazione di Federico Pascucci, già segretario generale dell’ABI con Felice Gianani, che integra il rigore della ricerca storica dell’Autore con una testimonianza diretta della «poliedrica umanità» di Gianani (p. 261). Pascucci, recuperando un profilo scritto all’indomani della scomparsa del Direttore Generale, ne delinea i tratti di «profondo conoscitore del settore creditizio» e di «appassionato interprete delle istanze delle istituzioni», capace di rifuggire battaglie di mera conservazione per abbracciare le grandi sfide modernizzatrici. Ma emerge soprattutto l’uomo della «correttezza formale e sostanziale», il fautore di un “progetto di ABI” basato su un integrale coinvolgimento umano (p. 262).

La sintonia tra i documenti d’archivio e il ricordo di chi lo ha vissuto quotidianamente conferma l’accuratezza del lavoro di Torreggiani nel restituire la complessità di un protagonista che ha saputo coniugare rigore tecnico e capacità di visione.

Non si può chiudere l’analisi di questo volume senza riprendere la suggestiva riflessione di Giovanni Farese – in occasione della presentazione del volume nella Biblioteca Siglienti dell’ABI – sulla “simmetria biografica” di Gianani (1936-1992). La sua esistenza si è dipanata interamente entro il perimetro temporale della Legge Bancaria del 1936, terminando nel 1992, proprio mentre quell’architettura legislativa veniva superata. In questa coincidenza si scorge il destino di un uomo che, pur formandosi nel solco della tradizione di Beneduce e Menichella, è stato il motore tecnico e intellettuale del superamento di quello stesso modello. Gianani

rappresenta perciò il volto di una transizione compiuta: uno degli ultimi grandi interpreti di una stagione e, al tempo stesso, uno dei motori tecnici e intellettuali del superamento di quel modello.

Federico Benassi – Francesco Dandolo (a cura di), *Due approdi sul Mediterraneo. Migrazioni e presenza straniera a Genova e a Napoli*, Casalnuovo di Napoli (NA), IOD Edizioni, 2025. Disponibile in rete open access.

di CORRADO BONIFAZI*

Due approdi sul Mediterraneo presenta diversi spunti di interesse e offre una lettura, per molti versi, originale del fenomeno migratorio in Italia. Al raggiungimento di questo risultato ha sicuramente contribuito la scelta dei luoghi di analisi, tutt'altro che scontata. Concentrare l'attenzione su Genova e Napoli ha infatti permesso ai curatori e agli autori di evidenziare tutta la complessità del processo migratorio italiano e il suo articolarsi in una molteplicità di storie e di forme. In definitiva, Genova e Napoli si sono dimostrati «due veri e propri laboratori mediterranei» come viene evidenziato da Marco Doria e Gaetano Sabatini nelle conclusioni del volume (p. 207).

Del resto, Genova e Napoli sono due grandi città mediterranee e due grandi porti. La prima è stata a lungo al centro dei commerci mediterranei e ha avuto per molto tempo un ruolo preminente nella finanza europea. La seconda è stata una delle più

* Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali del CNR (CNR-IRPPS), c.bonifazi@irpps.cnr.it.

grandi città del continente e prima dell'Unità era la capitale del più esteso stato italiano. Senza contare poi che dai loro porti sono partiti milioni di italiani in cerca di fortuna nelle Americhe. Inevitabile che diventassero un luogo di approdo e di arrivo dei primi flussi di immigrazione. Anche perché la presenza di centri storici toccati in ritardo dal processo di gentrificazione ha messo a disposizione degli immigrati ampie zone delle due città in forte degrado abitativo. Esistono quindi diverse similitudini tra le due realtà, ma non mancano anche differenze significative di contesto, che hanno influenzato i percorsi di radicamento delle comunità migranti.

Oltre alla scelta dei luoghi analizzati, a mio avviso, hanno contribuito alla riuscita del volume anche altri fattori: l'aver messo insieme analisi quantitative e qualitative, l'aver dato il giusto rilievo a una serie di esperienze che mettono in evidenza il ruolo della società civile nel percorso di inserimento degli immigrati nella società italiana e l'aver posto al centro dell'attenzione la sfida della formazione che rappresenta il vero parametro su cui misurare gli esiti di un percorso migratorio. Il risultato è un volume che, a partire dalla situazione dell'immigrazione in queste due città, acquista una valenza nazionale e arriva a porre interrogativi importanti, non solo sulla realtà e il futuro del fenomeno, ma su quello più complessivo della nostra società. Un testo indubbiamente di ricerca e di analisi ma anche di impegno e partecipazione civile.

In una situazione in cui l'ostilità verso gli immigrati è ampiamente manifestata anche nelle sue forme più estreme, quanto di diverso e solidale si muove nella società rischia di essere completamente oscurato. Invece, come mostrano i contributi del volume, il processo di inserimento e di integrazione, a fronte delle scarse risorse pubbliche destinate a questi scopi, si è avvantaggiato del lavoro oscuro, quotidiano di una molteplicità di associazioni, gruppi e persone che di fatto hanno svolto e svolgono con grande lucidità un ruolo di supplenza delle istituzioni.

Come notano i due curatori nell'introduzione «[...] colpisce che in entrambi i centri urbani sia soprattutto la società civile a prodigarsi in politiche non solo di accoglienza, ma specialmente sul piano della formazione. Si tratta di una rete vivace, audace, nata e sviluppata dal basso, che coglie in modo propositivo le grandi sfide del mondo, affatto prigioniera delle paure spesso agitate e perfino urlate da chi per il ruolo istituzionale preposto dovrebbe governare nell'ordinarietà il processo migratorio» (p. 25).

Il volume si articola in due parti, una dedicata a ricostruire la storia dell'immigrazione e il presente del fenomeno a Genova e a Napoli, l'altra ad analizzare alcuni significativi interventi in tema di formazione degli immigrati da parte del Terzo settore e delle istituzioni universitarie. Nella prima parte, due contributi inquadrano l'evoluzione del fenomeno nelle due realtà, considerando i fattori attrattivi, la distribuzione sul territorio e i percorsi delle comunità principali¹. Nel caso di Napoli vengono anche proposti i risultati di un'indagine campionaria realizzata dalla Cooperativa Dedalus in collaborazione con l'università Federico II su alcune comunità. Risultati che consentono di esaminare aspetti difficilmente analizzabili in altri modi. Viene così ripreso uno strumento di ricerca che ha fatto la storia degli studi sull'immigrazione, ma che ormai nella gran parte delle realtà locali viene raramente utilizzato per il miglioramento dell'informazione statistica sul fenomeno ma anche per le oggettive difficoltà di realizzazione. Tra i tanti risultati significativi dell'indagine, ci limitiamo a segnalarne due relativi alla condizione abitativa. Solo poco più di un terzo del campione (36,3%) vive in abitazioni non affollate, mentre i restanti due terzi vivono in situazioni di affollamento, sovraffollamento o grave sovraffolla-

¹ L'autore del contributo su Genova è Andrea Tomaso Torre, mentre quello su Napoli è stato scritto da Federico Benassi, Alessio Buonomo, Giuseppe Gabrielli e Salvatore Strozza.

mento. È poi significativo che ancora oggi nella realtà partenopea più di un quinto degli intervistati (22%) convive con non familiari.

Il ruolo della formazione viene analizzato attraverso due esperienze genovesi e due napoletane. Nel primo caso vengono analizzate le attività della Scuola di Lingua e Cultura italiana della Comunità di Sant'Egidio e quelle del Campus di Coronata. L'esperienza di Sant'Egidio, descritta da Andrea Chiappori, si è avviata come una testimonianza di apertura allo straniero e di ospitalità. Ha visto negli anni un significativo e continuo aumento degli studenti, ma soprattutto ha individuato nello studio e nella formazione lo strumento centrale per una sempre maggiore inclusione degli immigrati. Con la maturazione delle esigenze e dei bisogni, degli studenti e degli insegnanti, l'obiettivo si è spostato da un italiano "salva vita", fatto di conoscenze elementari e basilari, a un apprendimento linguistico sempre più ricco che permetta un vero inserimento nella società italiana.

Nel caso del Campus di Coronata, analizzato da Giacomo Martino, oltre agli aspetti didattici appare interessante il rapporto costruito con il territorio. Un aspetto che questa realtà, nata nel 2016 dall'esperienza di accoglienza dei richiedenti protezione internazionale dell'Ufficio diocesano della Migrantes, ha tenuto sempre in grande considerazione, perché come viene ricordato nel contributo «[...] l'integrazione non è stata pensata come un traguardo individuale, ma come un processo di co-creazione tra migranti e comunità ospitante. Le attività del Campus sono state aperte al quartiere, alle scuole, alle associazioni locali. La popolazione residente non è stata semplicemente informata della presenza del Centro, ma è stata coinvolta, chiamata in causa, ascoltata» (p. 151).

In entrambi i casi si tratta di esperienze che partono da percorsi di fede e che per questo assumono una caratterizzazione specifica, a cui va sicuramente riconosciuto l'indubbio merito di contribuire a rendere l'Italia un paese migliore.

A Napoli vengono invece analizzate due esperienze più istituzionali, quella delle borse di studio per giovani migranti della Federico II e del corso per *care-giver* della stessa università. La prima esperienza, descritta da Francesco Dandolo, è strettamente collegata alle attività della Scuola della Comunità di Sant'Egidio di Napoli e rappresenta un caso unico a livello nazionale grazie all'attivazione di una Delega per l'inserimento degli studenti migranti e rifugiati nei corsi di laurea triennali e magistrali. L'Università è diventata così un motore di inclusione per studenti stranieri e rifugiati, portando la sfida della formazione ai livelli più elevati. Sperimentando "corridoi educativi" per accogliere nelle strutture universitarie studenti provenienti da Paesi in conflitto (Siria, Iraq, Eritrea) e organizzando corsi di formazione per mediatori europei.

L'esperienza del corso per *care-giver* viene approfondita da Renato Raffaele Amoroso che la inquadra in un'analisi complessiva di un comparto che, in un paese in declino demografico, tenderà inevitabilmente ad assumere un sempre maggiore rilievo. Vengono evidenziati i limiti della normativa che regola il settore domestico, l'alta quota di irregolarità e di evasione fiscale e contributiva che lo caratterizzano. Viene prospettata anche l'ipotesi che opportuni corsi di formazione possano attivarsi nei paesi di origine, come per altro sta già avvenendo nello stato indiano del Kerala.

Nel complesso il volume evidenzia come la popolazione straniera sia una risorsa strategica in un paese con un evidente problema demografico che, proprio per questo, dovrebbe puntare alla valorizzazione del capitale umano, soprattutto nelle fasce più disagiate per le quali è più difficile accedere ai livelli di istruzione più elevati e sfruttare pienamente le possibilità offerte dal sistema scolastico nazionale. In questo contesto dovrebbe essere centrale la situazione degli immigrati e dei loro discendenti, su cui pesano livelli di povertà quasi sei volte più elevati di quelli registrati tra gli italiani. Nel 2024, infatti, secondo l'ultima rilevazione dell'ISTAT

la povertà assoluta riguardava il 35,2% delle famiglie composte esclusivamente da stranieri e il 6,2% di quelle di soli italiani.

In definitiva, come viene evidenziato nelle conclusioni, «[...] la lezione che viene da Genova e Napoli è che l'integrazione non nasce spontaneamente, ma va costruita con pazienza e impegno personale, con strumenti mirati e con una visione di lungo periodo. Le due città mediterranee hanno mostrato che è possibile trasformare l'immigrazione in una risorsa, purché s'investa in formazione, si riconosca il valore del lavoro di cura, si colleghi il lavoro migrante alle filiere locali, si garantisca un abitare dignitoso e si renda accessibile la cittadinanza. Non si tratta solo di favorire l'inclusione dei migranti, ma di rafforzare la stessa capacità delle città italiane di affrontare le sfide demografiche e sociali del futuro e nel dare rinnovata coesione al Paese nell'ottica di fare scaturire un senso pieno e fattivo di comunità nazionale» (p. 226).

Anna Carfora – Annalisa Guida, *Le parole della migrazione*, Trapani, Il Pozzo di Giacobbe, 2026, pp. 152.

di RENATO RAFFAELE AMOROSO*

Riflettere sulle parole, conoscerne i significati per impiegarle in modo corretto. Un esercizio necessario, soprattutto negli anni in cui la pervasività della propaganda e l'utilizzo di piattaforme digitali per la comunicazione propongono una continua «traduzione visiva» (p. 5) del linguaggio parlato. Il libro *Le parole della migrazione* curato da Anna Carfora e Annalisa Guida affronta con successo questa sfida decisiva: infatti, raccoglie voci di docenti, studiosi ed esperti per scrivere un glossario dei lemmi che nel dibattito quotidiano si associano alle dinamiche migratorie, ripercorrendone l'evoluzione dei significati nella storia per ricalibrarne l'utilizzo nel presente. Si tratta di un obiettivo di primo piano per le società contemporanee, in cui i processi di partecipazione democratica e civile si inquadrano nel paradigma dell'«iperpolitica», che Anton Jager ha recentemente definito come lo scontro incessante tra opinioni contrapposte, alimentato da litigi individuali in rete dove domina l'incapacità di immaginare dimensioni di lotta collettiva.

L'introduzione del libro riafferma in maniera netta la necessità di adottare un approccio capace di valorizzare la dimensione

* Università degli Studi di Napoli Federico II, renatoraffaele.amoroso@unina.it

relazionale del linguaggio: le parole non sono mai uno strumento neutro, ma nascono ed evolvono nella storia dal contatto tra individui e culture. Un'osservazione che induce a curare l'utilizzo responsabile del linguaggio e del vocabolario associati ai processi migratori: infatti, in questa dimensione l'analisi dei significati assume non solo importante valore civile, ma può contribuire a definire le traiettorie di vita di gruppi di persone, determinando il loro percorso nel mondo. La velocità della rivoluzione digitale e la rapidità nella circolazione del sapere hanno trasformato il dibattito sulla globalizzazione nella discussione sterile sull'isolamento, nel tentativo rinnovato di associare la presunta difesa dei patrimoni culturali autoctoni all'affermazione di sovranità e potenza nazionale. I flussi migratori sono diventati argomento prioritario di confronto perché rappresentano anche nell'immaginario comune il processo che si associa al contatto con l'alterità, e quindi momento che costringe a porre in dialogo se stessi e riscoprirsi attraverso la conoscenza della diversità. Si sono così trasformati da terreno di indagine umana e sociologica a fatto di cronaca, con una profonda risemantizzazione delle parole che riguardano lo studio degli spostamenti di cittadini del mondo. Un'eventualità che fa emergere problemi attuali e di intensa gravità: infatti, quando le vicende – soprattutto se umane – vengono strumentalizzate per raccogliere consenso, la scelta del linguaggio assume precisa valenza politica. Ne è un esempio l'abuso dei termini «invasione» o «clandestino», con costanti riferimenti al lessico di guerra. O la tendenza ormai comune a ridurre l'individualità dei migranti a pura unità economica: d'altronde, come è noto, i flussi migratori «servono» ai nostri Paesi perché i cittadini stranieri fanno figli, svolgono – spesso in condizioni di schiavitù contemporanea – lavori pesanti che non vogliamo più accettare e quindi producono reddito – anche se sommerso –, contribuendo a pagare le prestazioni previdenziali per una popolazione che diventa sempre più anziana.

Tra i rischi che derivano dallo scivolamento dell'analisi di dinamiche sociali globali nel dibattito quotidiano vi è senz'altro la tentazione di semplificare concetti complessi per ricondurli immediatamente all'espressione di posizioni nette, da inquadrare in precisi paradigmi ideologici. In questa prospettiva, abbinare le parole ai loro significati vuol dire classificare i processi per renderli riconoscibili e operare una sintesi comprimendo i tempi di riflessione e confronto. Tuttavia, quando tra «botta e risposta» non vi è spazio sufficiente per ricostruire in maniera informata le cause e gli effetti delle dinamiche umane la scelta più frequente è quella di provare a suscitare emozioni. Una strana ossessione del presente, se si considera che i sistemi produttivi contemporanei assumono come criterio di valutazione individuale la sola «esperienza lavorativa», escludendo senza possibilità di appello dalla conoscenza di ciascuno ogni aspetto riconducibile alla sfera umana, antropologica o emotiva. E se nel confronto quotidiano non sono mai i cittadini stranieri a raccontare di migrazioni, allora è evidente che la scelta delle parole è demandata sempre a chi ha la fortuna di trovarsi nella «parte privilegiata del mondo», che prova ostinatamente a difendere dalla «conquista» di chi approda nelle nostre società. Pertanto, si preferiscono vocaboli che sottraggono alla vista, giudicano, minimizzano, discriminano e approfondiscono le disuguaglianze tra il «popolo» e gli «invasori». Così, oggi è soprattutto in evidenza il potere manipolatorio delle parole, «capace di suggestionare e indirizzare verso immaginari sempre meno disponibili all'accoglienza dell'umano» e simbolo del «deterioramento umanistico delle nostre culture» (p. 12). Nell'ambito di questo orientamento la composizione di un vocabolario delle migrazioni assume rilevante importanza non solo per tracciare una guida utile a indirizzare il dibattito pubblico, ma anche perché restituisce profondità storica ai mutamenti in atto nei processi umani, liberando il confronto dall'attenzione emergenziale per il presente:

Descrivere una parola e i suoi usi significa ricostruire una serie di fenomeni, soprattutto nella diacronia. Dunque, storia delle parole, parole nella storia, storia che si ricostruisce attraverso la trasformazione delle parole (p. 8).

Ragionare sui significati è oggi una sfida cruciale, soprattutto perché è più elevato il rischio che le parole, oltre che riflettere le dinamiche sociali, contribuiscono a generarle ed enfatizzarle. Lo si ribadisce nell'introduzione di Anna Carfora e Annalisa Guida ricordando che l'evoluzione semantica di alcuni vocaboli relativi alle migrazioni si è configurata nella storia recente come successione di «atti linguistici di subordinazione» che hanno contribuito a «subordinare soggetti più deboli per consolidare comportamenti discriminatori oppure validare e rafforzare gerarchie sociali ingiuste» (p. 11). È evidente che quando alcune parole si diffondono nell'uso comune come epiteti finiscono per demarcare gruppi sociali e tracciare confini sempre più stretti, oltre i quali aumenta metaforicamente – ma non solo – il numero degli esclusi.

È sulla base di questa impostazione che nel libro si approfondisce l'evoluzione storica del significato di alcuni vocaboli del linguaggio comune relativi ai contesti migratori. Non si intende in questa sede esaminare o sintetizzare ciascuno degli scritti, peraltro già ampiamente esaustivi, ma tracciare solo alcune linee interpretative che si tendono lungo l'intera successione di testi e che possono rappresentare punti di contatto anche tra le diverse discipline che studiano i processi migratori. Tra i temi più presenti nel dibattito politico vi è senz'altro quello dell'irregolarità, approfondito nel volume da Maurizio Ambrosini. Un aspetto che si interseca con altre dimensioni dell'esperienza migratoria e si riverbera tanto sul piano pubblico, quanto nella dimensione privata. Lo si precisa in maniera netta nel libro, ma occorre ribadirlo con chiarezza: nessun trasferimento di persone può essere definito illegale in partenza.

Piuttosto, l'irregolarità è una questione che nasce dall'interazione tra la naturale tendenza alla mobilità umana e i sistemi normativi dei Paesi di approdo (p. 39). Pertanto, si tratta di una costruzione politica che fa riferimento al presunto diritto di «concedere» a cittadini stranieri l'autorizzazione all'accesso e al soggiorno in altri territori. Una fattispecie giuridica relativamente recente, affermata con nettezza solo a partire dagli anni '20 del XX secolo con l'approvazione dell'*Emergency Quota Act* negli Stati Uniti, volto a limitare gli ingressi annui per nazionalità fissando un tetto annuo del 3% dei residenti già presenti oltreoceano al censimento del 1910. Si sperimentavano per la prima volta tentativi di porre un argine agli arrivi dall'Europa che secondo la gran parte dell'opinione pubblica avevano creato forti distorsioni nel mercato del lavoro locale, accentuando la tendenza al ribasso dei salari ed espellendo manodopera nazionale dai settori a più alta intensità di lavoro. Tematiche largamente presenti nel dibattito più recente, che resta ancorato al paradigma della sostituzione per interpretare l'inserimento dei migranti nei settori produttivi, ignorando la sostanziale complementarità tra forza-lavoro autoctona e straniera. Si consolida una tendenza alla riduzione quantitativa ed economica della personalità migrante. Infatti, nella storia i cittadini stranieri non hanno corso il rischio di essere considerati «illegali» fin quando sono stati ritenuti «utili». Una considerazione che rischia di trarre in inganno: se la valutazione economica dell'«utilità» può sintetizzare in maniera efficace ogni discorso sull'approdo di migranti, allora la regolarizzazione degli stranieri e la pianificazione di nuovi ingenti flussi in ingresso rappresenterebbero scelte obbligate per le nostre società. Eppure, gli imperativi che dominano il dibattito sono unicamente legati alle restrizioni dei motivi di soggiorno, la semplificazione delle procedure di asilo e l'accelerazione di quelle di rimpatrio. Insomma, è più corretto ritenere che i cittadini stranieri possono sperare che l'irregolarità venga «tollerata» fin

quando «servono» al sistema economico, fornendo manodopera a bassissimo costo e in condizioni di schiavitù nei settori dove gli italiani non intendono più lavorare. Osservata da questa prospettiva, l'irregolarità della presenza straniera sembra essere una condizione di esistenza – o, per meglio dire, di sopravvivenza – dei moderni sistemi capitalisti, piuttosto che un aspetto emergenziale legato alla coesione delle società contemporanee. È emblematico, in questo senso, il perdurare del caporalato come forma di organizzazione del lavoro legata alla mobilità costantemente presente nel lungo periodo e di cui recentemente Giovanni Ferrarese ha ricostruito la storia in Italia. Così, a ben vedere la definizione di irregolarità risulta perlopiù artificiale, o comunque influenzata da logiche di convenienza economica e politica che non hanno alcun interesse per la tutela della persona. È proprio in questi casi che si rafforza il potere delle parole come strumento di consenso, in grado di suggestionare e creare timori e pericoli da cui difendersi limitando il contatto con l'alterità.

[...] l'aggettivo irregolare non descrive un comportamento migratorio in sé stesso, ma solo con riguardo alla sua interazione con le istituzioni statali. Ogni comportamento illegale è definito come tale in quanto esiste una legge che lo sanziona, nonché un apparato di controllo più o meno efficace che si sforza di contrastarlo. Dietro a essi c'è una società che si sente minacciata da quel comportamento (p. 44).

L'utilizzo di parole e significati compromessi rischia di generare profonde distorsioni: infatti, nei tempi più recenti regolamentare gli ingressi è diventato esclusivamente sinonimo di «escludere», «delimitare», «respingere». Un paradigma messo in crisi dalla constatazione purtroppo sempre più attuale che un numero crescente di migranti si sposta fuggendo da guerre, discriminazioni, carestie o condizioni climatiche invivibili. Come è possibile prevedere il

numero di profughi e quindi regolamentarne l'ingresso? Come limitare il loro arrivo senza violare le convenzioni internazionali e la Costituzione italiana (art. 10, comma 3)? Uno svolgimento che nel vocabolario è approfondito quando si esamina la risemantizzazione dei termini «naufrago/a» e «profugo/a -rifugiato/a», curata da Maurizio Ambrosini. Infatti, entrambi appartengono al campo della mobilità, ma oggi ne identificano solo l'atto finale perché coincidono con la morte o con la collocazione in un limbo esistenziale da cui sembra impossibile affrancarsi. Eppure, il naufragio ha per lungo tempo rappresentato un *topos* letterario ricorrente, associato non solo alla morte ma anche alla simbolica rinascita: proprio dal naufragio prende il via la narrazione delle gesta di Odisseo, che diviene archetipo dell'uomo occidentale. Dalla «dissoluzione della propria identità storica e psicologica», lo sprofondamento è in grado di generare una narrazione nuova, che approda su nuove sponde geografiche, storiche e antropologiche. Aldilà dei confini – pur ampi – della finzione letteraria, l'esperienza del naufragio è oggi tutt'altro che un rito simbolico. Si configura piuttosto come una condizione permanente che le società di approdo *impongono* a chi vuole trasferirsi in cerca di condizioni di vita migliori. Naufragare è l'esperienza che si *domanda* come preconditione per valutare l'eventuale diritto a soggiornare. E spesso la cronaca degli sprofondamenti in mare finisce per determinare la restrizione delle possibilità di accoglienza, come nel caso dell'approvazione del «Decreto Cutro» dopo le morti del 26 febbraio 2023. La domanda sorge spontanea: come può una tale società, che chiede ai cittadini stranieri – nel migliore dei casi - una morte simbolica e la dissoluzione della propria identità storica, interrogarsi sulle sfide dell'integrazione, dell'inclusione o dell'accoglienza? Occorre forse prima rinsaldare la consapevolezza che l'abbandono in mare è innanzitutto una condanna a morire. I dati lo mostrano con schiacciante evidenza: dal 2016 a oggi nel Mediterraneo è morto/a 1 mi-

grante su 74 che ha tentato la traversata (p. 99). Si tratta di «morti per assassinio, per omessa umanità, per spietata logica capitalistica, per colpevole indifferenza» (p. 98).

La catena lessicale «naufrago», «naufragio», «naufragare», in un tempo caratterizzato dalla migrazione e dalle tante chiusure degli Stati nazionali dentro le mura dei confini o nei fossati che delimitano un territorio dall'altro o nel filo spinato, che offendono tanto la ragione quanto le fedi, dando prova di paure muscolari e aggressive, è tristemente ferale: nei naufragi della migrazione si muore, e con abbondanza. E ogni morte, è naufragio dell'umanità che è comune, è smarrimento di sé e dell'altro da sé (p. 100).

Una dimostrazione di forza delle autoproclamate democrazie civili che segna in modo irreversibile il destino dei migranti e dei profughi, tanto da determinare una geografia «capovolta» dell'accoglienza: nei Paesi ad alto reddito i rifugiati sono circa il 3% dei migranti, ma salgono al 25% nei Paesi a medio reddito e arrivano al 50% nei Paesi più poveri (p. 108). Insomma, sono le regioni con meno risorse a farsi carico di chi ha più bisogno di protezione, mentre le società più ricche tendono a respingere le persone in cerca di asilo.

Alcune ultime riflessioni sul tema della tratta, riccamente approfondito nel libro da Elena Cuomo. Si tratta della manifestazione più feroce della riduzione della personalità migrante a oggetto di sfruttamento e consumo. Infatti, dal punto di vista etimologico, *tracto* significa innanzitutto «trattare con violenza, maltrattare». Un'abitudine che si rafforza quando sono più evidenti le condizioni di vulnerabilità dei soggetti sfruttati, soprattutto nei casi in cui si sovrappongono dimensioni complementari della discriminazione, dal genere alla nazionalità, dall'età alle condizioni economiche. Pertanto, per analizzare la storia della tratta occorre necessariamente adottare una prospettiva di genere: se è vero che l'esercizio di potere e controllo è presupposto essenziale per il commercio

di esseri umani, allora è opportuno ammettere che l'affermarsi di pratiche violente si è storicamente nutrito della presunzione di superiorità del genere maschile su quello femminile. In questo scenario, la logica economica, intesa quale pratica di tecniche volte al puro soddisfacimento di bisogni, si è largamente imposta sul rispetto dei diritti fondamentali.

[...] il fenomeno della tratta di persone va collocato nel contesto neo-liberista, che privilegia il profitto anche a scapito dei diritti umani, creando una cultura di violenza. Tuttavia, tale approccio è insufficiente per la comprensione profonda delle sue radici; esse affondano in una crisi antropologica ingente, di omologazione dei desideri e concezione strumentale dell'essere umano, con una deriva di mercificazione dei rapporti umani (p. 134).

Sono dinamiche consolidate in vari ambiti del vivere quotidiano, dallo sfruttamento sessuale a quello lavorativo o alla vendita di organi. Il trasferimento forzato e l'asservimento sono gli aspetti che determinano la transizione verso un destino di invisibilità e la definitiva trasformazione di donne, uomini e bambini in beni fungibili, «utili» a sfamare i desideri di consumatori violenti e disumani. In altre parole, la tratta si associa alla totale cancellazione della personalità, configurandosi come nuova – o forse primitiva, e quindi tutt'altro che sconosciuta – forma di schiavitù. Lo si ribadisce nel testo, osservando che il risultato è la sistematica «nientificazione dell'essere umano» che, dopo essere stato catturato con diverse strategie, viene tradotto in un altrove di «annichilimento della persona, di negazione violenta della soggettività e di perfetta reificazione dei corpi, in una visione strumentale e affaristica che ne vede la sopravvivenza solo fino a quando egli risponda al criterio dei profitti» (p. 138).

In definitiva, gli approfondimenti raccolti nel libro *Le parole della migrazione* consentono l'avvio di un confronto pacato, sere-

no e informato sull'approdo di cittadini stranieri nel nostro Paese. Nel complesso, la lettura rafforza la consapevolezza che la scelta dei linguaggi da utilizzare per descrivere e narrare i processi umani è un atto da compiere con profondo senso di responsabilità: le parole sono in grado di dare forma alle dinamiche sociali e, se usate in modo errato, possono creare e approfondire disuguaglianze. In questa prospettiva, la sfida per le società contemporanee riguarda la capacità di apprendere nuovi significati, interrogando anche il patrimonio di sapere e di esperienze dei cittadini stranieri. Scrivere nuovi vocabolari i cui autori siano donne, uomini, bambini e adulti migranti, che possano offrire ai lettori analisi in grado di ribaltare il punto di vista da cui si osservano i processi storici: qual è il significato di «sicurezza» per un cittadino straniero? Cosa pensa una donna migrante dello «sfruttamento»? Quale sistema di educazione preferirebbe sperimentare un/una bambino/a figlio di genitori di altre nazionalità? Domande cui occorre trovare risposta dall'ascolto delle esperienze altrui, fonte inesauribile di soluzioni creative alle sfide più importanti del mondo contemporaneo.

FONDAZIONE BANCO DI NAPOLI

Consiglio di Amministrazione *Presidente*

Orazio Abbamonte

Vice Presidente

Rosaria Giampetraglia

Consiglio generale

Andrea Abbagnano Trione

Bruno D'Urso

Dario Lamanna

Aniello Baselice
Gianpaolo Brienza
Andrea Carriero
Marcello D'Aponte
Vincenzo De Laurenzi
Emilio Di Marzio
Chiara Fabrizi
Maria Gabriella Graziano
Alfredo Gualtieri
Sergio Locorotolo
Vincenzo Mezzanotte
Maria Valeria Mininni
Elisa Novi Chavarria
Franco Olivieri
Paolo Oriente
Matteo Picardi
Daniele Rossi
Florindo Rubettino
Gianluca Selicato
Marco Gerardo Tribuzio
Antonio Maria Vasile

Collegio Sindacale

Domenico Allocca – *Presidente*

Angelo Apruzzi

Lelio Fornabaio

Direttore Generale

Ciro Castaldo

Finito di stampare nel mese di luglio 2026
presso Azienda grafica Vulcanica Srl, Nola (NA)

